Prof. VINCENZO VIVALDI

PROLEGOMENI

ad uno studio completo

SULLE

FONTI DELLA GERUSALEMME LIBERATA

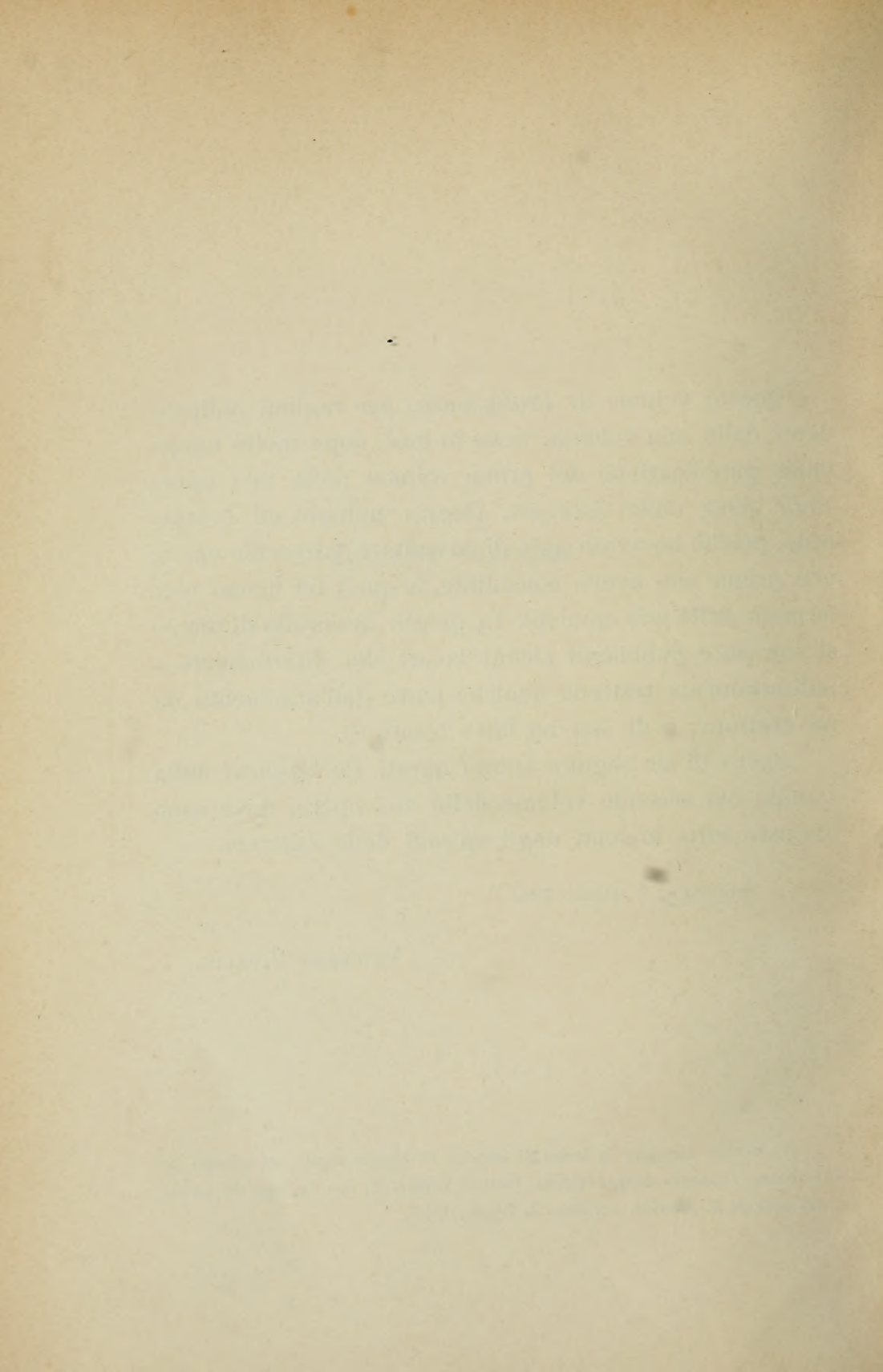
TRANI
V. VECCHI, TIPOGRAFO EDITORE
1904.

Questo volume di *Prolegomeni,* per ragioni indipendenti dalla mia volontà, viene in luce, dopo molto tempo dalla pubblicazione del primo volume della mia opera *Sulle fonti della Liberata.* Questo indugio mi è stato utile, poichè ho avuto agio di consultare parecchie opere, che prima non avevo consultate, le quali mi hanno confermato nelle mie opinioni. In questo intervallo di tempo si son pure pubblicati alcuni lavori che direttamente o indirettamente trattano qualche parte dell'argomento da me trattato; e di essi ho fatto tesoro [1].

Spero di far seguire subito questi *Prolegomeni* dalla stampa del secondo volume della mia opera, dove sono discusse tutte le fonti degli episodî della *Liberata.*

Catanzaro, 7 ottobre 1904.

VINCENZO VIVALDI.

(1) Mentre correggo le bozze di stampa di questo foglio, mi giunge un altro buon commento della *Liberata* (*Bellezze della G. L. con l'epilogo del poema e con note di E. Mestica.* Livorno, R. Giusti, 1904).

CAPITOLO I.

Dal poema cavalleresco al poema eroico nel 1500.

Nella prima metà del secolo XVI l'Italia fu inondata di poemi cavallereschi: nella seconda metà si ebbe il miglior esempio di poema eroico, e quindi un'infinità di altri poemi eroici, nei quali più o meno da vicino si seguono le vestigia della *Gerusalemme* (1). Or come dal poema cavalleresco si passò all'eroico, dal *Furioso* alla *Liberata?* È una questione trattata da parecchi, e deve cominciare da essa chi voglia rendersi pieno conto del poema del Tasso (2).

Ai cinquecentisti parve che fossero spinti a scrivere il poema eroico solamente da una ragione linguistica. Specialmente nel secolo XV molti, piena la mente degli scrittori latini e greci, avevano sostenuto che il nostro volgare, se buono per la lirica, non era del pari buono per più alte forme di poesia. È vero che alcuni di quei latinisti (il Bruni, il Filelfo, il Landino, il Poliziano) si erano ingegnati di dimostrare il contrario; e Lo-

---

(1) Vedi, fra l'altro, *Gli Epigoni della Gerusalemme Liberata* del prof. A. Belloni, Padova, 1893.

(2) La trattò quasi compiutamente il mio egregio amico prof. E. Proto (*Sul Rinaldo di T. Tasso*); ed io mi sono giovato moltissimo del suo lavoro. E ricordo pure il capitolo: « *Il poema eroico nel secolo XVI* » del Gaspary (*St. Lett.*, vol. II, par. II, pag. 169 segg.); e la stessa trattazione nella *Storia Letteraria del '500* di Francesco Flamini, Milano, Vallardi (pag. 161 e sgg. e 495 e segg.).

renzo dei Medici aveva avute delle splendide parole in lode del nostro volgare [1]; ma, anche verso la fine della prima metà del secolo XVI, la vecchia opinione aveva degli appassionati fautori, i quali sopratutto sostenevano che la nostra lingua non era atta al poema eroico [2]. E parecchi nostri poeti cercarono di smentire coi fatti i denigratori del nostro volgare, mostrando che esso era buono anche per il poema eroico. Ecco qui una testimonianza di quanto dico, la quale mi sembra decisiva. È il Bolognetti che scrive al Giraldi, e si compiace con l'amico, perchè abbia messo mano ad un poema eroico, seguendo lo stesso impulso, che avea spinto lui a metter mano al *Costante.*

Un medesmo pensier credo che fosse,
  Nobil Giraldi, quel (s'io non m'inganno)
  Ch'a far poema eroico ambi ne mosse.
Questo è, perciò ch'i Toschi ancor non hanno
  Marte cantato con eroici carmi,
  Ma rozzi e inculti fra romanzi stanno.
Quel vostro, che cantò gli amori e l'armi
  Dei Galli erranti, andar cinto d'alloro
  Senza ragione (a mio giudizio) parmi.
Colui non men, che con nessun decoro
  Trovate nuove lettre, al fin d'Omero
  Colse lo sterco e non conobbe l'oro.
Di Giron lo scrittor forse il pensiero
  Ebbe lontan di voler gire a quella
  Meta, ch'io dico, e prese altro sentiero.
Molti son di parer che la favella
  Tosca solo in mostrar d'amor gli affetti
  Basti, e sia dolce al par d'ogni altra e bella.

---

(1) Invernizzi, *Il Risorgimento,* pag. 24, 155, 248, 250, 251.

(2) Vedi Tiraboschi, tomo VII, lib. III. — Bembo, *Prose della volgare lingua.* — Citolini, *Lettera in difesa della lingua volgare.* — G. B. Giraldi, *Discorso dei Romanzi.* Milano, Daelli, 1864, pag. 5. — Speron Speroni, *Dialogo delle lingue.* — Varchi, *Ercolano,* quesito IX. — Fontanini e Zeno, *Bib. El. Ital.*, vol. II, pag. 50-51. — Fontanini, *Aminta difeso,* cap. VII (ricorda moltissimi autori che sostennero quell'opinione). — Vedi anche Michele Barbi, *Dante nel Cinquecento.* Introduzione. Vittorio Rossi, *Il Quattrocento,* pag. 75-76, e Fr. Flamini, *Il Cinquecento,* pag. 127.

Ma che a voler cantar gli alti soggetti
Del fiero Marte al segno non arriva,
Sian quanto voglian gli scrittori eletti.
E dicon ch'ella è d'assai voci priva,
Onde esprimer si possa un certo ardore,
S'avvien ch'ira o minaccie alcun descriva.
Io tengo che costor siano in errore,
Per quanto già da alcun n'ho visto prova,
D'alcun ch'ancor non scopre il suo valore.
Quanto, o Giraldi, mi diletta e giova,
Pensando questa, ch'i nostri avi in culla
Videro, e in fasce ne l'età sua nuova,
E i padri nostri tenera fanciulla,
Noi la veggiam cresciuta in breve tanto
Ch'a sua perfezion già manca nulla.
E con sì dolce e con sì altiero canto,
Concorde al suon di tromba o di siringa,
Già d'Europa rimbomba in ogni canto (1).

E qualche anno dopo del Bolognetti (il 1563), anche il Minturno scriveva nella sua *Poetica:* « negar non si debba questa nostra lingua esser così grave e leggiadra ed atta a spiegare in parole ogni materia, la quale per le voci possa in luce venire, che qualsivoglia maniera di poesia leggiadramente e gravemente tratterebbe » (2).

Lo stesso T. Tasso nel secondo dei suoi *Discorsi dell'arte poetica* difende la nostra lingua da questa taccia che le si dà, di non essere atta a poemi eroici, ed aggiunge che non sa vedere la ragione, per la quale una lingua, che è così eccellente per i poemi di molte azioni (romanzeschi), non debba poi esser buona per i poemi di una sola azione (3). E nella dedicatoria al dialogo

---

(1) Questo capitolo del Bolognetti è in fine dell'*Ercole,* Modena, stamperia de Gadaldini, 1557.

(2) Minturno, *L'Arte poetica,* Napoli, 1725, pag. 30.

(3) *Prose Diverse,* I., 37-38. La stessa cosa è ripetuta nei *Discorsi del poema eroico,* vol. cit., pag. 148.

La Cavalletta aggiunge che la favella toscana è tanto nobile, che potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini (1).

Ed il Caro, in una lettera del 1565, dice chiaro che si era accinto già vecchio a traslatare l'*Eneide* di Virgilio, non per acquistar lode, traducendo da una lingua in un'altra, « ma per far conoscere la capacità di questa lingua contro l'opinione di quelli che asseriscono che non può avere poema eroico, nè arte, nè voci da esplicare concetti poetici; chè non son pochi che lo credono » (2).

E fa meraviglia come anche verso la fine del secolo XVI, dopo ch'era stata pubblicata da un pezzo la *Liberata*, non mancassero i sostenitori dell'opinione, che « *il numero del nostro idioma non è capace della maestà dell'eroico* » (3). Già lo stesso Giraldi pare credesse che la nostra lingua non potesse ammettere poema di una sola azione (4); chè il suo *Ercole*, secondo lui, è materia di poema cavalleresco con l'unità di persona. Ed il Pigna avea manifestata la stessa opinione (5).

E se il Bolognetti ed il Caro ci dicono chiaramente che furono spinti da una ragione linguistica a scrivere ed a tradurre un poema eroico, dalla stessa ragione dovè essere spinto il Trissino, il quale, primo, tentò nella nostra letteratura il poema alla maniera omerica e virgiliana.

Ed un'altra ragione del passaggio dal poema cavalleresco all'eroico può esser questa, che trovo fuggevolmente accennata da parecchi critici del '500. Il Furnari si lamenta che i fatti della

(1) *Dialoghi del Tasso*, III, 65.

(2) Vedansi le lettere 247 e 261 dell'edizione di Padova, per G. Comino, 1725, vol. II. Ed anche Ciampolini, *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*, pag. 139.

(3) *Della nuova poesia ovvero della difesa del Furioso — Dialogo del signor* Giuseppe Malatesta, Verona, 1589.

(4) *Discorso dei Romanzi*, pag. 25-26.

(5) *I Romanzi*, pag. 116. Vedi anche la *Vita di M. Lodovico Ariosto tratta in compendio dai Romanzi del signor* G. Battista Pigna (nell'edizione del *Furioso* del 1584).

cavalleria erano trattati da cerretani [1]; ed il Giraldi scrive che le favole degli Orlandi e dei Rinaldi erano « divenute sì volgari, che si davano a descriverle insino i ciabattai » [2]. Ed un poeta che si rispettava, come diciamo noi adesso, certamente doveva sdegnare di trattar materia divenuta così comune, e tentare di aprirsi vie nuove. Tutti quelli che tentarono il poema eroico od il poema con l'unità di azione, sono dei letterati, che dichiarano apertamente di non ambire il plauso del volgo. E quelli, che confessano di non sdegnare l'approvazione di esso, dicono chiaro e tondo che non sono contenti di quella sola approvazione, ma desiderano anche l'approvazione delle persone dotte. E come ottenere quest'approvazione, se non allontanandosi dalle vie battute da tanti altri fino allora, ed aprendosi una via, dietro gli esempii della classica antichità? Questa nuova forma di poesia nel '500 si ebbe anche quindi per quella specie di aristocrazia, che fa appartare dalla moltitudine l'ingegno fornito di forti studii e che gli fa apparire bello e desiderabile ciò che è solo di pochi e non di tutti.

Ma non mi pare che solo per aristocrazia d'ingegno e solo per mostrare *quanto potea la lingua nostra* tanti bravi poeti tentassero un nuovo genere letterario. Principale ragione, dai critici e dai poeti del '500 confusamente intuita, forse, ma non chiaramente veduta, dovè essere stata quella di dare alla nostra letteratura un genere che le mancava, e trasfondere così in essa tanti tesori d'immagini e d'idee, che ci venivano dalle letterature classiche. E questo che dico apparirà chiaro a chi pensi che il poema eroico venne dopo i tentativi, che si fecero, di dare alla nostra letteratura altri generi letterarii, che aveva la letteratura greca e latina e che noi non avevamo. Nei principii del '500 fu tentata in Italia, sulle orme dei poeti latini, la commedia e la

---

(1) Anche Roberto Titi, commentatore della *Siriade* del Bargeo, dà la baia alle finzioni dei poemi cavallereschi, e dice che quei *portentosa figmenta summo ineruditae plebeculae applausu commemorant.*

(2) Op. cit., pag. 18-19.

satira ed il poema didascalico, e, su quelle dei poeti greci ed anche latini, la tragedia e la lirica. E se questi tentativi avevano avuto non del tutto infelici risultati, perchè anche non tentare il poema eroico, di cui ci avevano lasciati esempii così splendidi quelle due classiche letterature?

Ed è noto che Lorenzo dei Medici, come scrive B. Tasso in una lettera del 1557 (1); « cercò d'introdurre in questa nostra lingua, come capace di ogni vaghezza poetica, tutte quelle maniere di poesia che usavano gli antichi, per mezzo di molti eruditi, giudiziosi e pellegrini ingegni, che, beneficati dalla sua liberalitá, gli stavano a canto ». Egli stesso, con facilitá d'ingegno prodigioso, passò dalla poesia schiettamente popolare, con le *Selve d'amore* e le sacre rappresentazioni e le laudi ed i canti carnascialeschi ecc., all'egloga classica col *Carinto*, ed al poemetto mitologico con l'*Ambra*. Ed un suo beneficato e protetto, il Poliziano, verso la fine del secolo XV introdusse nel volgare l'elemento classico, ripigliando la interrotta tradizione del Boccaccio (2).

Che anche il bisogno di trasfondere nella letteratura italiana tutto un mondo d'immagini e d'idee apprese dai poemi classici spingesse tanti poeti a tentare quel nuovo genere letterario, apparisce poi chiaro da questo, che coloro i quali introdussero quel nuovo genere letterario in Italia cercarono, quanto fu loro possibile, di ricalcare le orme dei poeti latini e greci, che li avevano preceduti. E qui credo opportuno più lungo discorso.

Una letteratura, che sorge dopo altre, o prima o poi, dev'essere spinta da queste nel suo svolgimento. È la fiaccola della vita, che l'una generazione trasmette all'altra, e che talvolta una nazione trasmette ad un'altra nazione. Ed è legge ineluttabile del progresso che ciò che hanno fatto i nostri avi non vada interamente perduto, ma sia, o prima o poi, fonte di novella vita per i più o meno tardi nepoti.

---

(1) B. Tasso, *Lettere*, vol. II, pag. 325.

(2) Carducci, *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime di M. A. A. Poliziano*, Firenze, 1853.

La nostra letteratura fu preceduta dalla latina e dalla greca: e l'influenza della letteratura latina è palese nelle nostre opere più insigni del trecento [1]. Si noti però questo, che l'imitazione dei poeti latini nel trecento non soffocò ogni nostra attività. E nel poema di Dante, benchè ci siano tante reminiscenze del mondo classico e specie di Virgilio [2], sopratutto è rappresentata viva e piena la società del trecento. Ed il Petrarca, quantunque nel *Canzoniere* qua e là ripeta immagini ed idee degli erotici latini [3], prima di tutto e sopratutto rappresenta se stesso ed il sentimento d'amore, da cui era posseduto. E questa imitazione del mondo latino, più o meno vivamente e chiaramente, apparisce in altre produzioni nostre del secolo XIV.

Nel secolo XV carattere della coltura italiana fu l'imitazione del mondo latino, e sopratutto nell'arte, che assunse anche la parola latina, quell'imitazione fu costante e patente.

Mentre però quest'arte, che direi delle persone colte, si modellava sul passato, fin dal secolo XII, importata da altri paesi dell'Europa, sorgeva un'arte popolare, rappresentata specialmente dal poema cavalleresco. Il quale, nel suo primo sorgere e propagarsi fra noi, fu indipendente dalla passata nostra coltura: a mano a mano però questa dovea anche influire potentemente sopra di esso, e, da genere puramente popolare, trasformarlo in genere letterario.

---

(1) Novati Fr., *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. nel medio evo*, Milano, 1899. — Bartoli Adolfo, *I primi due secoli della lett. ital.*, cap. VII. — Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, vol. I, *passim*, e vol. II, cap. V. — Geiger L., *Rinasc. ed Uman. in Italia e in Germania*, Milano, Vallardi, 1891, cap. XV. — Gebhart, *Les orig. de la renaissance in Italie*, Paris, 1879, cap. IV; ed altri.

(2) Vedi, fra l'altro, il geniale articolo del D'Ovidio « *Non soltanto lo bello stile tolse da lui* », in *Studii sulla Divina Commedia*, Remo Sandron, 1901, pag. 225 e segg. —

(3) Per le imitazioni classiche nelle opere italiane del Petrarca vedi il commento del compianto Rigutini.

Oramai non è chi ignori che uno dei meriti del Boiardo e dell'Ariosto è appunto questo, di avere trasformata la natura del poema cavalleresco, innestando in esso l'elemento dell'epopea classica; e lavori magistrali hanno dimostrato quanti elementi nel *Furioso* vi siano dell'epoca latina (1). L'illustre prof. Rajna scriveva: « L'Ariosto era un uomo nutrito di lettere classiche; non sapeva, è vero, leggere i Greci nella loro lingua originale; ma non ismetteva mai Virgilio, Ovidio, Catullo. Questo significa che, scrivendo, doveva sentire un bisogno prepotente di avvicinarsi a quei modelli; ed avvicinarsi, valeva dire imitarli, tenerli dinanzi agli occhi più che la Natura. Però, nell'avere accostato il romanzo cavalleresco ai generi ed ai modelli del classicismo, consiste l'opera peculiare del nostro poeta » (2). Ed il Mazzoni scrisse che « il classico Ariosto tentò ravvicinare il libero romanzo alla somiglianza con gli antichi » (3). Anche i primi commentatori del poema dell'Ariosto (il Furnari, il Pigna, il Ruscelli, il Lavezuola, Fausto da Longiano) fanno notare che in esso sono frequenti le reminiscenze della letteratura latina (4).

---

(1) A. Romizi, *Le fonti latine dell'Orl. Furioso*, Paravia, 1896, ed il dotto ed accurato commento dell'*Orlando Furioso*, Milano, Albighi, Segati e C., 1901.

All'elemento classico dell'*Innamorato* hanno accennato il Rajna, il Canello, il Geiger, il Crescini, il Proto. Anche nel Pulci si sono notate reminiscenze classiche, benchè molto rare (Foffano, Proto), ed anche nel *Cieco di Ferrara* (Gaspary, Proto). B. Tasso poi, scrivendo da Sorrento a Speron Speroni e parlandogli del suo *Amadigi*, gli diceva che il suo poema « nella qualità e maniera del verso sarà simile all'Ariosto: nell'ordine e nelle altre cose alla disposizione appartinenti, Virgilio ed Omero, quanto basteranno le *sue* forze, procurerà d'imitare » (*Lett.*, I, 169 e III, 145).

(2) *Le fonti* ecc., 2.ª edizione, pag. 37-38.

(3) Pref. alla *Gerusalemme*, Barbèra, 1883. Vedi anche Vittorio Rossi, *Stor. della lett. ital. per uso dei Licei*, vol. II, 148-49. — Francesco Flamini, *Il Cinquecento*, pag. 78, 79, 82, 495. — De Niscia, *La Gerus. Conq.* (in *Propugnatore*, N. S., vol. II, fasc. 10, pag. 108-9, e fasc. II, pag. 445); e Geiger, op. cit., pag. 312.

(4) *La Spositione* ecc., passim. — *I Romanzi*, pag. 78, 79, 84, 85. — Per il Ruscelli, il Lavezuola e Fausto da Longiano vedi l'edizione del *Furioso*, pubblicata in Venezia il 1584 da Francesco dei Franceschi, per cura del Ruscelli.

E penetrata l'imitazione classica nello stesso poema cavalleresco, che ne pareva ripugnante, non restava altro, se non tentare le forme appunto delle due classiche letterature, che avevano preceduto la nostra, per trasfondere in esse tutto quel tesoro di idee, di situazioni e d'immagini, che tanto appassionavano la fantasia e facevano palpitare il cuore. L'imitazione classica dunque nella nostra letteratura epica apparisce, prima, timida, come adornamento d'una materia, che non le è propria; e suggerisce ai poeti frasi, colori, situazioni. A poco a poco piglia il sopravvento, e non solo intere situazioni ed immagini, ma suggerisce anche il genere del lavoro. Chi consideri l'imitazione classica nel poema cavalleresco, nella commedia, nella tragedia, nel poema didascalico, nella satira del '500, si accorgerà chiaramente della verità di quanto io dico. Nel poema cavalleresco abbiamo solo qua e là delle immagini, dei versi e delle situazioni, presi dalla tavolozza dei poeti greci e sopratutto latini: nella commedia, nella tragedia, nella satira e nel poema didascalico non solo situazioni ed immagini e pensieri, ma lo stesso genere è imitato [1].

Il Manzoni, parlando del cinquecento, scrisse: « Pareva di vedere nella nova poesia tanti vacui, quante erano le specie di composizioni poetiche, di cui quell'antichità aveva tramandati degli esemplari... da qui il desiderio di veder riempiti quei vacui » [2]. Si aggiunga la persuasione in tutti, come scrisse lo stesso Manzoni, « che la vera ed unica perfezione dell'arte non si trovasse se non nelle opere di quell'antichità » [3], donde lo sforzo d'imitare quelle opere; ed ecco un'altra ragione dei tentativi di nuove forme di arte, che si fecero nel secolo XVI.

E questo ascendente della letteratura greca e latina sui letterati del '500, come aveva suggerito altre forme di arte, così, o prima o poi, doveva anche suggerire il poema eroico, tanto più

(1) Il Giraldi per le commedie dà questa lode all'Ariosto, di avere agguagliato con esse l'antichità (pag. 119).

(2) *Del Romanzo storico*, parte II.

(3) Loc. cit. —

che il poema eroico era già stato imitato dagl'Italiani in forma latina. A menti educate agli studii classici, una letteratura priva dei componimenti antichi doveva parere cosa ignobile e volgare (1). Ed il Trissino, l'Alamanni ed il Giraldi furono dei più colti nelle due classiche letterature (2).

Il Trissino concepì il poema eroico proprio come si desume dalla *Poetica* di Aristotele e seguendo l'esempio dell'*Iliade* (3), ed introdusse nella poesia italiana il verso sciolto ad imitazione dell'esametro. Il Ciampolini, il Morsolin ed il Proto avvertirono bene che l'*Italia Liberata*, contro alle intenzioni del suo autore, si dilunga da Omero *quanto alla tessitura ed all'insieme*. Quanto alle parti secondarie non è chi non veda, confrontando il poema del Trissino con quello di Omero, come l'uno si attenga scrupolosamente all'altro. Il Ciampolini scrive che « invano si cercherebbe nell'*Italia Liberata* un personaggio, che non ricordi, più o meno, l'uno o l'altro degli eroi dell'*Iliade* » (4). Persino nei nomi propri il Trissino volle che il suo poema risentisse della sua coltura greca (5). È da augurarsi però che il poema del Trissino venga studiato da un altro punto di vista: dal punto di vista della resistenza della letteratura contemporanea dei tempi del Trissino sulla imitazione del mondo greco, quantunque il Gravina inesattamente scriva che l'*Italia Liberata* non abbia la irregolarità del Boiardo e dell'Ariosto, e sia libera dalle invenzioni e dallo stile dei romanzi (6). Il Trissino, disprezzando il poema cavalleresco

(1) *Poetica* del Trissino, in principio della divisione V e VI. Il Trissino tentò anche la lirica nella forma greca.

(2) Il Ciampolini e l'Ermini dimostrarono che il Trissino fu iniziatore in Italia dei componimenti specialmente trattati nella *Poetica* di Aristotele (Ciamp., op. cit., pag. 9-14; Erm., *L'Ital. Lib. di G. G. Trissino*, Roma, 1893, pag. 9-18; ed il primo nota che il Trissino fu intimo del Calcondila, del Lascari e del Musuro).

(3) Ermini, op. cit., pag. 187.

(4) Op. cit., pag. 59; vedi anche Morsolin, pag. 339.

(5) Giraldi, *Discorso*, ecc., pag. 61. — Ciampolini, op. cit., pag. 61, 67, 68, 69, 103. — Ermini, op. cit., pag. 55, 56, 57, 58.

(6) Gravina, *Della Ragion Poetica*, lib. II, cap. XVII.

come cosa di volgo (1), si propose di darci un poema alla foggia omerica, e tenne quasi sempre volti gli occhi al suo modello, e qua e là ad altri modelli classici (2). Per quanto egli facesse però, mille vaghe immagini e mille vaghe situazioni della letteratura cavalleresca erano troppo vive nel suo spirito, da cui egli non poteva allontanarle: inconsapevolmente quindi entrarono nel suo lavoro con la pàtina classica, che avevano acquistata anche nel *Furioso*.

Lo stesso Giraldi notò che il Trissino tolse molte cose dall'Ariosto, facendole peggiori, come l'episodio di Faulo e Ligridonia, che ha quell'allegoria che l'episodio di Alcina e di Logistilla (3). Ed il Ciampolini notò che Corsamonte, il quale « è di una prodezza sì grande, che sorpassa i limiti di quella convenienza che è sempre osservata da Omero, fa ricordare piuttosto i paladini che gli eroi dell'*Iliade* ». E lo stesso ripete l'Ermini (4).

Prima di procedere oltre devo far notare che anche all'Ariosto, il quale abbiamo veduto così appassionato cultore degli studii classici, era venuto in mente un poema con unità di azione, scritto in terza rima e modellato sugli esempi antichi. Però ne smise subito il pensiero, e si volse a quel lavoro, che gli ha fatto conseguire tanta gloria (5).

Ritornando al Trissino, il suo tentativo di dare all'Italia un poema alla foggia omerica abortì, ed egli visse tanto da veder non più letto il suo lavoro. Ed allora credette che la colpa del-

---

(1) G. C. Giraldi, *Discorso*, pag. 40.

(2) Il Giraldi fece notare che il Trissino nella tempesta del libro III in parte imitò Lucano, e lo imitò male (*Discorso*, pag. 79-80).

(3) *Discorso*, pag. 39 e 61. Quest'osservazione fu pure ripetuta dall'Ermini, op. cit., pag. 139.

(4) Ciampolini, op. cit., pagg. 73, 123 e 124. — Ermini, op. cit., pagg. 56, 80, 97. — E all'elemento cavalleresco dell'*Italia Liberata* accennarono bene anche il Morsolin, il Gaspary ed il Proto.

(5) Pigna, *I Romanzi*, 116, e la *Vita di M. Lodovico Ariosto* più indietro ricordata, che è nell'edizione del *Furioso* del 1584. — G. Malatesta, op. cit., pag. 41-42. — Baruffaldi Gir., *La vita di L. Ariosto*, Ferrara, 1807, pag. 131-32.

l'insuccesso dovesse addebitarsi alla materia presa a trattare, e gli si attribuirono quei famosi versi:

> Sia maledetto il tempo e l'ora, quando
> Presi la penna e non cantai d'Orlando (1).

E se avesse cantato d'Orlando non avrebbe avuto un esito diverso: la colpa era dell'artefice, che, coltissimo letterato, aveva pochissima fantasia.

I cinquecentisti credettero che l'*Italia Liberata* fosse un tentativo abortito, perchè il Trissino imitò Omero nelle cose biasimevoli, non nelle lodevoli. Ed il Bolognetti scrisse, come abbiam veduto, che il Trissino

> d'Omero
> Colse lo sterco e non conobbe l'oro.

Ed il Giraldi: « Dunque, come l'età di Omero e i costumi di quei tempi, e le singolari virtù che si trovano in questo divino poeta, fecero tollerabili quelle cose in lui, così ora ciò fare non sarebbe altro che voler scegliere dall'oro del suo componimento lo sterco (il quale non per vizio del poeta, ma dell'età e del tempo ci si trappose), e pensare di averne scelto l'oro purissimo, come si può vedere nell'*Italia* del Trissino » (2).

Altri addebitarono l'insuccesso dell'*Italia Liberata* all'aver cantato il Trissino un fatto storico, che, lungi dal ricordare una gloria nazionale, celebrava invece l'apoteosi della servitù. Ma ben fa notare il Morsolin che questa ragione è destituita di fondamento. L'Impero orientale non era in sostanza che l'istesso Impero latino, tramutato dal Tevere sul Bosforo; ed i Greci, comunque barbari, comunicarono agl'Italiani gran parte dell'antica civiltà e conservarono a benefizio dell'umanità la grande raccolta delle leggi romane (3). Altri critici fanno giustamente osservare che l'*Italia Liberata* fu un tentativo letterario, non politico o civile (4).

---

(1) Ciampolini, op. cit., 137. — Ermini, op. cit., 226. — Morsolin, op. cit., 364-65.

(2) Giraldi, *Dei Romanzi*, ecc., 39 e 41.

(3) Morsolin, op. cit., pag. 335-36, ed Ermini, op. cit., pag. 239.

(4) Ciampolini, op. cit., pag. 49-51.

Nel nostro secolo il Ciampolini scrisse che il Trissino, per imitare la semplicità omerica, cadde nel volgare: e ciò è vero, ma non è tutto. Chi, secondo me, dette un giudizio più giusto e completo sul Trissino fu il Proto, il quale scrisse che il Trissino, « volendo trasformare la storia con elementi poetici, non fa se non soprapporre alla storia, riprodotta fedelmente, anzi tradotta, gli elementi tolti dal greco e dal latino e dai romanzi, riprodotti senza genialità di trasformazione, e sopratutto soprapporre, alla vita storica bizantina, la vita, gli usi e i costumi della poesia omerica. Ne deriva perciò una *mistura* di cattivo gusto, in cui la splendida poesia omerica si presenta così puerilmente riprodotta, da degenerare in caricatura. Di qui la falsità dell'elemento soprannaturale, perchè voluto riprodurre su quello omerico; di qui la puerilità di quegli eterni discorsi e parlate, per seguire il precetto aristotelico, che tutto Omero riproduca con discorsi; non badando che questo non è più possibile nei tempi moderni, come possibile non è più la minutissima descrizione, che in Omero riesce divina per la ingenuità della intenzione, laddove nel Trissino è caricatura, perchè voluta ostinatamente imitare » [1].

Ed abortito il primo tentativo, gli animosi non mancarono, e nuovi tentativi furono fatti. Però, ammaestrati dal primo insuccesso, i seguaci del Trissino non vollero cimentarsi di nuovo nell'arringo, senza aver delle norme precise da seguire. Le regole sul poema eroico erano state date da Aristotele nella sua *Poetica;* ed il desiderio di conoscere quelle regole fece ricercare e tradurre e commentare quell'oramai famoso libretto, ad illustrare le dottrine del quale già intendevano in Italia parecchi non

(1) Sul *Rinaldo,* pag. 44-45. — Il Solerti in un suo ultimo lavoro (*I discorsi dell'arte poetica, il padre di famiglia e l'Aminta,* Paravia, 1901), mentre a pag. 22 scrive che il poema del Trissino non ebbe fortuna, perchè non rispondeva ad alcun sentimento italiano, essendosi illuso il suo autore nel credere che la liberazione d'Italia dai Goti per opera dei Greci fosse argomento epico nazionale, a pag. 33 invece scrive che la causa dell'insuccesso del poema del Trissino è piuttosto da attribuirsi al modo come il poeta svolse il suo argomento.

volgari ingegni [1]. Però, indipendentemente da Aristotele, altri pensava alle norme, cui è sottomesso il poema eroico. Non è vero che il primo a scrivere nel '500 su quel nuovo genere di poesia fosse T. Tasso: fin dal 1554 aveva accennato a qualche norma del poema eroico il Giraldi, il quale allora scriveva il suo *Ercole,* ed il bisogno di criterii sicuri da seguire l'aveva indotto a pensare su quell'argomento. Lo scrive egli stesso in una lettera del 1557 a B. Tasso: « ..... molto prima ch'io mi dessi a quest'impresa (di comporre l'*Ercole*), composi il Discorso mio del comporre i Romanzi; perchè non paresse che io mi fossi messo in tal maneggio come a caso: ma inde si potesse vedere, in buona parte, qual fosse stata la mia intenzione intorno a tal fatica » [2].

Ed il Giraldi, nel suo libro sui *Romanzi*, agitò la questione dell'unità di azione nel poema eroico, e sostenne che di essa mancano i poemi cavallereschi, contrariamente a quanto era stato affermato da molti dopo di lui e da qualcuno prima [3]. Vide anche bene che i poemi eroici possono essere di due specie: quelli che cantano le imprese di molti sotto un solo capo, come l'*Iliade* e l'*Eneide;* e quelli, che cantano le imprese di un solo, come « *i fatti di Bacco* (*autore Nonno*), *di Ercole e di Teseo* » (pag. 18). E poichè il Trissino avea tentato il poema eroico della prima specie, egli tentò il poema eroico della seconda specie, e cantò tutte le imprese di Ercole; e in questa via era stato preceduto dall'Alamanni, il quale, pure prendendo ad argomento del suo lavoro una materia di poema romanzesco, volle assurgerla a forma di poema eroico, dandole l'unità di azione per mezzo dell'unità

(1) La *Poetica* di Aristotele fu prima tradotta in latino da L. Valla e da Alessandro de' Pazzi; in italiano fu tradotta dal Segni. Uno dei primi commenti è quello del Robortello.

(2) *Lettere di B. Tasso,* II, 298.

(3) Uno di quelli, che, prima del Giraldi, sostenne che il *Furioso* ha unità di azione, è SIMON FURNARI (*La Sposition.* ecc., 33-34). Dopo del Giraldi, sostenne la stessa tesi del Furnari il SALVIATI nelle sue *Stacciate* contro la *Gerusalemme,* ed ORAZIO ARIOSTO, ORLANDO PESCETTI, FRANCESCO PATRIZI (*Opere del Tasso,* ed. Tartini e Franchi, V, 467, 574; VI, 155).

della persona. In questo tentativo fu poi seguito dal Tasso nel *Rinaldo,* chè in questo poemetto ei cerca di sottomettere la materia cavalleresca ad unità di azione per mezzo dell'unità di persona.

Si avverta però che il Giraldi si dichiara appassionato ammiratore dell'Ariosto [1], tanto che in una lettera del giugno 1556 a B. Tasso scrive che egli « ha sempre tenuto che siano stati mal consigliati coloro, che, lasciata questa bella e gentile maniera di poesia (il romanzo), si hanno pensato di acquistar maggior loda col seguir la via che tenne Omero e Virgilio » [2]. Ma siccome anche lui pensa che « l'autore deve considerare quello che può meritar lode appresso ai migliori giudici, e non quello in che si compiace il volgo » [3], così ad una materia molto simile a quella dei romanzi cerca di dare unità, l'unità di persona, seguendo l'esempio dei poemi classici.

Si avverta pure un'altra cosa, che non a tutti piacevano i lavori che trattavano di una sola persona; ed il Pigna scriveva che l'accompagnare fino alla morte colui, *di cui hanno pigliato a parlare principalmente, è maniera di procedere più tosto istorica che poetica* [4].

Non spendo molte parole a dire per quali ragioni anche questi due altri tentativi abortirono. A me sembra che queste due opere non siano riuscite per le ragioni, onde non riuscì il Trissino nell'*Italia Liberata:* deficienza di virtù creativa; chè il soggetto dei due poemi non è privo d'interesse e di varietà.

E l'Alamanni, fisso nel pensiero che la materia del poema cavalleresco, sottomessa alla *Poetica* di Aristotele, potesse dare un perfetto poema eroico, metteva mano ad un nuovo lavoro, seguendo troppo servilmente Omero. Fu detto l'*Iliade toscana,* ma fu un'Iliade morta, prima che nata.

---

(1) *Discorso,* passim. —

(2) *Lett. di B. Tasso,* II, 197-98.

(3) Ibid., 302.

(4) *I Romanzi,* 26.

Altri nello stesso tempo facevano nuovi tentativi di poemi eroici: il Pigna, il Cataneo, il Bolognetti e l'Oliviero, che pubblicò la sua *Alamanna*, quando già il Tasso aveva cominciato la sua *Gerusalemme* (1); ma anche questi poemi ora non si leggono più.

Il Pigna, lamentando che nessuno avesse composto *eroica poesia* tra' nostri scrittori, cercò di dare lui un esempio di essa, e sopra una caduta da cavallo di Alfonso d'Este compose un poemetto di cinquanta ottave, preceduto da tre discorsi d'illustrazione. Il lavoro del Pigna passò *senza infamia e senza lode*, e adesso appena se è ricordato da qualche paziente storico della nostra letteratura, nè certamente vale che sia destato dal suo eterno sonno.

Nel Cataneo troviamo la stessa ammirazione per la materia dei poemi cavallereschi e sopratutto pel *Furioso*, della quale abbiamo veduti pieni l'Alamanni, il Giraldi ed anche il Pigna; e infatti dall'Ariosto egli accetta nomi e favole. Però, come ben fece notare il Mazzoni, « amatore più fervido di lui dell'epopea è difficile sia mai stato al mondo » (2). Quindi egli cerca di « ridurre il romanzo alla forma epica secondo le leggi della poetica aristotelica, aggruppando i personaggi attorno ad un'unica azione, e largheggiando nelle digressioni, ma non negli episodii che non siano legati strettamente con la favola principale » (3). È un tentativo nuovo per avere il poema eroico, quel tentativo fatto da B. Tasso e subito smesso. Il Cataneo non cerca l'unità di persona per avere l'unità di azione; ma nella stessa materia cavalleresca cerca d'introdurre l'unità di azione, come poi farà l'Alamanni nell'*Avarchide;* e per questo tentativo fu molto lodato da T. Tasso nella prefazione al *Rinaldo*. Il Bolognetti e l'Oliviero

(1) L'*Alamanna* dell'Oliviero vide la luce il 1567, e già fin dal 1566 il Tasso scriveva di aver composti i primi sei canti del suo poema (Lettera 6 della *Raccolta* del Guasti).

(2) Mazzoni G., *Tra libri e carte*, Roma, 1887, pag. 101.

(3) Ibid., pag. 111. Vedi anche Flamini, op. cit., pag. 162.

presero argomenti storici a materia dei loro poemi; l'uno cantò fatti romani, l'altro fatti a lui di poco anteriori; e l'uno e l'altro cercarono di trattare quella materia con le norme del poema eroico, sottomettendola all'unità di azione, ed introducendo il sovrannaturale ed il maraviglioso, in quel modo ch'era nei poemi classici che essi imitavano; ma tanto il *Costante*, quanto l'*Alamanna* furono tosto dimenticati (1).

Ed ecco che cosa trovava il Tasso, quando cominciò a scrivere la *Liberata*. Trovava molti tentativi di poemi eroici, in alcuni dei quali la materia cavalleresca era sottomessa alle norme dei poemi eroici (*Girone, Amori di Marfisa, Avarchide*); in altri una materia eroica era trattata con le norme dei poemi antichi, innestando però in essa molti elementi del poema cavalleresco (*Italia Liberata*); in altri si cercava di conseguire l'unità del poema classico per mezzo dell'unità della persona (*Ercole, Eroici*). In quest'ultima maniera egli si era cimentato col suo giovanile *Rinaldo:* vagheggiò quindi un poema, che in fondo fosse come l'*Iliade* e l'*Eneide*, ma comprendesse anche elementi del poema cavalleresco. Era un rinnovare il tentativo che aveva fatto il Trissino, come abbiam veduto; ed egli fu più fortunato del suo predecessore per la maggiore fantasia ed il finissimo senso dell'arte che possedeva.

Chi ci ha seguiti si accorgerà quindi che la *Liberata* non nasce come un fungo nella nostra letteratura, chè anzi essa non è che il risultato dei bisogni e delle tendenze della prima metà del secolo XVI (2). Per ben comprenderla quindi non si può astrarre da tutt'i tentativi di poemi eroici che la precedettero, e dalla popolarità che aveano acquistata i poemi cavallereschi: gli uni e l'altra rendono ragione del modo onde il Tasso concepì il suo lavoro, conseguenza delle sue idee sul poema eroico.

---

(1) Il Proto fra' tentativi di poemi eroici in Italia, prima della *Liberata*, mette anche l'*Aspramonte* di G. M. Verdizzotti, del quale l'autore non scrisse che un solo canto *(Quistioni tassesche*, II).

(2) Le stesse cose dice il Ciampolini, op. cit., pag. 11.

Non vorrei che qualcuno mi redarguisse d'incompiutezza per non aver messo tra' tentativi di poemi eroici, prima del Tasso, i *Cinque Canti* dell'Ariosto.

Il Proto ha dimostrato che non è vero che quei *Cinque Canti* abbiano un andamento più grave, più solenne e più epico del *Furioso* [1]. Io adduco una prova più decisiva per convalidare la tesi sostenuta dal Proto. Il Giraldi, il quale fu *familiare di stretta conversazione* con l'Ariosto, assicura di aver saputo dallo stesso Ariosto « che i *Cinque Canti,* ch'egli avea nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all'opera sua, se altra volta egli l'avesse fatta ristampare, non per continuazione dell'opera, ma per far nuovo poema, e per trapporgli nell'opera (se morte non vi si fosse frapposta), ove meglio a lui fosse piaciuto, come veggiamo ch'egli trappose molte cose e canti intieri, nella seconda edizione, che nella prima non erano; e ciò voleva egli fare, perchè l'altra nova edizione, non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l'opera divenisse più grata per la novità ch'ella avrebbe portata con esso lei ». E della stessa opinione è Simon Furnari: « i cinque canti avrebbe senza fallo l'Ariosto saputo accomodare in luoghi convenevoli del suo *Orlando Furioso,* se l'importuna morte, come suole, non sì tosto interrotto gli avesse il meraviglioso e stupendo suo disegno » [2]. Il Ruscelli poi scrive di aver visto le bozze dell'*Orlando Furioso,* e di aver notate in esse quelle stanze, che, dopo la morte dell'Ariosto, furono stampate e battezzate *Cinque Canti* di un nuovo libro. *Le quali veramente erano stanze e canti, che seguivano appresso a quello che ora nel Furioso è ultimo. E quello, che da poi hanno chiamato canto primo in quei Cinque, era a lui Canto Quarantesimosettimo, che poi egli risecò via* [3]. I *Cin-*

---

(1) Sul *Rinaldo*, pag. 29 e seg.

(2) Giraldi, *Discorso dei Romanzi*, pag. 139-40. — Simon Furnari, *Sposition* ecc., pag. 337.

(3) *Mutazioni e miglioramenti che M. Lodovico Ariosto avea fatti per mettere nell'ultima impressione del Furioso* (pag. 625 dell'edizione del *Furioso* del 1584).

que Canti non sono quindi un anello nella *progressione naturale* dal poema cavalleresco al poema eroico.

Non ignoro che il Pigna cercò di redarguire il Giraldi anche in questo, e scrisse (*Rom.*, 117) che « quei cinque canti sono il principio di un nuovo poema, che l'Ariosto intendea di fare in continuazione del *Furioso*, come l'*Odissea* che seguita l'*Iliade* ». Ma io credo che si debba prestare maggior fede al Giraldi, il quale, intimo dell'Ariosto, poteva sapere le cose meglio del Pigna, della cui indole subdola si hanno parecchie prove (1).

Di più, a proposito dell'Ariosto noi sappiamo che in lui avvenne una evoluzione contraria a quella che ci descrivono parecchi critici: l'Ariosto da un tentativo di poema epico passò al poema cavalleresco, e non da questo a quello, come abbiamo fatto osservare (2).

Secondo me dunque dal *Furioso* si passò alla *Liberata*, non per i *Cinque Canti* e per il solo *Rinaldo*. Dal *Furioso* andiamo di botto al più compiuto e regolare tentativo di poema eroico con l'*Italia Liberata*. Non riuscito questo tentativo, si fanno altre prove, tentando altre vie (*Girone, Ercole, Eroici, Amor di Marfisa, Rinaldo, Costante, Alamanna, Avarchide*), e finalmente con la *Gerusalemme*, che è un tentativo che ha i caratteri principali identici all'*Italia Liberata*, abbiamo la nostra *Iliade* e la nostra *Eneide*.

All'opinione del Ruscelli propendeva il Serassi (*Lettere di B. Tasso*, vol. III, nota a pag. 160).

Per questa questione vedi anche Giuguenè, *Hist. Litt. d'Italie*, IV, 509. — Canello, *Stor. della lett. ital. nel secolo XVI*, pag. 124. — Gaspary (in *Zeitschrift für rom. phil.*, III, 232-33). — L. Bonollo, *I Cinque Canti di L. A.*, Mantova, 1901.

(1) Vedi, fra l'altro, Francesco Beneducci, *Scampoli Critici*, Oneglia, 1899, pag. 43 e segg.; e Fontanini, *Bibl. El. Ital.*, vol. I, class. III, cap. I; Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.*, tom. VII, libro III; e Serassi, *Vita*, I, 295-6.

(2) Vedi a pag. 11 di questo volume.

CAPITOLO II.

La mente del Tasso [1].

Molto probabilmente il Tasso fu indotto a scrivere un poema sulla prima crociata dalle ragioni che dicono i critici [2], ed ebbe ad ispiratori il Cataneo ed il Verdizzotti [3]; ed anche molto probabilmente, come sostiene il Solerti, il poema fu cominciato a scrivere il 1559-60 [4]. Allora egli non era che a sedici anni; aveva fatti i suoi studii in Napoli nella scuola dei Gesuiti e poscia in Roma e nell'università di Urbino, e, innamorato della poesia e desideroso di cingersi la chioma dell'alloro poetico, moltissimo aveva letto e studiato da sè. Per rendersi pieno ed esatto conto delle vere fonti del suo poema, bisogna sapere, prima, quali erano questi suoi studii e queste sue letture. E questa indagine non è molto malagevole. È uopo vedere quali fossero gli studii che si

(1) Per questo capitolo mi sono giovato specialmente di tutte le prose del Tasso, e dei tre elenchi, pubblicati dal Solerti, di opere possedute e postillate da lui. Due di quegli elenchi erano già stati pubblicati, l'uno dal Cavedoni e poi dal Guasti, e l'altro dal Prinzivalli.

(2) Solerti, *Vita*, 43 e seg. — Serassi, *Vita*, 156 e seg. — Fabroni, *Elogi*, 242-43. — Vedi anche D. Luigi Tosti, *T. Tasso e i Benedettini Cassinesi*, tip. di Montecassino, 1877, pag. 17.

(3) Mazzoni G., *Un maestro di T. Tasso* (nel volume *Tra libri e carte*). — Solerti, *Vita*, 44 e seg. — Cittadella, *T. Tasso e G. M. Verdizzotti* (in *Atti dell'Ateneo Veneto*, Venezia, 1870). — Belloni, *Di un altro ispiratore del Tasso* (in *Gior. stor. della lett. ital.*, vol. XXVIII, pag. 176 e seg.). — E. Proto, *Quistioni tassesche*, II.

(4) Solerti, *Vita*, 51.

facevano comunemente nella seconda metà del secolo XVI, quali libri il Tasso lesse e postillò, e di quali ci lasciò ricordo nelle sue opere, prima e durante la composizione del suo poema, che era già terminato il 1575.

Nella seconda metà del secolo XVI dunque la nostra letteratura già da un pezzo si studiava con serietà ed amore. Caduta nel discredito l'opinione di coloro, i quali sostenevano che essa non potesse assurgere all'eccellenza della letturatura latina e greca (1), i nostri migliori poeti e prosatori venivano studiati con non minor cura di quello che si facesse dei migliori scrittori delle letterature classiche. Era non solo bisogno di conoscere ciò che si era prodotto nella nuova lingua, ma anche necessità di avere una guida sicura, volendo scrivere in essa. Dante, Petrarca e Boccaccio ebbero quindi in quel secolo edizioni e commenti quanti in nessun altro secolo della nostra storia letteraria (2); e insieme con essi, studiati furono anche ed i maggiori della prima metà del secolo XVI, ed i minori del '300 e del '400. E molte di queste letture si facevano non per iscopo di studio, ma per piacere e per diletto. Durava ancora quello spirito, che aveva prodotti tanti romanzi di avventure e tante novelle; da qui il desiderio irrefrenabile di leggere i poemi cavallereschi, di cui in Italia vi era stata una produzione fioritissima e che continuò a dare i suoi frutti anche nella seconda metà del secolo di cui parliamo. Non solo le persone colte quindi, ma anche le persone del popolo sapevano di Orlando e di Carlomagno e di Bradamante e di Ruggiero, ed i nomi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto erano popolari. Si aggiunga che il francese faceva parte della coltura delle persone di lettere, le quali quindi, oltre ai romanzi cavallereschi italiani, leggevano i poemi cavallereschi francesi, di cui in Italia da più secoli vi era stata una considerevole importazione.

---

(1) Vedi il capitolo precedente, a pag. 1 e segg. di questo volume.

(2) Vedi la *Biblioteca Italiana* dell'Haym ed il *Manuel du Libraire* del Brunet.

E se la letteratura nostra era conosciuta e studiata, che non si può dire della letteratura latina e greca? Lo studio della letteratura latina in Italia non fu intermesso nemmeno nei secoli barbari: s'immagini ora con quale ardore essa fosse studiata, dopo quel periodo, che fu detto dell'*umanesimo*. E si studiava non solo con lo scopo d'intendere pienamente ogni autore di quella classica antichità, ma anche per poter scrivere il latino con l'eleganza e l'abbondanza di eloquio, onde l'avevano scritto Virgilio e Cicerone. Sapratutto nella prima metà del secolo avemmo tanti poeti latini, quanti forse non vi furono in volgare [1]. Nella seconda metà del secolo, certo, questo ardore per lo studio del latino andò scemando; però ogni persona colta si credeva in debito di leggere nell'originale grande parte della letteratura del Lazio, i capolavori della quale continuavano ad essere postillati ed imitati.

La lingua greca già si studiava da più di un secolo, ed era dessa una delle più serie e delle più indispensabili materie di studio di quei tempi. Specialmente dopo la venuta in Italia dei Greci, alla caduta di Costantinopoli (1453), la lingua di Omero fu studiata con passione ardente ed anteposta perfino alla lingua latina, tanto che Leone X scriveva, che *nisi litterae graecae essent, Latini nihil eruditionis haberent*. E parecchi dotti, non solo greci, ma anche italiani, ai tesori della classica antichità romana anteponevano quelli della classica antichità ellenica; ed alcuni di essi scrissero anche contro l'*Eneide* per esaltare l'*Iliade* e l'*Odissea* (il Musuro, lo Speron Speroni). Leone X faceva di più: pregava il Musuro di far venire dalla Grecia dieci giovani, e più ancora, se lo credesse, perchè formassero un collegio, ove gl'Italiani avrebbero potuto essere istruiti delle regole della grammatica e della pronunzia della lingua greca. E non parlo degli onori e delle ricompense, che avevano i maestri di Greco in Italia. Il Lascari, uno dei promotori degli studii del Greco fra noi, fu innalzato da Leone X alla dignità di Vescovo di Malvasia [2].

(1) Flamini, *Il Cinquecento*, cap. III.

(2) Ciampolini, op. cit., 13 e sgg.

Certo, non tutti pervenivano ad avere una conoscenza estesa e profonda di Greco, nè conoscevano i più insigni lavori di quella classica antichità; però dei principali si avevano già delle traduzioni in latino ed in francese.

Ma questo quadro è troppo generico e non ci può menare a delle conclusioni precise quanto al nostro studio sulle fonti della *Liberata.* Facciamoci quindi più da vicino al nostro argomento, e ricordiamo le opere, che il Tasso certissimamente lesse, prima e durante la composizione del suo poema, cominciando dalla letteratura greca (1).

Fin dai primi suoi scritti, il Tasso mostra di aver grande lettura delle opere di Platone e di Aristotele, delle quali ricorda anche parecchi commentatori. Di altri prosatori greci, in queste prime scritture del Tasso, si fa parola di Demostene, di Massimo Tirio e di Proclo. E sono ricordati anche spesso Demetrio Falereo, Plutarco, Senofonte, Strabone, Eliodoro, di cui il Tasso dice di essere stato imitatore. E ciò è vero, poichè tracce di Eliodoro si trovano anche nel *Rinaldo* (2).

Di poeti greci ricorda frequentemente Omero, del quale si mostra grande ammiratore e di cui si vale molte volte per giustificare parecchie situazioni del suo poema. Ricorda pure Apollonio Rodio e Quinto Calabro; e mostra di aver lette moltissime tragedie (*Edipo, Medea, Tieste, Oreste, Elettra, Supplici, Filottete*).

Di poeti latini ricorda spessissimo con grande ammirazione Virgilio nell'*Eneide;* e poi Lucano, Silio Italico, Orazio, Ovidio, Catullo, Stazio e Lucrezio. Di prosatori, ricorda Cicerone, Aulo Gellio, Cesare, Livio, e dei commentatori di Virgilio ricorda Servio. Degli scrittori latini di cose cristiane ricorda Lattanzio Firmiano e S. Tommaso.

---

(1) Le opere, di cui parleremo, si trovano ricordate nelle lettere del Tasso dal 1556 al 1576, specialmente in quelle ai correttori romani; nei *Discorsi dell'arte poetica,* nelle *Conclusioni amorose* e nelle *Considerazioni alle canzoni del Pigna;* tutti lavori da lui composti tra il 1568 e il 1570.

(2) Vedi il lavoro di E. Proto, *Sul Rinaldo di T. Tasso.*

Quanto alla letteratura nostra, degli scrittori del '300 ricorda spessissimo Dante nella *Divina Commedia* ed il Petrarca nei *Trionfi* e nel *Canzoniere*. E del *Canzoniere* del Petrarca il Tasso possedeva la esposizione, che di esso aveva fatta il Castelvetro. Del Boccaccio ricorda il *Filocopo* ed il *Decamerone*. Di altri scrittori del '300 ricorda il Villani, le prose antiche toscane e due poemi antichissimi, il *Bovo d'Antona* e l'*Ancroia*.

Degli scrittori del secolo XV e XVI ricorda, di poeti cavallereschi, il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto ed il padre Bernardo. Di poeti eroici ricorda l'Alamanni *(Avarchide)* ed il Trissino *(Italia Liberata dai Goti)*. E di poeti lirici e tragici, il Bembo, il Casa e lo Speroni.

Certo, non è possibile che siano queste le sole letture, che aveva fatte il Tasso, prima e durante la composizione del suo poema. Queste sono le letture certe, fatte durante quel tempo. Di altre letture egli dovè lasciare ricordo nelle sue prose posteriori al 1575, e di esse ci dan prova le molte opere da lui possedute e postillate. Io ricorderò le più importanti di queste opere da lui certamente lette. Sceverare quelle che egli lesse, durante la composizione del poema, da quelle che lesse dopo, mi pare opera impossibile, ed io nemmeno la tento. Non potendosi aver precisa cognizione delle une e delle altre, è uopo che siano tenute tutte presenti dallo studioso delle fonti della *Liberata* (1).

Di poeti greci, nelle prose del Tasso posteriori al 1575 e negli elenchi di libri da lui postillati, si trovano ricordati parecchi lirici (Pindaro, Teocrito (2), Alceo, Stesicoro, Saffo, Orfeo, Anacreonte), e quasi tutte le tragedie. Si trovano ricordati pure *Ero e Leandro* di Museo, il *Ratto di Elena* di Coluto Tebano, Esiodo, la *Batracomiomachia* e il *Margite* di Omero e le opere di Oppiano e quelle di Aristofane.

---

(1) Le opere, che ricordo da qui innanzi, sono desunte dalle altre prose del Tasso, meno quelle, di cui alla nota 1 di pag. 23, e dai tre elenchi di libri posseduti e postillati da lui.

(2) Il Rosini (*Opere di T. Tasso*, II, 2) ricorda un Teocrito tutto segnato e postillato dal Tasso.

Delle opere greche in prosa, il Tasso ricorda quelle di Luciano, fra cui il dialogo *De Dea Syria*, il romanzo di Achille Tazio, di cui si trovano tracce anche nel *Rinaldo*, le storie di Tucidide, di Erodoto, di Teopompo e di Polibio.

Moltissime sono le opere di quella classica antichità attinenti a filosofia, scienze politiche e morali, e questioni letterarie, che o egli ricorda o furono postillate da lui.

Quasi tutte le opere di Platone e di Aristotele; quelle storiche e filosofiche di Senofonte, le *Mutuae Accusationes* di Demostene ed Eschine, le quattro orazioni di Demostene contro Filippo, gli opuscoli di Plutarco, le antichità di Beroso Caldeo, le opere di Giuseppe Flavio, gli scritti di Stobeo, l'*Almagesto* di Claudio Tolomeo, le opere di Jamblico, gli *aurea verba et symbola* di Pitagora, il *liber de morte* di Senocrate, il *De historia plantarum*, e *de sensu, phantasia* ecc. e la *Metaphysica* di Teofrasto, le orazioni d'Iperide, d'Isocrate, di Lisia, di Dione Crisostomo e quelle di Elio Aristide. E Dionigi Alicarnasso, Plotino, Libano Sofista, Alessandro Afrodiseo *(Problemata)*. E dai suoi scritti e dagli elenchi di libri sopraccitati apparisce che il Tasso non solo prendeva diletto di leggere queste opere, ma amava anche di sapere quello che e Greci e Latini ed Italiani avevano scritto intorno ad esse, e fra' suoi libri si ricordano parecchi commentatori delle opere dei sommi poeti e filosofi greci.

Fra le opere da lui postillate abbiamo Alessandro Afrodiseo, *(supra Topica et Elencos*, e *Commentaria in XII Aristotelis libros de prima Philosophia)*, Simplicio *(in Epictetum stoicum et Cebetis Tebanus* e *Commentationes in praedicamenta Aristotelis)*, Seusippi *(liber de Platonis definitionibus)*, Alcinoi *(De doctrina Platonis)*, Philiponi *(Commentaria super libros prior resolutionum Aristotelis)*, Lucillo Filoltei *(in IV libros Aristotelis de Coelo et mundo)*, Pietro Vittorio (Commentarii *in I librum Aristotelis de arte poetica*), Antonio Montecatini (*lectura in III librum Aristotelis de anima*), e così altri commenti del Robortello, del Malantone, di Olimpiodoro, di Temistio, del Vimercato, di Proclo (*in Platonicum Alcibiadem de anima*), Ammonio Hermias *(in*

Porphyrii Institutionem), di Sebastiano Fozio, di Marziano Capella, di Egidio, di Alessandro Guerino, di Giuniano Maggio, di Eustazio commentatore di Omero, di Filostrato di Lemno, di Ateneo, di Averroe, di Plotino.

Della letteratura latina, agli epici di cui abbiamo detto più innanzi, bisogna aggiungere Valerio Flacco, Claudiano ed Ennio (i frammenti). Di lirici, ricorda anche Tibullo e Properzio. Di tragici, Seneca, e di commediografi, Terenzio.

Ai prosatori dobbiamo aggiungere, fra gli storici, Varrone, Curzio Rufo, M. P. Catone, Fabio Pittore, Svetonio (*XII Cesari*), Sesto Aurelio Pittore (*a Caes. Aug. usque ad Theodosium excerpta*), il *De gestis Romanorum* di Eutropio e le aggiunte ad Eutropio di Paolo Diacono. E poi Macrobio (*Saturnali* e *Sogno di Scipione*), Quintiliano, Apuleio, C. Sempronio, Frontino; e a questa branca di libri mettiamo anche Pomponio Mela.

In nessuna delle opere del Tasso, se non m'inganno, mi pare che sia ricordato Tacito. Pure mi pare difficile che egli non lo leggesse; ed in un altro punto di questo volume farò vedere quanto siano opportune alcune citazioni, che fecero di esso parecchi commentatori della *Liberata* (1).

Fra gli scrittori cristiani il Tasso lesse: Clemente Alessandrino, Giov. Crisostomo, Tertulliano, Dionigi Areopagita, S. Agostino, Atanasio, Cecilio Cipriano, Eusebio (*Stor. Eccl.*), Ermogene, Boezio, S. Bernardo, S. Ambrogio, Giustino, Basilio Magno, Gregorio Nazianzeno, Pietro Lombardo (*Sententiae*), il *Sermo de vita aeterna* di un anonimo ecc. E credo qui il luogo di far notare che il Tasso fu amantissimo delle opere, che trattano del mondo invisibile, degli angeli e dei demoni; e fra' libri da lui postillati vi sono molte opere di questo genere (2).

---

(1) Vedi il cap. VI di questi *Prolegomeni*.

(2) P. e., PORFIRIO, *De divinis atque daemonibus*. — PSELLO, *De daemonibus* ecc., ecc. Nella lettera 532 ricorda quest'altro libro, che domandava ad un amico per servirsene nella *Conquistata*: « *Nuovo discorso de l'arme e lacci dei demoni, ridotto in forma d'arte, dal reverendo don* GIULIO CANDIOTTI *di Sinigaglia, arcidiacono de la Santa Casa di Loreto* ».

Quanto alla nostra letteratura, ai libri più innanzi ricordati bisogna aggiungere questi altri: le poesie di Federico II, di Enzo re e di altri antichi rimatori; il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* di Dante, l'*Africa* del Petrarca, quasi tutte le opere del Boccaccio compreso il *De Genealogia Deorum,* le liriche di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoia, quelle del Guidiccione, il *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, l'*Ercole* del Giraldi, il *Costante* del Bolognetti, il *Girone* dell'Alamanni, il *Floridante* e *Piramo e Tisbe* del padre Bernardo, il *Sacripante* e l'*Achille* del Dolce, l'*Angelica Innamorata* dell'Aretino [1], gli *Eroici* del Pigna, la *Marfisa* di Danese Cataneo, le opere di Andrea dell'Anguillara, quelle del Caro, del Tansillo, del Rota, del Piccolomini, del Capello, del Coppetta, del Castiglione, del Rucellai, del Giovio, di Pierio Valeriano, di G. B. Guarino, di Lorenzo dei Medici, del Molza, del Martelli, del Poliziano, di Giulio Camillo, di Prospero Martinengo, del Benivieni e del Bonfadio, di Pico della Mirandola, di G. C. Scaligero, l'*Arcadia* del Sannazaro, le liriche di Vittoria Colonna. E poi le rime piacevoli di Cesare Caporali, i capitoli del Berni e del Mauro, la retorica di B. Cavalcanti, le rime e l'*Historia di Napoli* di A. Di Costanzo, i dialoghi di Speron Speroni, le storie del Giambullari e del Guicciardini, la difesa di Dante del Mazzoni. E poi ancora il *Sermo de eucharistia* di Lorenzo Valla, il libro *De hominis felicitate* e *Le conclusioni amorose* di Flaminio Nobili, l'altro *De sepulchro* di Agostino Nifo, *Gli obelischi di Roma* di M. Mercati, il libro *De voluptate* di M. Ficino, il *De providentia* di G. A. Viperano, il *tractatus de Comitis* di A. Gatto, ecc. ecc.

---

(1) Il Tasso ricorda quest'opera dell'Aretino in fine del libro VI dei suoi *Discorsi del poema eroico;* ma il titolo del lavoro dell'Aretino non è quello datogli dal Tasso, invece è questo: « *De le lagrime di Angelica di M. Pietro Aretino. Due primi canti,* 1538 e 1543 ». — L'*Angelica Innamorata* è il titolo di un poema cavalleresco in XXXVII canti, pubblicato da Vincenzo Brusantini in Venezia il 1550; e questo lavoro non è mai ricordato dal Tasso. La confusione dei titoli delle due opere non potrebbe essere argomento che il Tasso aveva letto anche il lavoro del Brusantini?

È una coltura non indifferente, che del Tasso fa uno dei più grandi eruditi del cinquecento. A proposito di questa coltura del Tasso il Mazuy scrisse di lui: « *il est scientifiquement instruit; il reflète tout ce que son époque a de théories sur la philosophie, sur les sciences exactes et les arts d'immagination* ». Ed in un altro punto del suo lavoro: « *ce n'est pas seulement un écrivain à l'imagination vive, féconde, un de ces esprits qui vivent d'abstractions; le Tasse, nous le répétons, reflète à lui seul toutes les connaissances scientifiques de son époque; c'est un génie universel; plus on l'étudie, plus on le pénètre, plus il commend l'admiration* » (1).

Ed ora facciamo qualche osservazione; e cominciamo dal dimostrare quello che dicevamo poco innanzi, che molte delle opere da noi ricordate, le quali il Tasso cita nei suoi lavori posteriori al 1575 o di cui si fa parola nei tre elenchi di libri da lui posseduti e postillati, egli dovette certamente leggerle prima della composizione della *Liberata*. Questo fatto apparisce chiarissimo a chi pensi che di quelle opere vi son tracce evidenti nel *Rinaldo*, composto dal Tasso tra il 1560 e il '62. L'egregio prof. E. Proto, il quale ci ha dato un importante studio sulle fonti di quel lavoro giovanile del Tasso, dopo un'analisi accurata di tutto il poemetto, viene a questa conclusione: « Pochissimo è preso dai poeti greci, e quel poco da Omero e da Teocrito; qualcosa dal romanziere Eliodoro, che forse per allora conobbe in una traduzione. Moltissimo invece dai classici latini, che certo in quel tempo conoscea più dei greci, specialmente da Virgilio, Ovidio, Stazio. Dei classici italiani Dante, Petrarca, e, per non dir di altri quattrocentisti, il Poliziano, e in fin l'Ariosto gli hanno fornita gran parte della forma; e il Poliziano, il Boiardo e l'Ariosto, in qualche proporzione, anche episodi e incontri sostanziali per la tela del poema. Ma quel che sopratutto Torquato tenne presente fu il poema del padre, l'*Amadigi* ecc. ecc. » (2). Ed oltre a questi

(1) Mazuy M. A., *Jérusalem Délivrée*, Paris, 1838, pag. 197 e 304.

(2) *Sul Rinaldo* ecc., pag. 273.

autori, il Proto nei suoi raffronti ricorda, di scrittori greci, Museo, Saffo, Mosco, Apollonio, Eschilo, Partenio, Achille Tazio e qualche altro. Di autori latini, Properzio, Cicerone in molte opere, Catullo, Lucano, Valerio Flacco, Lucrezio, Ovidio anche in parecchie opere, Claudiano, Sallustio. Di autori italiani non solo ricorda moltissimi di quelli, di cui il Tasso fa parola nelle sue prose posteriori al 1575, ma aggiunge molti romanzi in prosa, specialmente del ciclo di Amadis di Gaula, quali: il *Rinaldo da Montalbano, Le Roman de la Rose, La Draga di Orlando* di F. Tromba, l'*Aspramonte, La Tavola Rotonda, Girone il Cortese* di Rusticiano, *I Reali di Francia, Guerino il Meschino*, la *Storia della guerra di Troia, Le grandi prodezze e le commoventi avventure di Doolin conte di Magonza* ecc.

Certo, e non so come il Proto non vi abbia pensato, è impossibile che il Tasso, all'età di 17 anni, avesse lettura di tutti questi libri: gli sarebbe mancato il tempo materiale di farla. Poichè il Proto vede tracce di queste opere nel *Rinaldo* e si richiederebbe uno *studio* lunghissimo per sceverare quali di esse lesse veramente e quali no, è uopo che si tengano tutte presenti dallo studioso delle fonti della *Liberata*, anche perchè, essendo quei libri comunissimi nel '500, se il Tasso non li aveva letti quando compose il *Rinaldo*, è possibile e verosimile che li leggesse durante la composizione della sua opera maggiore.

Quanto ai romanzi scritti in lingua francese, che il Proto ricorda nei suoi raffronti, parleremo più giù.

E passiamo ad un'altra osservazione. Parecchie opere dal Tasso ricordate, secondo me, non furono da lui lette, quindi le sue citazioni sono di seconda mano. P. e., io non credo che egli leggesse Tucidide, e questo dubbio mi nasce dalle stesse citazioni, che il Tasso fa di quello storico greco. Sempre che deve dire qualche cosa di quello storico, si riferisce ai giudizii degli altri [1]; e ricorda altri, anche quando deve citare qualche sentenza di lui. Nel suo discorso *della virtù feminile e donnesca*

(1) *Prose Diverse*, II, pag. 110, 117, 126, 127.

scrive: « Fu famosa sentenza di Tucidide, che quella donna maggior laude meritasse, la cui laude e la cui fama tra le mura della casa privata fosser contenute. La qual sentenza addotta da Plutarco nell'operetta che egli scrisse delle donne illustri, ivi è da lui rifiutata » (1). Da questo paragrafo emerge chiaro che il Tasso non aveva letto quello storico greco, e, come Tucidide, egli dovè ricordare nelle sue prose altri autori, dei quali non aveva diretta conoscenza.

Quanto alla letteratura greca, a me pare che il Tasso leggesse i lavori più innanzi ricordati non nel testo originale, ma nelle traduzioni latine. Certo egli non ignorava il Greco, chè anzi fin dal 1555 egli faceva da ripetitore di Greco al cugino Cristoforo (2), e nei suoi lavori fa delle citazioni in quella lingua. Però se si pensi che nelle sue prose fino a dopo il 1575 egli perfino della *Poetica* di Aristotele riporta brani della traduzione latina (3), e che fra' libri da lui postillati i classici greci son tutti nelle traduzioni latine, apparirà molto fondata la mia induzione, la quale è confermata da altre prove.

Il 1586 il Tasso ad Annibale Ippoliti scrive: « Avrei bisogno di Seneca e di Euripide; e renderei l'uno e l'altro assai presto; ma gli vorrei latini. Se V. S. non sdegna gli amici men dotti, può chiederli a chi nel leggere cerca la minima fatica » (lett. 668). Ed il Tasso doveva essere appunto uno di quelli, che *per minor*

(1) *Prose Diverse*, II, 204.

(2) *Lettere di B. Tasso*, III, 80. — SERASSI, *Vita*, I, 86. — SOLERTI, *Vita*, I, 21; e II, parte II, doc. VIII.

(3) Vedi *Lettere del Tasso*, I, pag. 153 e 154. Anche nei suoi *Discorsi del poema eroico*, in cui vi sono più citazioni di parole e di brani greci, di Sofocle (pag. 173), di Euripide (176) e dell'*Odissea* di Omero (190) non cita il testo originale, ma la traduzione latina. Nel *Giudizio sovra la Conquistata* poi, che è uno dei suoi scritti dell'età matura, non solo di moltissimi scrittori greci fa le citazioni in latino (Archiloco, Museo, Orfeo, Pindaro, Eschilo, Euripide, Plutarco ecc.); ma fa in latino perfino le citazioni dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, e di Aristotele e di Platone; ed anche in qualche lettera (216) dell'*Iliade* cita la versione latina, e la versione latina in un'altra lettera cita delle opere d'Ippocrate (lett. 1139)

fatica leggono le opere greche non nel loro testo, ma nella traduzione latina; ed infatti di lì a poco ad Ascanio Mari ripete: « Prego V. S. che mi trovi un Sofocle ed un Euripide latino, da qualche amico suo che non sia dottissimo; perchè i dottissimi gli amano greci » (lett. 682). Nella lettera 683 domanda un Demostene ed un Apollonio *tradotto*. E v'è ancora di più. Il 1591, scrivendo a Giovanni Giolito, gli chiede « un'operetta di Luciano *De Dea Syria*, o tradotta in latino, o non senza il latino » (lett. 1335). Questa prova mi pare decisiva per persuaderci che il Tasso leggesse le opere greche non nel loro testo originale.

Il Proto, che, come abbiam detto, è uno dei più benemeriti studiosi del Tasso, per giustificare alcune imitazioni dell'*Argonautica* di Apollonio Rodio e del romanzo di Eliodoro d'Emesa nel *Rinaldo*, poichè all'età in cui il Tasso compose questo poemetto non poteva, certo, leggere gli autori greci nel testo originale, argomenta che potè conoscerli in una traduzione latina; e di traduzioni latine dell'*Argonautica* vi era quella di Giovanni Hartung, pubblicata in Basilea il 1550; del romanzo di Eliodoro poi vi erano parecchie traduzioni francesi e due italiane [1]. Secondo me, non solo allora, ma anche dopo, il Tasso lesse le opere greche nelle traduzioni latine o italiane.

Degli studiosi del Tasso finora, a quanto io sappia, il solo Parlagreco è venuto alla conclusione mia, e la convalida, riferendosi alle prove addotte da me [2]. Il Parlagreco però fa male nel suo lavoro a ricordare qualche volta i classici greci nel testo originale. Se voi credete che il Tasso leggesse quegli scrittori nelle traduzioni, di esse dovete servirvi nel vostro lavoro di fonti della *Liberata*, poichè esse il poeta tenne presenti.

Quanto alla letteratura latina abbiam poco da dire: il Tasso mostra di aver lette, e nella loro lingua originale, le opere dei più reputati scrittori di quella classica antichità. Com'è risaputo,

---

(1) Quadrio, *Storia e ragione* ecc., vol. VI, lib. II, dist. I, cap. III; ed anche Fontanini, vol. II, cap. V.

(2) Parlagreco, *Studii sul Tasso*, nota alla pag. 50.

delle principali opere della letteratura del Lazio ai tempi del Tasso si avevano delle non molto spregevoli traduzioni, ed il Tasso ne ricorda qualcuna; ma per il suo lavoro mostra di avere attinto direttamente ai testi latini. Molte di quelle traduzioni erano in ottava rima, metro da lui preferito nel suo poema; e, se mai, ad esse avrebbe dovuto ricorrere, non volendo leggere le opere latine nell'originale. E Lodovico Dolce in quel metro aveva tradotte e parafrasate l'*Eneide* (1) e le *Metamorfosi,* da lui intitolate *Trasformazioni* (1558); e nello stesso metro le *Metamorfosi* erano state tradotte e quasi parafrasate da Niccolò degli Agostini, prima (1522-23), e da Andrea dell'Anguillara, poi (1561). Ed Erasmo di Valvasone anche in ottava rima aveva tradotta la *Tebaide* (1570); e delle altre opere latine, che il Tasso certissimamente lesse, vi erano traduzioni ed in ottava rima ed in verso sciolto ed anche in terzina (2). Ora, paragonate queste traduzioni con la *Gerusalemme,* nei punti in cui il Tasso certissimamente s'ispirò nei poeti latini, apparisce chiaro che il poema del Tasso non ha alcuna relazione con l'opera dei traduttori; ne ha moltissima invece con le opere originali.

Solo lo Scherillo, a quanto io sappia, sostenne che il Tasso, invece d'ispirarsi direttamente in Ovidio, per alcuni episodi del suo poema tenne presente la traduzione, che delle *Metamorfosi* aveva fatta Andrea dell'Anguillara; ma, esaminando questi episodi, mostrerò che l'osservazione dello Scherillo non risponde al vero (3).

Della letteratura nostra egli non ricorda parecchi autori, che senza dubbio aveva letti. Non ricorda il *Mambriano* di Francesco Bello, nè le tragedie, gli *Ecatommiti* e le altre opere di G. B. Cintio-

---

(1) L'*Eneide,* tradotta dal Caro, il Tasso la domanda in una lettera del 1590 (n. 1277 della *Raccolta* del Guasti). Ma essa fu pubblicata il 1581; quindi il Tasso non se ne potè servire per la *Liberata.*

(2) Vedi Haym, *Bib. Ital.*, vol. II. — Fontanini, *Bib. dell'El. It. con le ann. di A. Zeno,* vol. I, cap. V. — Quadrio S., *Stor. e Rag.* ecc., vol. VI.

(3) Vedi il II vol. di quest'opera, cap. XI.

Giraldi, del quale fa solo menzione dell'*Ercole*. Il Giraldi era stato in intime relazioni col padre Bernardo, con cui si era consultato spessissimo intorno al suo lavoro: avea vissuto lungo tempo in quella stessa corte, nella quale ora egli viveva; e col suo *Ercole* avea cercato di allontanarsi dalla molteplicità di azioni dei poemi cavallereschi. Si aggiunga che in un capitolo in fine degli *Ecatommiti*, il 1565, egli non solo loda Bernardo per l'*Amadigi*, ma anche Torquato per il *Rinaldo*. Questi dunque non potè non leggere i lavori di un letterato così famoso, che vantava tanti titoli alla sua stima ed al suo affetto.

Anche col Bolognetti il Tasso era stato in intime relazioni, e aveva frequentata la casa di lui in Bologna il 1563 (1). Niente di più facile quindi che sapesse dallo stesso Bolognetti l'argomento del suo lavoro e che ne sentisse da lui qualche brano o qualche canto. Ed egli nelle sue prose ricorda il *Costante*. Non ricorda però dello stesso poeta l'altro poema: « *La Cristiana Vittoria Marittima* », venuto in luce a Bologna il 1572, che dovè certo leggere.

E per gli ultimi canti del suo poema il Tasso potè giovarsi dell'*Avarchide* dell'Alamanni, venuta in luce a Firenze il 1570; e fa meraviglia come il Parlagreco ricordi questo poema a proposito del canto I e del VII (2). Che l'avesse letto però è certo, poichè egli lo ricorda in lettere del 1575 e '76 (lett. 42 e 82).

E lo stesso anno 1870 a Venezia fu stampato l'*Achille* e l'*Enea* del Dolce (3), però il *Sacripante* dello stesso autore era stampato fin dal 1536: dunque il Tasso potè leggerlo e prima e durante la composizione del suo poema, e certamente prima, se son vere le imitazioni, notate dal Proto, del *Sacripante* nel *Rinaldo* (4). E

---

(1) Solerti, *Vita*, I, 45 e 80. Il Tasso ricorda il Bolognetti nella lettera 2 della *Raccolta* del Guasti.

(2) *Studii sul Tasso*, nota a pag. 115.

(3) Il solo *Enea*, tratto dall'*Eneide*, era stato stampato a Venezia il 1568; e l'*Ulisse*, tratto dall'*Odissea*, fu stampato il 1573.

(4) *Sul Rinaldo*, passim. —

credo che, durante la composizione del suo poema, egli leggesse due altri lavori dello stesso Dolce: il *Palmerino d' Oliva* ed il *Primaleone,* l' uno stampato a Venezia il 1561, e l'altro nella stessa città l'anno dopo (1). Si ricordi che il Dolce fu in intime relazioni con Bernardo Tasso, di cui corresse i tre libri degli *Amori* ed altri componimenti, stampati in Venezia il 1554, e alle lettere del quale premise gli argomenti (2); e si resterà persuasi che il Tasso non poteva ignorare i lavori di lui, che nel suo secolo furono molto pregiati. Dello stesso Dolce il 1572 venne in luce a Venezia un altro poema: « *Le prime imprese del conte Orlando* », che il Tasso potè anche leggere, e giovarsene per gli ultimi canti del suo lavoro. Però questo poemetto non ha comune con la *Liberata* che solo qualche immagine e qualche verso, che i due poeti, indipendentemente l'uno dall'altro, poterono avere dai poemi latini.

Il Tasso dovè anche aver lette le novelle del Bandello (1554), da cui si vuole derivata qualche immagine della *Gerusalemme.* E dovè anche leggere l'*Alamanna* di F. A. Oliviero, il quale cantò la guerra di Carlo V contro i collegati di Smalcalda, poichè nei suoi *Discorsi del poema eroico* egli biasima *quei poeti,* che, scrivendo di Carlo V, avevano preso ad argomento di poema eroico fatti avvenuti troppo di recente (3). E, parlando in numero plurale, non deve aver avuto intenzione di volgere il suo biasimo al solo Cataneo. Forse il suo biasimo va a colpire, non meno l'Oliviero, che il Dolce (*Stanze composte nella vittoria cristiana nuovamente avuta dal serenissimo Imperatore Carlo V*, Roma, 1535) ed il Filogenio, cioè Sigismondo Paoluccio (*I trionfi di Carlo V nell'Africa,* e l'*Impresa di Tunisi,* 1543), i quali avevano preso a materia dei loro lavori le gesta di quell'imperatore.

---

(1) Il Tasso nei *Discorsi del poema eroico* (*Pros. Div.*, I, 269) del Dolce ricorda il *Sacripante,* l'*Achille* e *gli altri poemi;* e sotto questa espressione « *gli altri poemi* » credo che vadano compresi il *Primaleone* ed il *Palmerino d'Oliva.*

(2) *Vita di B. Tasso* di A. F. Seghezzi, premessa al I vol. delle lettere dello stesso Bernardo (pag. XXXI e XXXVIII).

(3) *Prose Diverse,* I, 112.

Il Proto poi, studiando le fonti del *Rinaldo*, trova in esso reminiscenze di questi altri lavori della nostra letteratura: il *Driadeo d'Amore* di Luca Pulci, il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, il *Quadriregio* del Frezzi, il *Rinaldo Ardito* dell'Ariosto. Ed io credo che il Tasso avesse letti questi altri lavori, poichè erano comunissimi nel '500; e quindi qualche traccia poterono lasciarla, come nel *Rinaldo*, così nell'*opus magnum* di lui. Molti altri libri ricordano i commentatori della *Gerusalemme*, dei quali non è cenno nelle opere del Tasso e negli elenchi dei libri da lui letti: Marco Pacuvio, Ostio (*Guerra Istirica*), Accio, Lodovico Romano, Apollodoro, Floro, Valerio Massimo ecc. ecc.; e noi vedremo, studiando le fonti della *Liberata*, se il Tasso li avesse davvero presenti nello scrivere.

Parecchi commentatori della *Gerusalemme* (D'Alessandro, Beni, Parlagreco) hanno illustrato qualche punto del poema del Tasso, riferendosi alle cronache di Ditti Cretese e Darete Frigio [1]. Credo che si sia fatto male a riferirsi a questi due storici della guerra troiana: mi pare che il Tasso non li avesse letti, durante la composizione del suo lavoro, ed ecco perchè. Nei *Discorsi del poema eroico*, parlando il Tasso della guerra troiana, ricorda Darete Frigio; ma ecco che cosa ne scrive: « Omero nondimeno, il quale fu dopo Lino e dopo Orfeo..., e fu ancora inferiore d'età ad Orebanzio Trexenio e a Darete Frigio, il quale fece istoria della guerra di Troia, come scrive Eliano » [2]. *Come scrive Eliano:* dunque egli non lo aveva letto; e si badi che i *Discorsi del poema eroico* furono scritti probabilmente dopo la composizione della *Liberata;* e, se allora il Tasso avesse letta l'opera dello storico greco, non avrebbe usato la locuzione: *come scrive Eliano.*

Non ignoro che in un altro punto delle sue prose (lettera 343 della *Raccolta* del Guasti) il Tasso ricorda e Darete e Ditti, e scrive in modo da ingenerare il sospetto che li avesse letti. Ma quella

---

(1) A quelle cronache mi riferii anch'io nel mio lavoro *Sulle fonti della Liberata*, edito il 1893.

(2) *Prose Diverse*, I, 94.

lettera è del 1585, quando la *Liberata* già da più di cinque anni correva dall'uno all'altro capo d'Italia. La conoscenza, che egli potè avere allora di quei due scrittori, non smentisce la ignoranza, che egli mostra di essi, quando scriveva i *Discorsi del poema eroico.*

Ciò che fa meraviglia è il non trovare, nei tre elenchi di libri dal Tasso posseduti e postillati, un solo scritto in francese ed in spagnuolo. Eppure egli conosceva l'una e l'altra lingua; ma dovè essere lettore poco tenero dei lavori di quelle due letterature.

Che il Tasso conoscesse il francese ci è attestato non solo dalla sua andata in Francia, ma anche da molti paragrafi delle sue lettere. In una parla di una storia francese della prima crociata da lui letta (lett. 82); ed in due altre (813 e 817) domanda a Gherardo Borgogni un libro scritto in francese del passaggio d'oltremare. Nel II dei suoi *Discorsi del poema eroico* poi biasima gli scrittori di romanzi della Francia, e ad essi antepone l'autore dell'*Amadigi di Gaula,* o *di quel di Grecia,* o *di Primaleone.* Fa però un'eccezione, benchè anche con qualche restrizione, per il romanzo *Girone il Cortese* (1). Ma dalle sue parole non apparisce che egli avesse letti i romanzi francesi, di cui parla, nella lingua originale: ha ben potuti leggerli nelle traduzioni italiane, e infatti anche del romanzo, di cui dice bene, ci riferisce il titolo nella nostra lingua, che è il titolo dato dall'Alamanni al suo rifacimento del romanzo francese (2). E del *Primaleone* ci dà il titolo della traduzione italiana e del rifacimento in versi di Lodovico Dolce, e non il titolo del romanzo spagnuolo (3).

---

(1) *Prose Diverse,* I, 119-20.

(2) Ecco parecchi titoli del romanzo francese del Girone: — *Le Roman de Meliadus, et de Gyron le Cortois. — Roman de Giron le Courtois, ou des Chevaliers de la Table Ronde. — Histoire de Gyron le Courtois.*

(3) Il titolo del romanzo spagnuolo è questo: — *Los tres Libros del muy esforcado Cavallero Primaleon, y Polendos su Hermano, hijos del Emperador Palmerin de Oliva* ecc. — E il titolo della traduzione italiana del romanzo spagnuolo è questo: — *Primaleone — nel quale si narra a — pieno l'istoria dei suoi — valo-*

So bene che questo non è un argomento decisivo per dimostrare che il Tasso era poco appassionato lettore di cose francesi. Se a questo argomento però si aggiunge l'altro, il non essersi trovato nessun lavoro francese fra' suoi libri, forse non si stenterà ad accogliere la mia opinione, la quale è questa: che il Tasso, tutto occupato negli studii delle letterature classiche e della nostra, si dilettò pochissimo della lettura di opere francesi. Se no, possibile che non avrebbe fatto menzione di quasi nessun lavoro francese nei suoi numerosi scritti? possibile che non se ne sarebbe trovato alcuno fra' suoi libri?

Si aggiunga che in tutt'i suoi numerosi scritti in prosa egli non fa che accenni vaghi ai romanzi del ciclo bretone e carolingio, ma di preciso non ricorda che una sola volta la *Cronaca di Turpino* ed i *Reali di Francia*. Le altre poche citazioni, che fa di personaggi e di avvenimenti di quei due cicli cavallereschi, possono ben riferirsi a poemi italiani, che trattano la stessa materia, com'è, p. e., quando nella *Conquistata* (XXI, 14 e seg.) ricorda Carlo, Ferraù ed Orlando, o quando nei *Discorsi dell'arte poetica* ricorda Marganorre ed Archeloro, o quando scrive che la morte dei paladini e la rotta di Roncisvalle sono materia infelice a poema eroico. Non c'è bisogno di supporre che il Tasso dovesse aver conoscenza dei lavori di Francia e d'Inghilterra per scrivere queste parole: poteva scriverle, anche avendo solo letto i poemi ed i romanzi italiani. Ora, se nei suoi molti volumi di prose il Tasso colse l'occasione di ricordare un infinito numero di scrittori latini, greci ed italiani, se avesse avuto coltura della letteratura francese ed inglese, ne avrebbe in essi lasciato vestigio.

E questo ci deve far essere molto cauti nell'affermare derivazioni da romanzi francesi nella *Gerusalemme*. Se una immagine od un pensiero potè venire al Tasso da lavori italiani, latini e greci, od anche da lavori francesi, io credo che si debba

---

rosi fatti, e di Polendò — suo fratello ecc. — E questa traduzione italiana fu pubblicata in Venezia da P. Gironimo Giglio e Compagni, il 1559; e quindi il Tasso potè leggerla, prima di metter mano al suo poema, come io credo.

propendere per i primi, se non vi sono ragioni speciali che ci facciano decidere per questi ultimi. Nè vale il dire che la biblioteca degli Estensi era piena di libri e romanzi francesi (1). E sappiamo noi quanto il Tasso si servisse dei libri di quella biblioteca? Se egli se ne fosse davvero servito, e molto, qualche traccia apparirebbe nelle sue opere, e questa traccia manca addirittura. Questo poco amore del Tasso per i romanzi francesi potè esser conseguenza del poco conto che faceva di essi (2). Anche il Pigna scrisse « che nei romanzi forestieri poco di buono si contiene, ed io perciò di loro mai ho voluto citare alcun esempio, ed essendo che dai nostri pigliato è tutto quel buono che trovar vi si può, ed è fatto migliore con mutamento convenevole » (3).

Quanto alla lingua e alla letteratura spagnuola abbiamo delle prove, dalle quali apparisce che il Tasso sapesse l'una e avesse letto qualche lavoro dell'altra. In una lettera a Gherardo Borgogni scrive: « Io ringrazio V. S. de l'istoria di Giuseppe Ebreo tradotta in ispagnuolo; non perchè io l'avessi dimandata, ma perchè la bellezza de la lingua ne la quale è tradotta, non consentirà che mi sia grave la fatica di leggerla di nuovo » (lett. 817). E nel *Gonzaga, ovvero del piacere onesto,* e nella commedia *Gli intrighi d'amore* cita qualche parola in spagnolo (4); segno che conobbe quella lingua.

Che egli poi avesse letto qualche lavoro di quella letteratura vi è questa prova. Nell'*Apologia del poema* scrive: « Sappiate, dunque, che, essendo mio padre nella Corte di Spagna per servizio del Principe di Salerno suo padrone, fu persuaso dai principali di quella Corte a ridurre in poema l'istoria favolosa dell'*Amadigi;*

---

(1) A. D'Ancona, *Varietà storiche e letterarie,* 1.ª serie, 1883.

(2) Vedi a pag. 38 di questo volume.

(3) *I Romanzi.* pag. 41.

(4) Vedi anche B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895, pag. 60. La commedia *Intrichi d'Amore* fu ripubblicata dal Solerti nel volume *Appendice alle Opere in prosa di T. Tasso,* pag. 177-356.

la quale, per giudizio di molti e mio particolarmente, è la più bella che si legga fra quelle di questo genere, e forse la più giovevole; perchè nell'affetto e nel costume si lascia a dietro tutte l'altre, e nella varietà degli accidenti non cede ad alcuna che da poi o prima sia stata scritta » (1).

Certissimo dunque il Tasso lesse l'*Amadigi;* ma nel testo spagnuolo o nella traduzione italiana? Quelle parole del Tasso furono scritte il 1585, e già fin dal 1546 correva in Italia una traduzione italiana del romanzo spagnuolo, come apprendiamo dal *Flamini* (2). Io però inclino a credere che il Tasso non leggesse il romanzo nel testo originale, e per questa ragione.

Come si sa, il Tasso dal 1557 alla fine del 1558 visse col padre in Urbino, attendendo agli studii (3). Ora il 1558 Bernardo, volendo dimostrare a Girolamo Ruscelli che Gaules vuol dire Gallia, e che quindi egli non aveva errato a chiamare il suo eroe Amadigi di Francia (4), si riferisce ad un capitolo del romanzo da cui trasse la materia del suo poema, e scrive: « ..... vedete nel secondo libro al capo vigesimo, dove Giandanello, invidioso della gloria e grandezza di Amadigi, dice al re Lisuarte queste parole: « *Già sapete, Signore, come un gran tempo fu discordia fra questo regno della Gran Bretagna e quel di Gaula, poichè di ragione quello deve essere a questo soggetto, come tutti gli altri vicini vi sono, e riconoscono voi per superiore* ». Queste parole non sono traduzione di Bernardo del testo spagnuolo, ma si leggono tali quali nella traduzione italiana, che abbiamo del romanzo

---

(1) *Prose Diverse*, I, 319.

(2) *Il Cinquecento*, pag. 162, dove vi sono pregevoli notizie sulla diffusione dell'*Amadis* in Italia. Vedi anche V. Cian, *Il Cortegiano di B. Castiglione*, pag. 327. — Il Quadrio (*Della stor. e della rag.* ecc., lib. II, dist. I, cap. III) aveva scritto che la prima traduzione italiana dell'*Amadis* è del 1557.

(3) Serassi, *Vita*, lib. I, pag. 111 e seg. — Solerti, *Vita*, cap. II.

(4) Il Cantù scrive (*Esempi e giudizi* ecc., pag. 106): « Amadigi di Gaula è un eroe della Tavola Rotonda, ma il Tasso ignorava talmente ogni condizione storica di quello, che dubitava se Gaula fosse la Gallia, o (come in fatto) il paese di Galles ».

spagnuolo [1]. In un'altra sua lettera allo Speroni [2], Bernardo, parlando dell'Isola ferma, riferisce il primo periodo del capitolo XVII del libro IV dell'*Amadigi*, e non nel testo originale, ma nella solita traduzione italiana, della quale si è servito nell'altra lettera, di cui abbiamo parlato [3]. Bernardo Tasso dunque (se non prima, almeno nel 1558) teneva presente dell'*Amadigi* non il testo spagnuolo, ma la traduzione italiana. Ed egli aveva ricavato da quel romanzo la materia del suo poema! Quale cosa

---

(1) Ecco il brano spagnolo, che nell'edizione del Rivadeneyra è al cap. XIX, anzichè al XX: « *Ya sabeis, Señor, cómo de grandes tiempos à esta parte grandes discordias siempre hobo en el reino de Gaula è da la Gran Bretaña, è cómo de razon aquel reino á este sujeto debia ser, reconocièndole señorío, como todos los comarcanos lo hacen, é esta es una dolencia que la salud de ella fin no tiene hasta que la justa conclusion en esto viniese* ».

Tra le parole riportate da Bernardo e la traduzione italiana del romanzo spagnuolo vi è una differenza. Dove nella lettera del Tasso si legge *vicini*, nella traduzione italiana si legge *nel confine*. Di più, il Giandanello del Tasso è Gandandelo nel romanzo italiano. Credo che siano errori incorsi nella stampa delle *Lettere* del Tasso.

(2) B. Tasso, *Lettere*, III, pag. 155-56.

(3) Ecco le parole del romanzo italiano: « *Caminando l'Imp. di Roma e 'l Re Lisuarte con le lor genti in ordinanza, il primo giorno non fecero più che quindici miglia, et accamparono in una gran campagna per quella notte, la mattina seguente con la medesima ordinanza seguirono il lor camino, finchè ebbero nova, che il Re Perione veniva col suo esercito ad incontrarlo, e che non era da loro più che due giornate lontano* ». — E il testo spagnuolo dice: « *La historia dice que el emperador de Roma y el rey Lisuarte partieron del real que cabe Vendilisora tenian, con aquellas compañas que dicho vos habemos, è acordaron de andar mucho despacio porque las gentes è caballos fuesen holgados, è aquel dia no andovieron mas de tres leguas, è asentaron su real cerca de una floresta en un gran llano, è holgaron allí aquella noche, è otro dia al alba del dia partieron en su ordenanza, como vos contamos, è así continuaron su camino fasta que sopieron de algunas personas de la tierra cómo el rey Perion è sus compañas venian contra ellos, è que los dejaban dos jornadas de donde ellos estaban* ».

L'italiano si vede che non è una traduzione letterale; quindi B. Tasso non dovè aver presente l'originale spagnuolo nello scrivere, ma la traduzione italiana. Si aggiunga che se quelle parole nel romanzo italiano sono davvero, come scrive il Tasso, nel principio del cap. XVII del libro IV dell'*Amadis*, nel testo spagnuolo sono il principio del cap. XXVIII.

più facile quindi che il Tasso figlio, convivente allora col padre, leggesse di quel romanzo la copia italiana, che quegli possedeva?

In un'altra sua scrittura (1) il Tasso, a proposito del canto XII della *Liberata*, ricorda il *Viaggio di Etiopia*, cap. XXII, di Francesco Alvarez (2), e scrive: « ..... *secondo il costume della Chiesa Etiopica, il qual dovera esser osservato da lei* (dalla madre di Clorinda), *non l'era lecito in alcun modo* (di battezzarla), *perchè gli Etiopi non battezzano le donne, se non quaranta giorni dopo il loro nascimento, e se prima muoiono, le lasciano morire senza battesimo: oltre che l'atto del battezzare porta appresso loro maggiore difficoltà che altri non presuppone* ». Il lavoro dell'Alvarez fu stampato, prima, in ispagnuolo, e poi in francese ed in italiano. Però io non credo che il Tasso leggesse il testo spagnuolo. Io ho l'edizione, che se ne fece in Toledo il 1588 (*en casa de Pedro Rodriguez mercader de libros*), e non porta il titolo, che gli dà il Tasso ed anche il Guastavini; ma porta questo titolo: « *Historia de las Cosas de Ethiopia* ecc. ». Di più, le cose di cui parla il Tasso e che si trovano davvero nel lavoro dell'Alvarez, non sono nel cap. XXII, ma nel XIX. E di più ancora: l'Alvarez scrive che i maschi presso gli Etiopi si battezzano dopo quaranta giorni, ma le femmine dopo sessanta (*a lor niños baptizan a los quarenta dias, y a las niñas a los sesenta, despues que nacieron. Si mueren antes desta edad, van sin baptismo*). Da tutte queste prove a me pare di poter concludere che il Tasso dovè aver presente nello scrivere del lavoro dell'Alvarez non il testo spagnuolo, ma o la traduzione francese, o quella italiana, le quali io non ho avuto modo di consultare.

E di parecchi romanzi del ciclo di Amadis di Grecia, dove si racconta degli amori di Abra e Lisuarte, il Tasso si servì indub-

---

(1) *Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti la G. L.* — Fu ripubblicata ultimamente dal Solerti, *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso*, pag. 159-169.

(2) È anche ricordato da moltissimi commentatori della *Liberata*, cominciando dal Guastavini.

biamente nell'ultima parte dell'episodio di Armida [1]; e più su ho detto che egli li ammirava moltissimo. Di essi ai tempi suoi vi erano traduzioni francesi e traduzioni italiane [2]: riesce quindi difficile il decidere in quale lingua egli li leggesse.

È molto probabile però che li leggesse nelle traduzioni italiane, anche perchè quelle traduzioni si pubblicavano dalle tipografie venete e dovevano essere molto diffuse nel territorio della Serenissima Repubblica, dove il Tasso allora viveva.

E da questi romanzi venne anche al Tasso il nome di Armida, la quale si racconta che fosse figlia di Tarisio e d'Agriana e che sposasse Frisolo, detto il *cavalier del sole.* Il Clarus scrive che non il solo nome, ma molte circostanze dell'episodio di Armida della *Liberata* vennero al Tasso proprio dal X libro di *Amadis, che è la cronica di Don Florisello di Nicea,* scritto da Feliciano di Sylva. E dallo stesso *Florisel de Niquea* fanno ispirato l'episodio del Tasso ed il Rank ed il Mennung [3].

Studiando l'episodio della *Liberata*, io mostrerò da chi il Tasso fosse ispirato e quanto valore abbiano le affermazioni di questi critici. Quanto al nome di Armida aggiungo che il Tasso potè anche averlo dai lavori italiani: di un'Armida si parla nel *Palmerino d'Oliva* del Dolce, ch'egli non dovè ignorare [4].

Ed un'altra osservazione.

Il Tasso, nel brano dell'*Apologia* da me sopra riportato, scrive che « l'istoria favolosa dell'Amadigi, per giudizio di molti e suo particolarmente, è la più bella che si legga *di questo genere* e forse la più giovevole ». Le parole « *di questo genere* » si devono riferire ad altri romanzi che trattano di Amadigi, o ad altri romanzi in generale e sopratutto francesi, come interpetra il

---

(1) Vedi il cap. XIII del II vol. di quest'opera.

(2) Vedi il Quadrio, *Della storia e della ragione* ecc., vol. IV, lib. II, dist. I, cap. III.

(3) Clarus, *Stor. della lett. spag.*, I, 322. — Ranke, *Geschichte der ital. Poesie*, pag. 464. — Mennung, lavoro sul *Carduino*.

(4) Vedi la nota 1 a pag. 34 di questo volume.

Quadrio [1]? Nel primo caso il Tasso confesserebbe di avere una coltura di romanzi del ciclo di Amadigi, nell'altro di romanzi del ciclo di Carlomagno, lettura che non si può desumere da altri indizii delle sue opere.

Se però il brano dell'*Apologia* si mette in relazione col brano del II dei *Discorsi del poema eroico*, apparirà chiaro che il Tasso nel primo voleva proprio parlare di lavori francesi. Nell'*Apologia* scrive: « l'istoria favolosa dell'Amadigi, per giudizio di molti e mio particolarmente, è la più bella che si legga di questo genere »; e nel II dei *Discorsi del poema eroico:* « Ma qualunque fosse colui che ci descrisse Amadigi amante d'Oriana, merita maggior lode, ch'alcuno degli scrittori FRANCESI ». Anche nell'*Apologia*, più che a lavori spagnuoli, accenna quindi a lavori francesi, di cui però egli confessa di aver poca stima. E che sia così, ce ne conferma il Proto, il quale, nella III parte del suo lavoro sul *Rinaldo*, in opposizione al D'Ancona, sostiene che in quel poemetto giovanile del Tasso non vi sono favole e personaggi dell'epopea carolingia. Il Proto crede che in esso vi siano favole del ciclo bretone, *che sono pure nel Boiardo e nell'Ariosto* (pag. 275), come dimostra con un'analisi continua e sottile. Quest'altra prova conferma quindi la mia opinione, che il Tasso fosse poco appassionato lettore di cose francesi.

Siano del ciclo bretone però, o siano del ciclo carolingio, o di Amadis, dal lavoro del Proto apparirebbe che il Tasso avesse avuta molta lettura di romanzi scritti in lingua francese, e ciò contro a quanto credo io. Il Proto qua e là nella sua indagine delle fonti del *Rinaldo* ricorda questi lavori in francese: — *Les princes de l'Amour, Les chevaliers de la Serpente, Le Beau-Ténébreux, Le chevalier de la mer, Buzando-le-Nain, Artus de Bretagne, Girart de Viane, La chevalier de l'ardente épée, Galien Restauré, Chanson de Roland, Histoire des quatre fils Aymon, Tristan de Léonois, Huon de Bordeaux, Ogier le Danois.* Sarebbe una lettura non indifferente di romanzi scritti in francese, e la

(1) Op. e loc. cit. —

nostra meraviglia crescerebbe, pensando che fra le moltissime prose del Tasso e negli elenchi dei libri da lui letti e postillati non vi è nessunissima traccia di essa. Il Proto stesso però riconosce che le favole del ciclo bretone, dal Tasso imitate nel *Rinaldo*, sono pure nell'*Innammorato* e nel *Furioso*, donde il Tasso potè averle, più che dai romanzi in lingua esotica; e di molte altre imitazioni si potrebbe trovare una fonte italiana, più che straniera: per lo meno dunque resta ancora non bene accertato se il Tasso fosse grande lettore di cose straniere.

Poichè così pochi indizii di letture francesi e spagnuole il Tasso ci lasciò nelle sue opere, e pure che egli non leggesse nulla di quelle due letterature, oltre l'*Amadigi* e qualche altro romanzo da lui ricordato, pare difficile, allo indagatore delle fonti della *Liberata* resta il non lieve còmpito di studiare i lavori più conosciuti nel '500 in Italia della Francia e della Spagna, poichè è possibile che il Tasso li avesse letti e messi a contributo nel suo poema, senza aver avuto mai l'opportunità di far menzione di essi.

Nè basta aver ricordati i libri che il Tasso lesse: facciamo di vedere per quali egli avesse maggiore predilezione. E cominciamo dalla letteratura greca.

Le opere di Aristotele e di Platone [1] mostra di averle studiate molto bene, ed egli stesso in una lettera scrive: « Non ho studiati altri libri più volentieri di Aristotele e di Platone, benchè abbia lette le opere di molti » (lett. 654); ma di esse non si potè giovare nel suo poema che per qualche pensiero. Molto attentamente dovè studiare i due poemi di Omero, che egli pregiava moltissimo. In un sonetto anzi ed in una prosa ad interpretazione e comento di quel sonetto manifesta il desiderio *di conseguire gloria simile a quella di Omero* [2]. Senza dubbio quindi il Tasso dall'*Iliade* e dall'*Odissea* trasse grande parte delle

(1) Nella *Lezione sopra un sonetto di Mons. Della Casa* il Tasso chiama Platone *padre e dio dei filosofi*.

(2) *Prose Diverse*, II, da pag. 155.

sue *invenzioni;* e ciò è confermato da lui stesso, il quale paragona all'*Iliade* tutte le azioni del suo poema, che si svolgono presso Gerusalemme; all'*Odissea* tutti gli errori di Rinaldo (lett. 15), il quale dal Tasso stesso è paragonato all'Achille omerico (lett. 32).

Altro poema greco, che il Tasso ricorda parecchie volte e che cita a giustificazione di scene e situazioni della *Liberata*, è l'*Argonautica* di Apollonio Rodio, che imitò parecchie volte anche nel suo giovanile *Rinaldo*. Molto bene dovè anche il Tasso leggere le tragedie greche, che ricorda assai volte nelle sue lettere e nelle sue prose; ma di esse non si potè giovare che poco, poichè sono un genere di poesia molto diverso da quello che egli scriveva.

Della letteratura latina immensa stima il Tasso faceva di Virgilio. Egli lo chiama *il mio poeta* (1) e *principe dei poeti* (2); e fin dal 1578 si era proposto di difenderlo da tutte le opposizioni, che gli venivano fatte (3), e negli ultimi anni della sua vita lo difese dalle accuse dei dotti ellenisti dei suoi tempi, che gli anteponevano Omero (4), e con l'autorità e l'esempio dell'*Eneide* egli giustificava parecchie cose del suo poema. Omero e Virgilio dunque offriranno maggior numero di raffronti con la *Liberata*.

Dopo Virgilio, l'autore latino, che è più ricordato nelle sue lettere e nelle sue prose dal Tasso, è Orazio nell'*Arte poetica*, dal quale non potè trarre nulla per il suo lavoro, poichè un genere di poesia assai differente dall'epica.

Parecchie volte sono ricordati Ovidio, Stazio, Lucano, Silio Italico ed i lirici; ma i primi dovevano offrire al Tasso maggiore

---

(1) Vedi *Dialoghi*, I, pag. 49, 200, 206, 221, 235, 247, 258, 260, 280, 284, 299, 311, 319, 321, 331; II, 29, 115, 154; III, 190.

(2) Pref. al *Rinaldo* e *Dial.*, I, 213, 289. — In altri luoghi lo dice: « il poeta *da lui* tanto onorato » (*Dial.*, I, 203, 283), « il *mio* glorioso poeta » (ibid., I, 205, 284), « il poeta che è in grande venerazione » (I, 206), « il divino Virgilio » (*Dial.*, II, 121; *Prose*, I, 24, 185, 209).

(3) Serassi, *Vita*, II, 311 e sgg. — Tasso, *Lett.*, I, 88.

(4) Vedi Ciampolini, vol. cit., pag. 38; ed anche le lettere 128, 1512 e 1517 della *Raccolta* del Guasti.

opportunità di giovarsene, poichè avevano scritto in quel genere di poesia, che egli scriveva. E quanto ad Ovidio, il Tasso dovè leggerlo con attenzione e giovarsene nella *Gerusalemme* per la ragione detta dal Gaspary, che egli corrispondeva di più allo spirito dei tempi, in cui il Tasso visse ed esercitò la sua attività (1).

Altro scrittore latino, che egli stimava moltissimo, è Lucrezio, che ricorda frequentemente nelle sue prose, e che emulò non infelicemente anche in molti punti delle *Sette giornate del mondo creato* (2).

E veniamo alla nostra letteratura.

Quando anche ignorassimo le postille del Tasso alla *Divina Commedia* (3), dalle lettere e dalle prose di lui apparirebbe chiaramente la grande stima che egli ebbe di Dante, e il grande studio che dovè fare della *Divina Commedia*. Perfino nelle prose di tanto in tanto intarsia il suo stile con versi e locuzioni dantesche. Ed in una lettera (82) giunge a scrivere che Dante, *per la sua divinità*, non può essere paragonato con Omero e Virgilio (4). Senza dubbio quindi Dante dovè offrire molti colori allo stile del Tasso. Quanto a situazioni potè offrirgliene pochissime, poichè il poema dantesco è un genere diverso da quello del Tasso. Anche il Trissino avea avuto grande ammirazione per i nostri tre

---

(1) *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. II, pag. 200.

(2) *Opere minori in versi di T. Tasso*, ediz. critica per cura di A. Solerti, vol. II e III.

(3) Queste postille furono ripubblicate da E. Celani in un volumetto della « *Collezione di opuscoli danteschi* », Lapi, Città di Castello, 1895. — Vedi anche Serassi, *Vita del Tasso*, I, 129, e Solerti, *Vita*. 40, ed il volume per il *III Centenario della morte di T. Tasso* (Roma, 1895, pag. 44 e segg., e pag. 57 e segg.).

Il Tasso postillò anche il *Convivio* (lett. 487), e quelle postille furono pubblicate dal Trivulzio nella sua edizione di quell'opera dantesca (Milano, 1826). — Dei commentatori di Dante chi più accenna alle imitazioni che ne fece il Tasso, è Gregorio di Siena; però spesse volte vede imitazioni dove non sono.

(4) Vedi anche il lavoro di Pier Leopoldo Cecchi, *T. Tasso. il pensiero e le belle lettere nel secolo XVI*, Firenze, Le Monnier, pag. 202; e l'altro del De Claricini Dornpacher, *Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri* (negli *Atti dell'Acc. Dante Alighieri* di Catania), Catania, 1887.

sommi trecentisti (1), specie per Dante, di cui ricorrono frequenti reminiscenze nell'*Italia Liberata* (2). E non è difficile che l'esempio del Trissino ed anche dell'Ariosto, le cui imitazioni dantesche sono anche frequenti nel *Furioso* (3), abbia influito sul nostro poeta.

Ed il Petrarca non fu meno studiato dal Tasso, e ciò apparisce, non solo dalle moltissime citazioni che di esso egli fa nelle sue lettere e nelle sue prose, ma specialmente dalle *Considerazioni* di lui sopra le tre canzoni del Pigna. Chi scrisse quelle *Considerazioni* dà prova di moltissimo studio del *Canzoniere* petrarchesco, tanto da averlo quasi tutto presente. Ed in uno dei suoi *Dialoghi* (III, 126) il Tasso chiamò il Petrarca *meraviglioso poeta.* E lo stesso studio egli dovè fare dei *Trionfi,* che ricorda moltissime volte, e dell'*Africa*, che egli antepone a Stazio, a Lucano ed a Silio Italico (4) e che loda sopratutto per la descrizione degli amori (5).

Di altri trecentisti il Tasso ricorda più volte il Boccaccio nel *Decamerone,* nella *Teseide* e nel *Filocopo* e le rime antiche toscane. E di queste rime e delle opere del Boccaccio doveva essere lettore appassionato, poichè, il 1589 (lett. 1183), perduti i suoi libri, le richiedeva ad un amico (6).

Dei cinquecentisti studiosissimo dovè essere dell'*Orlando Furioso.* E non fu il Tasso che diè il titolo di *Omero ferrarese* al-

---

(1) *Italia Liberata,* lib. IX.

(2) Vedi il mio articolo *Le reminiscenze dantesche nell' Italia Liberata dai Goti* (in *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra G., 1901), pag. 415-21.

(3) Uno studio speciale sulle imitazioni dantesche dell'Ariosto io non lo so; ma nell'ottimo commento, fatto dal Romizi al *Furioso*, è accennata la più parte di esse.

(4) *Prose Diverse,* I, 135.

(5) *Prose Diverse,* I, 121; e *Lettere,* II, 332.

(6) Non è quindi vero quello che asserisce un critico (*III Centenario della morte di T. Tasso,* Roma, 1895, pag. 40, nota) che al Tasso il Boccaccio non piacesse mai.

l'Ariosto [1]?, e in una lettera (94) non confessò apertamente che « le corone *semper florentis Homeri* lo avevano fatto assai spesso *noctas vigilare serenas;* e non per desiderio che egli avesse mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservare lungamente il verde, senza temere il gelo de la morte? ». E sentiva tanta stima per l'Ariosto, che nella stessa lettera (94) giunse a scrivere che « la famiglia degli Ariosto è più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nelle armi ». Il *Furioso* dunque giustificherà molte immagini e molte situazioni della *Liberata.*

Meno studiati da lui dovettero essere gli altri poemi cavallereschi: pure quelli, che abbiamo più innanzi ricordati, qualche impressione dovettero farla sull'anima del poeta di Sorrento, e quindi dovettero lasciare non poche tracce nell'opera di lui. E ciò tanto più se si pensi che molti di quei lavori furono da lui imitati anche nella sua opera giovanile il *Rinaldo,* come ha cercato di dimostrare il Proto. Fra questi lavori bisogna ricordare il *Morgante,* l'*Innamorato,* il *Sacripante,* il *Girone,* i *Cinque Canti;* e, primo fra tutti, l'*Amadigi* del padre, da cui tolse pensieri, immagini ed intere situazioni.

Non bisogna dimenticare un altro poeta, che il Tasso pregiò moltissimo, il Poliziano, che una volta chiamò *uomo di gran giudizio e di gran dottrina* [2], e nella descrizione della casa di amore scrive che egli versò « tutt'i fiori e tutte le grazie della poesia » [3]. Le stesse lodi erano state tributate al Poliziano da parecchi cinquecentisti, fra gli altri dal Giraldi, che ammirava sopratutto la descrizione della casa di Venere, come faceva il Tasso [4].

---

(1) B. Tasso nelle sue lettere (II, 193) aveva dato spesso all'Ariosto l'epiteto di *divinissimo;* e, prima di lui, quell'epiteto all'Ariosto era stato dato dal Furnari (op. cit., 9, 13, 34, 342).

(2) *Prose Diverse,* I, 269.

(3) *Prose Diverse,* II, 237.

(4) *Discorso,* pag. 70.

Il Proto ricorda molti romanzi cavallereschi italiani, di cui, secondo lui, si vedono le reminiscenze nel *Rinaldo* [1]; e molti altri di questi romanzi furono ricordati da me nel mio studio *Sulle fonti della Liberata.* Poichè non si hanno certi indizii che il Tasso li avesse letti, bisogna, certo, andare molto cauti nell'affermare derivazioni da essi nella *Gerusalemme.* Questi romanzi però non si possono trascurare da chi voglia indagare tutte le fonti del poema del Tasso.

Dei poemi eroici italiani il Tasso lesse moltissimo l'*Italia Liberata* del Trissino, che lodò assai volte [2], che imitò perfino nel *Rinaldo* [3] e che desiderò di riavere e richiese istantemente ai suoi amici (lett. 1183 e 1277), quando perdette i suoi libri. E che egli pregiasse molto quel poema non solo ci è attestato da Angelo Ingegneri [4], ma lo confessa il Tasso stesso in una lettera ad Orazio Lombardelli: « Il poema, a cui più si assomiglia il mio, è l'*Italia Liberata* del Trissino, di cui fo molta stima, perchè egli fu il primo che ci diede alcuna luce del modo di poetare dei Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti » [5]. E se disapprovò l'*Italia Liberata* per il modo onde il Trissino la trattò, gli piacque sempre l'argomento di essa, tanto che, prima di metter mano alla *Gerusalemme,* fu in dubbio se dovesse di nuovo trattare l'argomento trattato dal suo predecessore [6]. E che la tenesse presente nello scrivere il suo poema fu accennato dal Manzoni, e fu dimostrato dal Ciampolini e dall'Ermini [7].

Gli altri poemi eroici del '500 (l'*Ercole,* il *Costante,* gli *Amori di Marfisa,* l'*Avarchide* ecc.) ei dovè leggerli con grande attenzione per parecchie ragioni, sopratutto perchè gli autori di essi

---

(1) Op. cit., *passim.*

(2) *Prose Diverse,* I, 121.

(3) Proto, *Sul Rinaldo.*

(4) *Lettere del Tasso,* II, nota a pag. 181.

(5) Vedi anche la lettera 82 dell'edizione del Guasti.

(6) Lettera 1551 della *Raccolta* del Guasti.

(7) Manzoni, *Del romanzo storico.* Del Ciampolini e dell'Ermini: vedi le due opere da noi più innanzi ricordate.

si erano messi per quella via che egli batteva. Che poi pregiasse molto le opere dell'Alamanni, tuttochè trovasse non poco a ridire intorno ad esse (lett. 82), apparisce da altre due sue lettere, l'una del 1589 e l'altra del 1590, nelle quali egli fa voti di riavere le opere di quello scrittore, da lui perdute (lett. 1183 e 1277). Senza dubbio quindi troveremo tracce di questi poemi nella *Liberata.*

Di altri poeti del '500, quelli che sappiamo il Tasso leggesse e pregiasse di più sono il Della Casa ed il Bembo, e ciò apparisce dalla lezione che scrisse sopra un sonetto del primo [3] e dalle molte citazioni che fece del secondo.

Quanto ai poeti latini del quattro e cinquecento, oltre del Pontano, del Fracastoro, di Maffeo-Vegio, del cardinale Sfondrati, egli ricorda molte volte con lode ed il Sannazaro ed il Vida. Di quest'ultimo, che chiama *scrittore e dottissimo poeta* (*Dial.*, III, 398), ricorda la *Cristiade* (*Lett.*, II, 451-52) ed il poemetto *Del gioco degli scacchi* (*Dial.*, II, 29). Chiama poi *nobilissimo poema* il *De Partu Virginis* del secondo (lett. II, 209).

---

(1) *Prose Diverse* II, 111. Vedi anche l'articolo « *T. Tasso e Giovanni Della Casa* » in *III Centenario della morte di T. Tasso*, Roma, 1895.

CAPITOLO III.

Le idee del Tasso sul poema eroico.

Il Tasso, accingendosi alla composizione del suo lavoro, volle indagare da critico le qualità e la natura del poema eroico per sapere a quali norme attenersi; ed espose le sue idee, oltrechè in molte lettere ed in lavori di occasione, nei suoi *Discorsi dell'arte poetica* ed in quelli *del poema eroico,* che sono lo ampliamento del primo lavoro. I *Discorsi dell'arte poetica* però furono da lui composti quando veniva ideando il suo poema (1). Quelli *del poema eroico* furono invece scritti quando già aveva dato fine al lavoro, e per nuove letture e nuove considerazioni le sue prime idee si erano in qualche modo modificate (2).

Dovendo indagare quali erano le idee di lui, prima e durante la composizione della *Liberata,* mi varrò sopratutto del lavoro del 1564, tenendo presenti anche le lettere ai revisori romani ed i suoi scritti polemici: qua e là ricorrerò pure all'altro lavoro.

Cominciamo da qui, che il Tasso dovè essere spinto a studiare la natura del poema eroico, accingendosi a scriverne uno, dall'esempio del Giraldi, il quale, come abbiam fatto notare, non si era messo alla composizione del suo *Ercole,* se non dopo avere

---

(1) Il Serassi li fa composti il 1564 (*Vita,* I, 167) e così anche il Mazzoni (Pref. alla *Lib*, pag. XV). Il Solerti invece li fa composti tra il 1568 e il 1570 (*Vita,* 121).

(2) Non direi però col Solerti (*Vita,* 123) che quelle idee sono *molto diverse* dalle prime.

discusso da critico i principii, che regolano il poema eroico ed il romanzo. Me ne conferma fra l'altro questa ragione: che egli, come avea fatto il Giraldi, diede il titolo di *Discorsi* al suo lavoro, il quale ha anche qualche idea attinta da quelli (1) stimati da B. Tasso *dottissimi* e *giudiziosi* (2). Torquato però in molte idee nei suoi *Discorsi* si discosta dal Giraldi, dal Pigna e da tutti quelli che avevano, prima di lui, trattato lo stesso argomento; si discosta perfino dal padre, che ne avea trattato nelle sue *Lettere*. Per vedere donde in lui probabilmente sia derivata questa diversità, è uopo dire qualche cosa dell'ambiente letterario, in mezzo al quale egli viveva, non poco diverso da quello, in cui si erano trovati (benchè nell'intervallo di non molti anni) i critici, ai quali abbiamo accennato.

Quando il Tasso, vagheggiando nella mente un poema eroico, imprendeva a studiare i caratteri e la natura di esso, già da quasi cinquant'anni il *Furioso* andava per le mani di tutti e molti altri poemi cavallereschi si leggevano avidamente. Il desiderio di un poema regolare però, modellato sull'epopea classica, si era andato man mano acuendo, anche per gl'infelici tentativi che si erano fatti. E questi tentativi abortiti ed il giudizio che si portava sopra di essi, dovè determinare il Tasso a richiedere in un poema eroico le condizioni, delle quali parla nei suoi *Discorsi*.

L'*Italia Liberata*, venuta in luce dopo tanta aspettazione, ai tempi di Torquato chi la leggeva più, se non qualche erudito? Bernardo Tasso, in una lettera del 1559, di quel poema scriveva che « quasi il giorno medesimo in ch'*era uscito* in luce, era stato sepolto ». Nè si può dire che ciò fosse avvenuto per mancanza di cultura nel suo autore, oppure perchè egli si era dilun-

(1) Ne accenno una sola, notata anche dal Solerti: l'esempio di Nausicaa che va a lavare i panni al fiume (Tasso, *Prose*. I, 41; Giraldi, *Discorso*. pag. 37). Il Solerti, notando questo raffronto, scrive: « *È curioso che*..... ». Niente di *curioso*: l'un autore ebbe presente l'altro. Vedi anche questo volume a pag. 48 ed a pag. 69, 70.

(2) *Lettere di B. Tasso* (II, 193).

gato dall'esempio di Omero e di Virgilio, o perchè non avea saputo mettere in pratica i precetti di Aristotele. Lo stesso B. Tasso, nella lettera da noi più innanzi ricordata, scrive che « la dottrina del Trissino nella nostra età fu degna di maraviglia, e il poema di lui non sarà alcuno ardito di negare che non sia disposto secondo i canoni delle leggi di Aristotele e con la intera imitazione d'Omero, e che non sia pieno d'erudizione e atto a insegnar di molte cose ». Ed il Giraldi scriveva che il Trissino non era stato tanto giudizioso, quanto era dottissimo; se no, non avrebbe biasimata la composizione dell'Ariosto come cosa degna del solo favore del volgo, ed anch'egli avrebbe scritto diversamente [1]; e qua e là nel suo *Discorso* gli muove parecchi biasimi: di frequenti invocazioni (pag. 70), di sconnessione di episodi (61), di descrizioni fuori di proposito (71) e minute e noiose (72, 182).

Anche il *Girone* dell'Alamanni, venuto in luce aspettatissimo [2], era composto, se non in tutto ad imitazione dei migliori poeti, ad imitazione di essi nella maggior parte, come scriveva B. Tasso. Eppure esso non dilettava: e ai tempi, in cui Torquato vagheggiava un nuovo poema eroico, il *Girone* era quasi addirittura dimenticato, e si aspettava la pubblicazione postuma dell'*Avarchide,* con la quale l'Alamanni avea sperato di acquistare quella gloria, che non gli aveva acquistata il primo lavoro. Il Proto fece notare che lo stesso Alamanni forse si era accorto del difetto del suo *Girone,* come apparisce dalla lettera di dedica di quel poema ad Enrico di Francia [3]. E l'infelice successo del *Girone* dimostrò un'altra cosa: che non era vero che l'*Italia Liberata* non fosse piaciuta perchè scritta in versi sciolti e non in ottava rima. Il *Girone* era scritto nella stessa stanza del *Furioso,* e non era piaciuto.

---

(1) *Lett. di B. Tasso,* II, 198. — *Discorso dei romanzi,* 32.

(2) Il Giraldi in una lettera a B. Tasso (*Lett. di B. Tasso,* II, 198) scrive che, prima che uscisse il *Girone, si facevano tanti romori.*

(3) *Il Rinaldo,* pag. 52.

E l'*Ercole* del dottissimo Giraldi non aveva avuto miglior riuscita, tanto che, pubblicati l'autore i primi ventisei canti, aveva lasciato in asso il lavoro (1). T. Tasso poi scrisse che in esso l'autore non avea saputo unire il verosimile col meraviglioso (2) e in un argomento antico avea introdotte le usanze moderne (3); e che nell'*Ercole* tante sono le azioni fatte da Ercole, e così di genere indeterminato, che di loro non si può formare un'azione ed una favola solamente (4). E la stessa mancanza di unità di azione nell'*Ercole* rimproverava il Castelvetro al Giraldi (5). Si aggiunga che lo stesso B. Tasso avea avuto la velleità di dilungarsi dall'Ariosto e scrivere un poema con l'unità di azione, e, battendo questa strada, ne avea composti già dieci libri; « ma accorgendomi poi (come scrive egli stesso) che non avea quella varietà che suol dilettare, e che da questo secolo, già assuefatto alla forma dei Romanzi, si desidera, mi rivolsi *alla imitazione dell'Ariosto,* che trovo più vaga e dilettevole, e non piena di sazietà e di fastidio » (6).

Come ho detto, questi tentativi non riusciti, anzichè decidere a smettere, acuirono di più il desiderio dei volenterosi; e, quando

---

(1) Non è però vero quello che ho letto in alcuni moderni, forse sulle orme del Corniani, che « i primi canti dell'*Ercole* movevan tanto poco il desiderio dei seguenti, che ecc. ». Dell'*Ercole* furono pubblicati ben XXVI canti, quindi non si può parlare di *primi canti* di esso. L'editore del *Discorso dei romanzi* del Giraldi (Milano, G. Daelli e C., 1864) ci apprende che nella Biblioteca di Modena esiste manoscritto il canto XXVII, *che doveva compiere il poema.* Io non credo che quel poema dovesse solo essere composto di XXVII canti: non per un solo canto il Giraldi lo avrebbe pubblicato incompiuto. E forse è vero quello che scrive lo Zeno (*Note al Fontanini*) che il lavoro del Giraldi avrebbe dovuto avere il séguito di altri XXIV canti. Il Flamini (*Il Cinquecento,* pag. 168) scrive che avrebbe dovuto avere il séguito di altri XXII canti.

(2) Lettera premessa al *Rinaldo* nell'ediz. di Aldo del 1588; e *Discorsi del poema eroico* (*Prose* ecc., I, 85, 109).

(3) *Prose Diverse,* pag. 111.

(4) *Prose Diverse,* I, 514.

(5) Part. Princ., IV, Parte I.

(6) *Lett. di B. Tasso,* II, 397.

il Tasso volgeva il pensiero alla sua *Gerusalemme,* G. B. Pigna pubblicava i suoi *Eroici* (1561) e Danese Cataneo *Gli amori di Marfisa* (1562): il Bolognetti e l'Oliviero lavoravano attorno al *Costante* ed all'*Alamanna,* venuti in luce il 1565 ed il 1567. L'*Avarchide* dell'Alamanni fu pubblicata il 1570, benchè l'autore di essa fosse morto quasi tre lustri prima, il 1556.

Degli *Eroici* non dico parola: sono un frammento di poema, da cui non si potevano certo desumere delle norme per questo nuovo genere di poesia, benchè il suo autore si vanti di averli composti a questo scopo. Il Tasso li ricorda, perchè il Pigna nello scriverli si era servito anche dell'ottava rima (1).

Degli *Amori di Marfisa* il Tasso dice molto bene nella prefazione al *Rinaldo;* però nel secondo dei suoi *Discorsi del poema eroico* (pag. 112) biasima quei poeti, che hanno fatto argomento di lor poemi le azioni di Carlo V. Esse sono così recenti, che il poeta non potrebbe alterarle: quindi a lui mancherebbe il modo d'introdurre delle cose inventate nel vero, ed il suo lavoro non sarebbe che una storia versificata. Questo colpo, come si vede, va a ferire non solo forse l'*Alamanna* dell'Oliviero, ma anche il poema del suo amico Cataneo, che, cantando di Marfisa, aveva cercato di trattare anche delle imprese di Carlo V (2).

Quanto all'*Avarchide* dell'Alamanni ed al *Costante* del Bolognetti, si facevano non buoni prognostici.

B. Tasso, molto tempo prima della pubblicazione dell'*Avarchide,* scriveva che egli prevedeva che non diletterebbe. « Nella composizione di essa, aggiungeva, l'eruditissimo ingegno dell'Alamanni ha osservato in tal modo e sì minutamente l'artificio che usò Omero nell'*Iliade,* che nulla vi si può desiderare. Nulla di meno, per relazione di molte persone di molto giudicio che l'hanno e vista e considerata, non diletterà: forse più per difetto del giudicio di chi la leggerà, che di chi l'ha composta » (3). E

(1) *Prose Diverse,* I, 269.

(2) Vedi questo volume a pag. 34.

(3) *Lett.* ecc., II, 194-95.

le stesse previsioni faceva il Giraldi (1). A Torquato poi il poema dell'Alamanni non poteva piacere per la ragione, che egli dice nel primo di questi suoi *Discorsi*, parlando della novità della favola, e la novità, secondo lui, è una delle condizioni che si devono richiedere nella favola di un poema epico. Egli scrive: « *Novo non potrà dirsi quel poema in cui finte sian le persone e finto l'argomento, quando però il poeta l'avviluppi e districhi in quel modo, che da altri prima sia stato annodato e disciolto* ». E che il Tasso, scrivendo queste parole, avesse presente, non solo la tragedia a cui accenna, *nella quale la materia ed i nomi son finti, ma 'l groppo è così tessuto e così snodato, come presso gli antichi Greci si ritrova;* ma avesse anche presente l'*Avarchide,* di cui, come abbiamo appreso dalla lettera di Bernardo, da molti si sapeva già la tela ed il contenuto, è prova chiarissima questa, che egli, rifacendo il suo lavoro, nel III dei *Discorsi del poema eroico,* proprio in quel punto dove parla della novità della favola del poema, introdusse l'esempio dell'*Avarchide,* biasimandola di mancare di quella condizione (2).

E per un'altra ragione il poema dello Alamanni non poteva piacere al Tasso; perchè, quantunque seguisse più fedelmente che gli altri poeti l'esempio di Omero, esso era fondato sopra un argomento *in tutto finto e favoloso,* come poi scrisse nel *Giudizio sovra la Conquistata* (3).

E le previsioni di questi letterati intorno all'*Avarchide* si avverarono, chè l'*Avarchide,* appena pubblicata, venne subito in dimenticanza, e Niccolò degli Oddi il 1585 a proposito di essa scriveva che *non tantosto venne in luce, che finì miseramente la vita* (4).

---

(1) *Lett.* ecc., II, 194-95.

(2) *Prose Diverse,* I, 104. — Anche il Pigna aveva scritto che « chi volesse gli stessi avvenimenti ripetere, privo d'invenzione si mostrerebbe e insieme verrebbe a noia » (pag. 98).

(3) *Prose Diverse,* I, 509.

(4) *Opere del Tasso,* ediz. Tartini e Franchi, vol. V, 552.

Del *Costante* del Bolognetti il Giraldi e B. Tasso dicono piuttosto bene; ma quale differenza tra le frasi scolorite di elogio per quel poema e le lodi entusiastiche, che essi tributano quasi in ogni loro lettera al *Furioso?* E quell'elogio non è nemmeno schietto: tanto Bernardo, quanto il Giraldi erano intimi del Bolognetti, e questa amicizia faceva loro ingrandire il buono del lavoro dell'amico. Il Tasso poi biasimò il *Costante,* perchè in esso, cantandosi un avvenimento storico, come deve fare il poema epico, di quell'avvenimento è mutato l'ultimo fine, ciò che, secondo lui, non è permesso al poeta di fare, e lo vedremo più giù (1).

Il vero è che, pubblicati il Bolognetti i primi sedici canti del suo poema, non si vide incoraggiato a pubblicare gli altri quattro, con cui doveva aver fine l'opera; tuttochè, a quanto scrive lo Zeno, egli avesse già bello e compiuto il lavoro.

Quale stima facesse il Tasso di tutti questi poemi, scritti con le norme aristoteliche, oltre che dalle censure particolari, che egli qua e là nei suoi scritti mosse a parecchi di essi, apparisce da un punto del secondo dei suoi *Discorsi del poema eroico,* in cui scrive che la favola dell'*Avarchide* è la meglio tessuta e la più perfetta di quante se ne siano immaginate fino allora. E, pure essendo tale, la biasima di mancanza di novità. E se la favola dell'*Avarchide,* pure essendo la più perfetta, non va esente da difetti, immaginarsi che cosa egli dovesse pensare di quella degli altri poemi!

Ed ecco che cosa trovava il Tasso, quando anche a lui venne in mente di cimentarsi in un poema eroico: dall'una parte vedeva lodatissimo l'Ariosto, e in generale i poemi cavallereschi; dall'altra vedeva addirittura dimenticati i parecchi tentativi di poemi eroici che si erano fatti (2). La prima domanda che ei dovè vol-

---

(1) *Prose Diverse,* I, 133. Vedi questo volume a pag. 69.

(2) Di questo piacere, con cui erano letti i romanzi, e dell'oblio in cui erano caduti i pochi tentativi di poemi eroici, ci parla lo stesso T. Tasso nel II dei suoi *Discorsi* e nel libro III dei *Discorsi del poema eroico* (*Prose* ecc., I, 30, 140, 153), e B. Tasso in una lettera di Roma al Giraldi (*Lett.*, II, 194). Vedi pure il lavoro

gersi dunque fu questa: è uopo smettere di scrivere poemi eroici, perchè essi non possono dare quel diletto che danno i romanzi; o può scriversi un poema eroico, che si legga con lo stesso piacere dei poemi cavallereschi? Ed il Tasso richiedeva nella poesia anche l'approvazione del volgo, benchè, per conto suo, sostenesse che di essa sola non era contento e desiderasse anche l'approvazione della gente istruita (1).

E per dare una risposta affermativa a questa domanda, ei cominciò dal non porre alcuna differenza tra poema eroico e romanzo, discostandosi da molti che avevano fino allora scritto su quella materia ed anche dal padre, il quale nelle sue *Lettere* aveva sostenuto che i romanzi ed i poemi eroici sono differenti (2). « Se il romanzo, scriv'egli, è spezie distinta da l'epopeia, chiara cosa è che per qualche differenza essenziale è distinta; perchè le differenze accidentali non possono fare diversità di spezie: ma, non trovandosi fra il romanzo e l'epopeia differenza alcuna specifica, ne segue chiaramente che distinzione alcuna di spezie fra

---

di G. Malatesta, *Della nuova poesia ovvero delle difese del Furioso*, sopratutto a pag. 137 e seg.; il lavoro di Simon Furnari sul *Furioso*, pag. 3 e 338; Pigna, *I Romanzi*, 69 seg., e *Gli Eroici*, pag. 83.

È falso quindi ciò che scrive l'Ermini, che, ai tempi del Tasso, « il poema romanzesco, odiato dai dotti, non dilettava più neanche il popolo, sazio delle favole del ciclo sassone e del ciclo di Carlomagno » (op. cit., pag. 222).

Nello stesso dialogo di Camillo Pellegrino, il quale fu la scintilla che destò la polemica contro la *Liberata*, è scritto che « la lode e la fama dell'Ariosto è così invecchiata ed ha preso così salde radici nella mente della maggior parte degli uomini, che par loro un sacrilegio di scemargliene pure un poco: e continuandosi questa buona opinione di lui d'età in età, non è fuor di ragione il credere che egli viva e che abbia ad aversi in pregio finchè si ragioni la volgar lingua ».

La stessa falsa opinione che ai tempi del Tasso i romanzi piacessero poco, è sostenuta dal Foscolo (*Discorso sul Tasso e la Gerusalemme*).

(1) *Lett.*, I, 102.

(2) *Lettere di B. Tasso*, II, 193-4. Vedi anche G. B. Pigna, 68 e 101, Niccolò degli Oddi e Giulio Guastavini (*Op. del Tasso*, ediz. Tartini e Franchi, V, 529, 569).

loro non si trovi ». E più giù: « Da la convenienza dunque delle azioni imitate e degli strumenti e del modo d'imitare, si conclude essere la medesima spezie di poesia quella che epica vien detta e quella che romanzo si chiama » (1).

E poichè una delle principali differenze tra poema eroico e romanzo, secondo i contemporanei del poeta, era l'unità di azione, il Tasso spende gran parte del secondo suo discorso a discutere di essa.

È l'unità di azione una condizione *sine qua non* per il poema eroico? Egli risponde di sì, anche perchè Aristotele non avrebbe ragionato di essa, *s'egli non avesse giudicata questa condizione necessaria* (2). E avendo il Tasso sostenuto che tra eroico e romanzo non v'è alcuna differenza, se l'unità della favola è necessaria all'eroico, dev'essere anche necessaria al romanzo. « *Io giudico,* scriv'egli, *che l'Ariosto non sia da esser seguito nella moltitudine delle azioni: la qual moltitudine scusabile nel poema epico può ben essere, rivolgendo la colpa o a l'uso dei tempi o al comandamento di principi o a preghiera di donna o ad altra cagione; ma lodevole non sarà però mai reputata* ».

Dunque il poema eroico deve avere unità di azione; e per non essersi attenuto ad essa l'Ariosto può essere scusato, ma non lodato. Bernardo Tasso però scriveva che condizione dei romanzi è la moltiplicità delle azioni, per la quale quindi essi non devono essere biasimati, come si faceva, ed aggiunge che « se vivesse oggi Aristotele, consentirebbe che si possan fare poemi

---

(1) Questa idea fu ripetuta dal Tasso anche nei *Discorsi del poema eroico,* pag. 145, 56; e nelle *Lettere,* II, 439.

Anche lo Speroni sostenne che poema eroico e romanzesco sono una cosa (*Opere,* Venezia, 1740, vol. IV, pag. 530 e sgg.); ed anche il Salviati (*Stacciata prima* in *Opere del Tasso,* ediz. Tartini e Franchi, 1724, vol. V, 407), Orlando Pescetti, il Guastavini (*Opere del Tasso,* ed. cit., V, 569), ed il Summo (*Discorsi poetici,* Padova, 1600). Il Guastavini pare che credesse che l'eroico ed il romanzo differissero solo per gli accidenti.

(2) *Prose Diverse,* I, 42.

di più azioni » [1]. Siamo agli antipodi di Torquato, il quale non solo sostiene che il romanzo dev'essere soggetto alle regole dell'unità, ma aggiunge che Aristotele, con la sua grande acutezza d'ingegno, previde l'esistenza del romanzo, a cui si debbono anche applicare tutte le regole da lui date per il poema eroico [2].

E intanto come va che i parecchi tentativi di poema eroico, con unità di azione, non erano letti, ed invece molto letto era il *Furioso*, che manca di quell'unità?

Per rendersi ragione di questo fatto, il Tasso dovè molte volte mettere a confronto i due poemi principali, di genere differente, che allora si avevano, il *Furioso* e l'*Italia Liberata*; ed i giudizi che dà dell'uno e dell'altro dimostrano per quale ragioni egli credesse che, mentre l'uno era tanto letto e destava così grande interesse, l'altro era quasi addirittura dimenticato.

L'*Italia Liberata* destava meno diletto del *Furioso*, anzi era quasi addirittura dimenticata, non perchè avesse unità d'azione; ed il *Furioso* si leggeva con tanto diletto non per la moltiplicità delle azioni [3]. Secondo il Tasso, due sono le ragioni che spiegano ed il diletto che produceva il *Furioso*, e l'oblio in cui era caduta l'*Italia Liberata*. La prima, *perchè nel Furioso si leggono amori, cavallerie, venture ed incanti, ed in somma invenzioni più vaghe e più accomodate alle nostre orecchie, che quelle del Trissino non sono*. La seconda è, *perchè nella convenevolezza delle usanze e nel decoro attribuito a le persone, molto più eccellente si dimostra il Furioso* [4]. Qua e là nei suoi *Discorsi* il Tasso

(1) *Lett. di B. Tasso*, II, 425.

(2) « E poichè molti hanno creduto che il romanzo sia specie di poesia non conosciuta da Aristotele, non voglio tacere questo, che specie di poesia non è oggi in uso, nè fu in uso negli antichi tempi, nè per lungo volger di secoli di novo sorgerà, nella cui cognizione non si debba credere che penetrasse Aristotele » (*Prose* ecc., I, 36). La stessa idea è ripetuta a pag. 146.

(3) Vedi sopratutto *Prose Diverse*, I, 157.

(4) Ibid., ibid., 43 e 153.

muove qualche altro appunto al poema del Trissino [1]: però le due che abbiamo dette, secondo lui, sono le ragioni, per le quali l'*Italia Liberata* non si legge con lo stesso diletto col quale si legge il *Furioso*.

E in altri punti dei suoi *Discorsi* insiste su queste due ragioni; ed a pag. 41, parlando della convenevolezza dei costumi, scrive che il Trissino si mostrò poco giudizioso, avendo imitato in Omero quelle cose ancora, che la mutazione dei costumi avea rendute men lodevoli. A pag. 44 poi biasima il Trissino « per non aver condito coi sapori di questa varietà il suo poema (e per questa varietà il Tasso intende l'introduzione degli *amori,* delle *cavallerie,* delle *venture* e degli *incanti*) »; ed aggiunge che, se non tentò di introdurre nel suo poema questa varietà, si fu perchè, *o non ne conobbe il bisogno, o il disperò come impossibile.* Ed in un altro punto scrive: « Se il Trissino avesse procacciato di conciliar l'unità della favola ed altre virtù degli antichi poeti con la vaghezza delle invenzioni, che ci rendono sì grati i romanzi ecc., avrebbe ottenuto il plauso tanto degli uomini volgari, che degli intelligenti ».

Un poeta, che volesse scrivere un poema eroico e destare quel diletto che desta il *Furioso,* o se non quello appunto, almeno equivalente [2], dovrebbe dunque non solo attenersi all'unità della favola, come fece il Trissino e come non fece l'Ariosto; ma dovrebbe anche badare *alla convenevolezza delle usanze e al decoro attribuito a le persone,* e non tralasciare *gli amori, le venture* e *gl'incanti,* che tanto piacevano nel secolo del Tasso.

---

(1) Lo rimprovera per aver voluto che soggetto del suo poema fosse tutta la spedizione di Belisario contro i Goti, e perciò molte volte riuscì digiuno ed arido (22), imitando più Silio Italico che Omero (*Prose*, I, 509). Lo rimprovera di disonestà (79); di essersi molto dilungato in descrizioni di battaglie terrestri e marittime, di assalti di città, di ordinanze di eserciti e del modo di alloggiare (124); di soverchia lunghezza (127); di avere introdotto nel suo poema costumi antichi (151) e dispute inopportune (166); di essere molto licenzioso negli episodi (lett. 82).

(2) Lettera 36.

Come abbiamo fatto osservare nel capitolo precedente, è verissimo che il Trissino, per servile imitazione di Omero, si lasciò andare a delle cose non compatibili coi costumi del '500 ed anche nostri. Però per me il Trissino fu quasi addirittura dimenticato, quasi subito dopo la pubblicazione del suo poema, sopratutto per mancanza di fantasia creatrice: se egli avesse avuto quella fantasia, che poi ebbe il Tasso (l'argomento del suo poema era splendido, come riconobbe lo stesso Tasso) (1), egli non sarebbe stato così presto dimenticato. Nè è poi vero che il Trissino escludesse addirittura dal suo poema ogni elemento cavalleresco, come vuole il Tasso: parecchi hanno accennato alle imitazioni dei romanzi, che ricorrono qua e là nell'*Italia Liberata* (2): il Tasso però ne avrebbe voluto in maggior copia, come poi in maggior copia ne introdusse nel suo lavoro. Con le parole dello stesso Tasso resta però dimostrato che egli ebbe intenzione d'introdurre l'elemento cavalleresco nel suo poema, e tanto, che biasimò il Trissino per non averlo introdotto nell'opera sua. E nel primo dei suoi *Discorsi dell'arte poetica* scrive (pag. 12): « Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle meraviglie, che tanto muovono non solo l'animo degl'ignoranti, ma dei giudiziosi ancora; parlo di quelli anelli, di quelli scudi incantati, di quei corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, e d'altre cose sì fatte; delle quali, quasi di sapori, deve giudizioso scrittore condire il suo poema; perchè con esse invita ed alletta il gusto degli uomini vulgari non solo senza fastidio, ma con sodisfazione ancora dei più intendenti » (3).

---

(1) *Prose Diverse*, I, 121 e la lettera 1551. Vedi anche di questo volume a pag. 49.

(2) Vedi di questo volume a pag. 10-11.

(3) Da quanto abbiamo scritto, apparisce chiaro che il Parlagreco con poca ragione sostenne che « il Tasso, e per natura e per omaggio alle dottrine aristoteliche, che non potevano comprendere l'elemento romanzesco, si sarebbe vergognato di attingere alle fonti già sfruttate dal Pulci, dal Boiardo e dall'Ariosto.

E volendo l'elemento cavalleresco nei fatti eroici, il Tasso non vagheggiava cosa nuova: a questo impasto era riuscito, fin dal '300, il Boccaccio con la *Teseide* (1).

E che questa teoria del Tasso non resti in lui nello stato di pura intenzione, ma sia stata recata in atto nel suo poema, cioè, che la *Liberata* abbia molti elementi di poemi cavallereschi, fu avvertito dagli stessi correttori romani, ed il Tasso tentò di giustificarsi dalle loro censure.

Scipione Gonzaga scriveva al Tasso ed allo Scalabrino che la *Liberata* aveva del *romanzevole* (lett. 44): ed il Tasso riconobbe che il modo con che si uniscono la venuta di Armida al campo cristiano, la contenzione di Rinaldo e Gernando ed il ritorno di Armida è più tosto da romanzo che da poema eroico (lett. 25); e se ne giustifica così: « che egli non si propose mai di piacere al volgo stupido; ma non vorrebbe però solamente soddisfare ai maestri dell'arte. Anzi è ambiziosissimo de l'applauso degli uomini mediocri; e quasichè altrettanto affètta la buona opinione di questi tali, quanto quella dei più intendenti » (lett. 40). In altri termini, scrivendo romanzo, egli piacerebbe al solo *volgo stupido* e non è contento del solo plauso di esso. Scrivendo un poema eroico e mantenendosi stretto alla imitazione classica, piacerebbe esclusivamente ai maestri dell'arte, e non sarebbe nemmeno contento della loro sola approvazione. Si appiglia quindi al partito d'innestare alla materia eroica l'elemento romanzesco per piacere agli uomini mediocri, il cui applauso egli stima quasi quanto quello dei più intendenti. È quell'innesto dell'elemento classico con l'elemento romanzesco, di cui parla nei suoi *Discorsi*.

Giustissimo è quindi ciò che scrive il Paravia, che « il

Nondimeno quella parte di romanzesco che c'è nella *Gerusalemme* è effetto di qualche tipo e di qualche tradizione radicata indissolubilmente nello spirito del poeta, senza che egli ne avesse coscienza » (vol. cit., pag. 53).

(1) Proto, *Sul Rinaldo* ecc., pag. 7. — De Sanctis, *Storia lett.*, I, pag. 306 e sgg. — Volpi, *Il Trecento*, Milano, Vallardi, pag. 96 e sgg. — Geiger op. cit. pag. 67.

Tasso, dando il più illustre esempio dell'epopea eroica, quando l'epica romanzesca aveva già tutte occupate le menti italiane, se voleva trovare in Italia ammiratori e seguaci, dovea di necessità indulgere a questo genio, che proprio era dei suoi tempi ».

Lo stesso prof. Paravia fa un'altra acuta osservazione: che nell'argomento stesso dal Tasso preso a trattare era inevitabile l'elemento cavalleresco. « I cavalieri delle crociate, scriv'egli, erano succeduti ai cavalieri della tavola rotonda ed ai paladini di Carlo Magno, e però non potevano d'un tratto spogliarsi di quel bizzarro miscuglio di galanteria e di superstizione, che fu per tanto tempo la divisa della cavalleria. E la cavalleria medesima, quella schiera cioè di nobili cavalieri, che peregrinavano il mondo in cerca di avventure, proteggendo i deboli e gl'innocenti e sterminando gl'infedeli; la cavalleria intervenne pure essa alla prima crociata, e la religione (dice il Michaud) che ne aveva consacrato l'istinto e benedette le spade, li chiamò in sua difesa » (1).

E si potrebbe trovare un'altra ragione del desiderio del Tasso dell'elemento cavalleresco in un poema eroico: la sua natura eminentemente cavalleresca, di cui parlano tutt'i biografi di lui (2).

Sopratutto quindi perchè spinto dall'indole dei proprî tempi e sua, e poi anche per l'argomento preso a trattare, il Tasso non avrebbe potuto fare a meno dell'elemento cavalleresco nel suo poema; e giunse a tale da stimarlo come indispensabile in un poema eroico. Non è quindi interamente vero quello che si ritiene dai più, che « il poema del Tasso scaturisce solo dall'epopea omerica e virgiliana e dalla *Poetica* d'Aristotele » (3). Imitazione omerica e virgiliana quanta ne volete nel poema del Tasso, ed anche uniformità alla *Poetica* d'Aristotele: però si deve riconoscere, per confessione dello stesso poeta, che nella *Liberata* vi è un elemento, che non è nei due poemi classici, su cui il Tasso

(1) Ales. Paravia, *Tre lezioni sulla vita ed opere di T. Tasso*, S. Benigno Canavese, 1884, pag. 87.

(2) Vedi sopratutto il De Sanctis, *Storia della letter. ital.*. vol. II, pag. 165, 172.

(3) Ciampolini, *Un poema eroico* ecc., pag. 11.

sopratutto si modellò, e del quale non parla, perchè non poteva parlarne, il sommo Stagirita. Lo stesso Tasso in parecchie lettere (24, 25, 82) confessa che « procurando dilettare, si è allontanato più che altri da Virgilio e da Omero, pure mantenendosi ristretto ai termini d'unità d'azione ».

E l'imitazione dei poemi cavallereschi nel Tasso si sente anche nella scelta dell'argomento. Come sappiamo dal Tasso stesso, egli vagheggiava uno di questi tre argomenti: 1. espedizione di Goffredo e degli altri principi contro gl'infedeli e ritorno; 2. espedizione di Belisario contro i Goti; 3. espedizione di Carlo Magno contro i Sassoni (lett. 1551). E se poi si decise a trattare il primo, niente di più facile che ciò sia avvenuto per la ragione che dice il Canello. « Le crociate sono state la continuazione e l'esagerazione della guerra di resistenza, iniziata dai Carolingi alla testa dell'Europa cristiana, contro l'Asia e l'Africa infedeli. Non è quindi a meravigliare che l'età, la quale tanto s'era compiaciuta dei poemi di natura carolingia, vedesse sorgerne un altro che abbellisse con l'arte i gloriosi fatti di Goffredo » (1).

E poichè il Tasso voleva nel poema eroico l'elemento cavalleresco, per destare quel diletto che destavano i romanzi, eccoci condotti a trattare del fine della poesia, di cui, o di proposito o fuggevolmente, si occuparono molto i critici del '500.

Ai più di essi sembrò che, se fine dei romanzi è il diletto, non hanno lo stesso fine i poemi eroici. Secondo questi critici, fine dei poemi eroici, ed in generale delle altre forme della poesia, è l'utile, ed il diletto non è che un mezzo: oppure, non l'utile solo, ma l'utile ed il dilettevole è il fine della poesia, giusta la teoria di Orazio dell'*utile dulci*. E così la pensava B. Tasso, così il Giraldi ed il Pigna; e così la pensavano pure Camillo Pellegrino, Niccolò degli Oddi ed il Patrizio (2).

---

(1) *Storia della letter. ital. nel secolo XVI*, pag. 136.

(2) B. Tasso, *Lettere*, vol. II, 195. Le stesse idee ripete a pag. 250, 251, 374, 369, 424. E II, 298, 299, 350. Del Pigna vedi qua e là il *Discorso sui Romanzi* e i discorsi che precedono i suoi *Eroici*. Per il Pellegrino, Niccolò degli Oddi

Ai cinquecentisti pareva quasi di profanare la poesia, assegnandole per fine il diletto, però riconoscevano che il diletto è il fine dei romanzi; e solo verso lo scorcio di quel secolo, un ingegno davvero ardito e spregiudicato, Giuseppe Malatesta, che non è apprezzato quanto meriterebbe, facendo vedere i tentennamenti di Aristotele e di Orazio, dimostrava, contro alle teorie di essi, che fine della poesia non è che il diletto. La dimostrazione del Malatesta è calzante, e precorre i più acuti trattatisti moderni (1).

Il Tasso in questa questione è ondeggiante, e se nei *Discorsi* del 1564 sostiene che il diletto è fine della poesia, nei *Discorsi* del 1594 sostiene tutto il contrario. In quelli scrive che « il poeta deve aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è poeta (che *ciò come poeta non ha per fine*), almeno in quanto è uomo civile e parte della repubblica » (2). In questi però scrive « che si può negare che il diletto sia il fine della poesia » (3). E se fine della poesia non è il diletto, essa non può avere altro fine che il giovamento, come sostiene il poeta in un altro punto del suo lavoro (4). Non ne esclude però il diletto, ed ora scrive che esso, insieme al giovamento, sia anche fine della poesia (5); ora scrive che esso non è che un mezzo, e si deve mirare *a giovare co 'l diletto* (6).

E se fine della poesia è il giovamento, non si può in tutto seguire i poemi cavallereschi, i quali non mirano se non al di–

---

ed il Patrizio vedi le *Opere del Tasso*, ed. Tartini e Franchi, vol. V, pag. 411, 538 e 155.

Questa questione a proposito del Giraldi è stata trattata bene dal prof. Alcibiade Vecoli (*L'intento morale negli Ecatommiti*, Camaiore, 1890), ed anche hanno ad essa accennato il Bilancini (*G. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*), il Flamini (op. cit., pag. 255-428) ed il De Niscia (*Propug.*, N. S., vol. II, pag. 134-35).

(1) Vedi G. Malatesta, op. cit., passim.

(2) *Prose Diverse*, I, 15.

(3) Ibid., ibid., 153.

(4) *Prose Diverse*, I, 78.

(5) Ibid., ibid., 79.

(6) Ibid., ibid., 80.

letto. Però si deve accettare qualche cosa da essi, se no la poesia non diletterebbe: ed il diletto è richiesto nella poesia, se non come secondo fine, almeno come mezzo. E a questo proposito il Tasso si vale della similitudine del *fanciullo egro,* poi ripetuta da lui nella terza stanza del suo poema: e questa similitudine egli la tolse da una lettera del padre, che l'usò allo stesso fine (1).

Questa teoria estetica non è chi non veda come sia stata effetto dei tempi. Come l'età diveniva più seria, si disdegnava il diletto, e si voleva qualcosa di più sodo: come bene fece osservare il Proto, già l'Alamanni fin col *Girone* aveva cercato di mirare più all'utile che al piacevole (2).

E ammesso l'elemento cavalleresco nel poema eroico, non può essere più tutto storico, e da esso non si può escludere il soprannaturale ed il maraviglioso. E quanto a questi due capi il Tasso è esplicito. L'argomento del poema epico, scriv'egli, dev'essere ricavato dalla storia, e ne adduce parecchie buone ragioni (3). Fra l'altro, se l'argomento del poema epico non è ricavato dalla storia, si ricasca nel romanzo, il quale, come aveano fatto osservare il Giraldi ed il Pigna, ha *materia finta* (4). Ed il Tasso voleva l'argomento storico nel poema epico, forse anche pensando al Trissino, l'argomento del cui lavoro non può essere storicamente più vero (5).

Però, poichè il poeta non è storico e non si deve obbligare a tutt'i minuti particolari contenuti nelle storie, deve ingegnarsi di prendere il suo argomento da una storia non molto recente, se no, si toglierebbe quasi in tutto la licenza di fingere, poichè

---

(1) B. Tasso, *Lettere,* II, 399. Vedi anche l'*Amadigi,* canto 41, 1.

(2) *Il Rinaldo,* pag. 46 e sgg.

(3) *Prose Diverse,* I, 16, 94, 95, 97, 104. — *Lettere,* II, pag. 331. Anche il Pigna scrive che nell'epopea e nella tragedia è necessario che vi sia il fondamento di cosa vera (p. 11).

(4) Giraldi, *Discorso* ecc., 14, 15, 16. — Pigna, *I Romanzi,* 20.

(5) Ciampolini, op. cit., 42. — Morsolin, *Un poeta ipocrita del secolo XVI* (in *Nuova Antol.,* anno XVII, ser. II, fasc. XI, 1 novembre 1882, pag. 40-54).

« gli uomini non possono soffrire di essere ingannati in quelle cose che o per se medesimi sanno, o per certa relazione dei padri e degli avi ne sono informati ». Non deve nemmeno prendere l'argomento del suo poema da una storia molto antica, poichè, quantunque esso gli darebbe grande facoltà di fingere, lo costringerebbe anche ad attenersi agli antichi costumi, e ciò non riuscirebbe certamente grato ai lettori moderni. Con un argomento nè molto antico, nè addirittura recente, il poeta avrebbe agio di esercitare la sua facoltà inventiva, e di attenersi agli usi ed ai costumi dei nostri tempi, destando interesse e diletto [1].

E a questo si ponga mente, che il Tasso concedeva al poeta ampia libertà di fingere, anche talvolta alterando il vero storico. In principio del secondo dei suoi *Discorsi dell'arte poetica* scrive: « ..... il poeta deve avvertire che *se nella materia, ch'egli prende a trattare, v'è avvenimento alcuno, il quale altrimente essendo successo, o più del verosimile, o più del mirabile, o per qualsivoglia altra cagione, portasse maggior diletto; e tutti i successi, che sì fatti troverà, cioè che meglio in un altro modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o d'istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose a quel modo ch'egli giudica migliore, co 'l vero alterato il tutto finto accompagnando* » [2].

Questa facoltà al poeta non era Torquato il primo a concederla. Il padre Bernardo, scrivendo da Sorrento a D. Luigi D'Avila e parlandogli del suo *Amadigi*, diceva: « ..... siccome Aristotele e Orazio, primi maestri dell'arte del poetare, c'insegnano, « niuna cosa che a ricevere vaghezza ed ornamento atta non sia, nei nostri poemi dev'essere introdotta ». Però molte cose che nell'istoria d'Amadigi scritte si trovano, ne lascerò, e alcune v'aggiungerò, che non vi sono » [3]. Ed il Giraldi, parlando del suo *Ercole*, scriveva: « ..... sapendo che è concesso a chi scrive poeticamente fin-

(1) *Prose Diverse*, I, 111.

(2) *Prose Diverse*, I, 25, 130.

(3) *Lettere di B. Tasso*, I, 200.

gersi cose che diano bellezza e ornamento alle cose che da sè non l'hanno, come veggiamo aver fatto Omero e Virgilio..... mi sono dato a traporre tra le cose datemi dagli autori antichi, le finte da me, atte, per quanto a me n'è paruto, a levar con la loro piacevolezza quello che poteva da sè arrecare noia e fastidio » [1]. E lo stesso avea sostenuto il Pigna [2]. E poichè il poeta ha facoltà di fingere, deve badare che la materia ch'egli prende a trattare sia atta a ricevere ornamento e splendore. Di questa dote della favola del poema parlò primo il Giraldi, il quale fu poi quasi ripetuto alla lettera dal Tasso [3]. E tanto il Giraldi, quanto il Tasso aggiungono che chi non fingesse, chi si obbligasse a tutt'i particolari della storia, non meriterebbe il nome di poeta [4].

Al poeta dunque il Tasso riconosce la facoltà di alterare la storia: purchè però non alteri l'ultimo fine degli avvenimenti, come se qualcuno ci descrivesse « Roma vinta e Cartagine vincitrice, o Annibale superato a campo aperto da Fabio Massimo » [5].

Quanto al maraviglioso, il Tasso, riconosciuta la necessità di esso nel poema eroico [6], sostiene che il poeta moderno non si possa servire del meraviglioso delle antiche religioni, a cui più non si crede: deve servirsi del meraviglioso della nostra religione, « attribuendo alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il potere degli uomini, a Dio, a gli Angioli suoi, ai demoni, o a coloro ai quali da Dio o dai demoni è concessa questa podestà, quali sono i santi, i maghi e le fate ». In questo solo modo il meraviglioso diventa credibile e non si contravviene alle leggi

---

(1) *Lettere di B. Tasso,* II, 304. — Giraldi, *Discorso* ecc., 56.

(2) Pigna, *Gli Eroici,* pag. 11 e segg.

(3) *Lettere di B. Tasso.* — Giraldi, *Discorso,* 11-19.

(4) Giraldi, *Discorso,* 63. — Tasso, *Prose Diverse,* I, 25, 130.

(5) *Prose Diverse,* I, 25, 132, 133.

(6) « Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessariissimo quel mirabile ch'eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com'è nei poemi dei gentili; o de gli angeli, o vero dei diavoli e dei maghi, com'è in tutte le moderne poesie » (lett. 60).

del verosimile. E per il Tasso, ed anche per il Giraldi (*Disc.*, 60), la prima condizione della favola del poema era la verosimiglianza. Si noti poi che l'idea del Tasso di rendere verosimile il maraviglioso, attribuendolo ai santi ed ai diavoli, era stata manifestata, prima di lui, da parecchi altri; p. e., anche da Simon Furnari nella sua *Spositione* ecc. (pag. 41-42) e dal Pigna (*Romanzi*, 39).

Il Tasso parla anche di qualche altra condizione, che deve avere il poema eroico, come: che l'azioni, che devono venire sotto l'artificio dell'epico, siano nobili ed illustri (17); che la favola sia di convenevole grandezza, che sia intera (26) ecc., ma su questo non mi fermo. E, compendiando, ecco quali erano le condizioni, che voleva il Tasso in un poema eroico, soddisfacendo alle quali, esso sarebbe stato letto con non minore diletto dei romanzi. Un'azione, parte vera e parte finta (e vera nei fatti principali e nell'ultimo fine); che non mancasse dell'elemento cavalleresco e del soprannaturale della nostra religione; che fosse illustre e nobile; e finalmente che il poeta nel trattarla si attenesse all'unità di azione.

È una teoria, i cui addentellati si trovano in scrittori anteriori, come abbiam fatto notare, ma che nell'insieme fu concepita e sostenuta dal Tasso. E questa teoria è logica conseguenza dei tempi, in cui viveva il poeta, il quale anche in questa, come in tante altre cose, è il fedele rappresentante di quelli. L'età del Tasso non era più l'età festevole e spensierata dell'Ariosto: all'allegrezza dei tornei e delle feste delle corti italiane erano sottentrate cure più serie, e la memoria delle guerre combattute, di cui l'Italia era stata il teatro, e la paura dell'Inquisizione agghiacciava il cuore di tutti. Si noti però che questa maggiore serietà acquistata dalla vita non avea potuto scacciare addirittura dal cuore degl'Italiani la ricordanza della spensieratezza e della gioia dell'età precedente: era come in una giornata splendida della fine di estate, quando il cielo si oscura e minaccia la pioggia, pure l'aria tiepida che aleggia d'intorno e mille altre circostanze fanno sentire che, se l'agosto è passato, non siamo ancora nell'autunno, benchè si abbiano i segni precursori di esso. Si

era in un periodo di transizione, in cui i caratteri di due epoche si confondono, e, attraverso al passato persistente, leggi chiaro i caratteri del nuovo tempo, che incalza; o, meglio, la rappresentazione della vita nuova, che comincia ad affermarsi, risente ancora molto della vita che già volge al suo tramonto. Ed il Tasso, come nell'arte e nella vita [1], così anche nella sua teoria estetica, è il fedele portato dei suoi tempi. Non è soddisfatto del poema cavalleresco, ed aspira a qualche cosa di più serio, al poema fondato sulla storia, ma la storia usata con grande libertà. In esso vuole l'imitazione classica, ma con mistura di elementi cavallereschi. Vuole il soprannaturale, ma della nostra religione, cioè fondato sulla verità: in altri termini, un soprannaturale, che non solo diletti l'immaginazione, ma appaghi anche la ragione. Vuole l'utile, ma col mezzo del dilettevole. Era la seconda metà del secolo XVI, che s'imponeva sulla prima metà; oppure era la prima metà di quel secolo, che ancora reclamava i suoi diritti sopra un'arte ed una vita nuova, che allora allora si affacciava sull'orizzonte [2].

E la *Gerusalemme Liberata* non potrebbe corrispondere più esattamente a queste norme astratte, e lo faremo vedere nei due volumi del nostro lavoro.

È vero quindi che, quando il Tasso scriveva i suoi *Discorsi dell'arte poetica*, già aveva bella e formata nella mente tutta la tela del suo poema; e molte di quelle norme non sono che conseguenza di quello schema, e non questo è un'applicazione di quelle. In fine del secondo *Discorso*, egli, per darci l'idea del perfetto poema epico come lo concepiva lui, scrive: « da l'eccellente poeta un poema formar si può, nel quale, quasi in un piccolo mondo, qui si leggano ordinanze d'eserciti, qui battaglie terrestri e navali, qui espugnazioni di città, scaramucce e duelli,

---

(1) Vedi sopratutto il De Sanctis (*Storia della letter. ital.*, II, pag. 144), e i più recenti storici della nostra letteratura.

(2) Vedi Geiger, op. cit., cap. XVI. — E. Salvadori, *Le postille del Tasso alla Comedia di Dante* (in *Terzo Centenario della morte di T. Tasso*).

giostre, qui descrizioni di fame e di sete, qui tempeste, qui incendii, qui prodigi; là si trovino concilii celesti e infernali, là si veggiano sedizioni, là discordie, là errori, là venture, là incanti, là opere di crudeltà, di audacia, di cortesia, di generosità; là avvenimenti d'amore, or felici or infelici, or lieti or compassionevoli; ma che nondimeno uno sia il poema, che tanta varietà di materia contenga, una la forma e la favola sua, e che tutte queste cose siano di maniera composte, che l'una l'altra riguardi, l'una a l'altra corrisponda, l'una da l'altra o necessariamente o verisimilmente dipenda; sì che una sola parte o tolta via o mutata di sito il tutto rovini » (1).

Questa perfetta idea di poema eroico, in cui sono applicate tutte le norme astratte del Tasso su quel genere di poesia, è il ritratto vivo della *Liberata*. Ciò che, secondo me, è un altro argomento per sostenere che, quando il Tasso nella prefazione del *Rinaldo* prometteva *cosa più degna,* già pensava alla *Gerusalemme Liberata,* com'è stato affermato da parecchi critici (2).

---

(1) *Prose Diverse,* I, 44-45.

(2) Mazzoni, Pref. alla *G. L.* dell'edizione di G. C. Sansoni, 1883, pag. XVI e XVII. — Solerti, *Vita,* pag. 50.

CAPITOLO IV.

Continuazione del capitolo precedente, ed opportunità dell'argomento dal Tasso preso a trattare.

Oltre alle condizioni, delle quali abbiamo parlato, che il Tasso richiedeva in un poema eroico, ve n'è un'altra, della quale parleremo in questo capitolo.

Goffredo Buglione non fu veramente il capo della prima crociata, come lo immagina il Tasso. Dei critici, che hanno trattato questo argomento, il solo Beni ha sostenuto che anche questa circostanza nel poema del Tasso è storicamente vera [1]. I più hanno riconosciuto che Goffredo non fu mai capo della prima crociata [2]. A questo proposito il Michaud scrive: « Goffredo non fu il capo della crociata, ma ottenne quell'imperio che danno il merito e la virtù. In mezzo alle discordie ed alle risse, i príncipi ed i baroni imploravano sovente la saviezza di Goffredo; e nei pericoli della guerra i suoi consigli erano ubbiditi come ordini supremi ». E se si volesse, prendendo ad esame le cronache delle crociate, che il Tasso ebbe presenti nello scrivere, si potrebbe dimostrare quanto siano vere le parole del Michaud. I cronisti della prima crociata chiamano sempre Goffredo capitano e duce di una schiera [3]: sono gli storici posteriori invece, che lo

---

(1) Vedi sopratutto le pagg. 112 e 176 del *Commento* del Beni.

(2) Guastavini, Michaud, Mazuy, Mella, Paravia.

(3) Vedi *Tudebodis imitatus* — *Tudebodi editus a Duchesnio* — *Tudeb. abbreviatus* — *Gesta Francorum* — *Roberto Monaco*, ecc.

fanno capo di tutta la spedizione [1]. Questo esame però mi pare inutile, quando abbiamo la stessa confessione del Tasso di essersi allontanato per quel particolare dalla verità storica. Nella lettera 67 egli scrive: « *Io presuppongo nei sei anni precedenti il campo, non senza guida, ma con molte scorte pari o quasi pari d'autorità; e presuppongo il vero* ». E se questo è il vero, poichè nessun cronista parla della supremazia acquistata da Goffredo negli ultimi mesi della guerra, è vero altresì che il Tasso dunque, non per attenersi alla storia, ma per altre ragioni immaginò quella riunione di príncipi, nella quale Goffredo è dichiarato *sommo duce* di tutte le schiere, e per altre ragioni egli fece che dei crociati, i quali andarono all'assedio di Gerusalemme, capo supremo fosse il Buglione. Anche il Beni, il quale sostiene che Goffredo fu veramente capo della prima crociata, riconosce che l'elezione, della quale ci parla il Tasso (canto I, 32 e sgg.), non fu vera [2].

E le ragioni, per le quali il poeta dà a Goffredo quella supremazia, sono i suoi principii di arte poetica, e l'imitazione dei grandi modelli, che aveva presenti. Il Tasso riteneva che nel poema epico l'azione potesse essere « una di molti, purchè questi molti convengano insieme sotto qualche unità »; ed aggiunge che questo si desume anche dalla *Poetica* d'Aristotele (lettera 32); e se la piglia specialmente contro lo Speroni, il quale credeva il contrario [3].

Ma, oltre all'autorità di Aristotele, egli aveva innanzi agli occhi i poemi di Omero e di Virgilio, in cui si canta appunto azione una di molti, i quali però convengono sotto una sola unità. I Greci che vanno a Troia, combattono per un solo scopo, e, benchè moltissimi, sono sotto il comando di Agamennone. E lo

(1) Botero, *De sap. regia*, pag. 17. — Sabellico, *Enn.*, IX, lib. III. — Leonis Urbevetani, *Chronicon* (in *Deliciae eruditorum* di I. Lamius, Firenze, 1737), nota 2, pag. 201, ed altri.

(2) *Commento*, pag. 76.

(3) Lettera 32 ed anche 49.

stesso si può dire dei Troiani, che vanno nel Lazio e combattono sotto la guida di Enea. E i poeti italiani, che avevano seguito questi grandi modelli (l'Alamanni, il Trissino), non avevano fatto lo stesso? Si aggiunga che la tradizione aveva fatto Goffredo capo della prima crociata, come apparisce dal Petrarca e dal Boccaccio, giusta le osservazioni del Beni (1); ed il poeta avverte che nell'epica si possono assumere i fatti non quali furono realmente, ma quali sono generalmente tenuti (2).

Ed il Goffredo del Tasso arieggia ora ad Agamennone ed ora ad Enea, come abbiamo veduto (3). Il poeta però gli dà molti altri caratteri, che non hanno quei due sommi duci, e che al suo personaggio sono attribuiti dalle cronache della prima crociata (4).

E per le stesse ragioni il Tasso a Gerusalemme dà un re, che realmente non ebbe, nel tempo in cui avvenne la prima crociata. Il suo Aladino non è storico, come avvertì da prima il Lombardelli (5) e di poi quasi tutti i commentatori della *Liberata;* ed io ho dimostrato che il poeta nella concezione di esso ebbe presente ed Omero e Virgilio, ed il suo Aladino compie quei fatti, che compiono e Priamo e Latino, durante la guerra in Troia e nel Lazio (6).

E passiamo ora all'opportunità dell'argomento dal Tasso preso a trattare.

Dopo la caduta di Gerusalemme in mano di Saladino (1187), il pensiero dell'Europa civile fu sempre quello di riavere una

---

(1) *Commento*, pag. 112 e 176.

(2) Vedi *Prose Diverse*, I, 14. — La stessa cosa aveva anche sostenuto il Furnari (*Spositione* ecc., pag. 41), e questo era un vecchio precetto di Orazio (*De arte poet.*, v. 119).

(3) Vedi il vol. I di quest'opera, pag. 141, 177, 178, 180, 255 e sgg.

(4) Vedi il vol. I di quest'opera, passim. — Che molte qualità nel carattere di Goffredo al Tasso fossero venute dalle cronache, fu avvertito anche dal Foscolo (*Discorso* cit.)

(5) Il Lombardelli scrisse che Aladino è finto ad esempio dell'*Eneide* e dell'*Odissea;* ma io non so vedere che cosa Aladino abbia di comune con l'*Odissea.*

(6) Vedi di quest'opera il vol. I, pag. 136, 227.

città, centro di tante memorie, e che era stata già acquistata dagli Europei nel 1099. E non importa che questa impresa fosse andata fallita (1189) ai tre più potenti monarchi della cristianità: Federico Barbarossa, Filippo Augusto e Riccardo d'Inghilterra; chè anzi quanto più l'impresa appariva difficile, tanto più si faceva vivo il desiderio degli Europei di vederla mandata ad effetto. E nel medio-evo i più eletti ingegni vagheggiarono un nuovo Goffredo Buglione, e Dante e Petrarca esortarono a nuove crociate (1).

E per parecchio tempo questo desiderio non fu che conseguenza di sentimento religioso: si amava di veder tolta *dalle mani dei cani* una città di Cristo *albergo eletto*,

> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue.

Dopo il 1453 però al sentimento religioso si aggiunse anche un altro sentimento. Costantinopoli, che era un baluardo per l'Europa contro le scorrerie dei Musulmani, da questi era già stata presa e fatta capitale del loro impero; e, inoltrandosi verso Occidente con le loro imprese guerresche, Dio sa dove sarebbero andati a finire, se l'Europa non si fosse loro opposta: per lo meno avrebbero tolto alle potenze europee tutt'i possedimenti che avevano all'Oriente, come infatti poi avvenne.

Dopo il 1453 quindi le esortazioni ad una nuova crociata si fanno più frequenti e più vive nei nostri poeti e nei nostri prosatori; ed esortazioni simili si leggono in Francesco il Bello, nell'Ariosto (2); e l'Invernizzi ricorda Ippolita Sforza, figlia del duca Francesco, la quale nel concilio di Mantova, indetto da Pio II, fece un discorso per incitare i Cristiani contro i Turchi (3). Ed il

---

(1) Dante, *Parad.*, IX, 136. — Petrarca, *Trionfo della Fama*. II, 142, e *De Vita Solitaria*, sez. IV, cap. III.

(2) Francesco il Bello, *Mambriano*. XXXI, 2. — Ariosto, *Furioso*. XVII, 73 e 75. — Vedi anche la *Spositione sopra il Furioso* del Furnari (pag. 362).

(3) G. Invernizzi, *Il Risorgimento*, pag. 101.

Crescimbeni ricorda la Batista di Montefeltro, la quale in lavori poetici esorta i Cristiani alla stessa impresa (1).

Intanto il minacciato pericolo di un'espansione verso Occidente dei Musulmani si andava un dì più che l'altro avverando; e Venezia già avea perduto Negroponte (1470), varie piazze sulle coste dell'Albania e della Grecia e da ultimo Malvasia e Napoli di Romania. Nè i Musulmani parevano disposti a contentarsi di queste sole conquiste: specialmente sotto Solimano I, detto il grande (1520-1566), il quale si spinse fin presso le mura di Vienna, ed ingrandì il suo regno con tante altre terre, la cristianità stette in continui palpiti.

Il 1517 Leone X pubblicò la crociata e per mandarla ad effetto avviò trattative con tutti i regnanti dell'Europa; ma l'anno dopo, la questione della crociata, nella dieta d'Augusta, s'intralciava con quella nata allora, di Lutero: e gli animi e le forze si dividevano. Anche di lì a qualche anno, dopo la battaglia di Pavia (1525), Carlo V si prostra dinanzi a una Madonna e giura, poichè ora è liberato dal competitore francese, di liberare Costantinopoli e Gerusalemme. Ma gli Ottomani trovano un fido alleato nella Francia, desiderosa di vendetta; nè le condizioni d'Italia e di Germania per allora sono tali da confortar Carlo all'impresa (2).

Se però la nuova crociata non potè essere mandata ad effetto per le condizioni politiche dell'Europa, il desiderio di essa non si spense nel cuore degl'Italiani; anzi, dopo il primo ventennio del secolo XVI, esso si acuisce sempre più, e specialmente negli scrittori del nord-est d'Italia, dove la paura di una invasione dei Musulmani nei possedimenti di Venezia dell'Oriente era più viva.

E Lodovico Dolce con vero entusiasmo canta, il 1535, la vittoria di Carlo V sul Barbarossa, riportata nei lidi dell'Africa. Al

---

(1) Crescimbeni, *Istor. della volg. poesia,* vol. II, parte II.

(2) Canello, *Storia della letter. ital. nel secolo XVI,* cap. I.

poeta quella vittoria sembra un trionfo della cristianità sui Musulmani; e trae occasione da essa ad incitare il *nuovo Carlo* ad acquistare il *Sepolcro,*

che non destino,
Ma viltà nostra, sol per van disegno
E inutil cure, lassa in man dei cani
Con eterna vergogna dei Cristiani (1).

Si aggiunga che erano oramai assai frequenti le scorrerie e le rapine dei corsari barbareschi sulle coste italiane. Per dirla con le parole di Iacobo Soldani: « la rabbia Turchesca, per tante vittorie e per lo conquisto di tanti regni insolente, e fatta nelle cristiane discordie orgogliosa, venuta in Ungheria e quivi le più forti Città debellate, all'Italia, al sacrosanto seggio della religione minacciava » (2).

E a nuove crociate esortano il Dei Lodovici, il Giraldi, il Cataneo, l'Oliviero, Pier Angelio da Barga; scrittori tutti contemporanei del Tasso.

Il primo scrive (*I Trionfi* ecc., p. II, c. LXXV):

Egli è pur mal ch'i santi alti e sovrani
Luochi che volse Iddio per stanza in terra,
Debbin star sempre ne le man dei cani.
Ah voi cui tanto 'l cor l'invidia serra
Che per far altrui mal, anch'a voi il fate,
Fatevi pur tra voi sempre la guerra,
E che creschin costor sempre lasciate,
Chè un giorno ancora (e voglia Dio ch'io menta)
Vi tratteran come voi meritate,
Che volete che sia del tutto spenta
Questa povera fè, ch'ancor tra noi
Tanto popolo oggi ha che la tormenta?

---

(1) Lod. Dolce, *Stanze composte nella vittoria nuovamente avuta dal Sacratiss. Imperatore Carlo V*, Roma, 1535.

(2) Orazione in lode di Ferdinando I, granduca di Toscana (è la decima delle orazioni raccolte dallo Smarrito Accademico della Crusca nelle *Prose Fiorentine*).

E quindi continua:

Ah valorosi eccelsi almi signori,
  Pel vostro onor, se non per quel di Dio,
  Non fate più gridar sì gli scrittori.
Ponete insieme il cor giocondo e pio
  E con la lancia in man tutti d'accordo
  Itevene in Turchia con par desio ecc.

Ed il Giraldi (XXVI, 108):

E per la virtù sua (di Carlo V), si vegga tolto
  Il sepolcro di Cristo da le mani
  Degl'infedeli, che, con danno molto,
  E con eterno obbrobrio dei Cristiani,
  Ci è stato, già tanti anni, di man tolto,
  Da quei malvagi e scellerati cani ecc.

Nè meno vibrata è l'esortazione dell'Oliviero nella sua *Alamanna* (VI, pag. 122), e quella del Cataneo negli *Amori di Marfisa* (X e XI), e di Pier Angelio da Barga nel *Cinegetico* (lib. V, 154 e sgg.). E, spigolando in altri libri dei contemporanei del Tasso, potrei dimostrare con altre prove che fu pensiero potente degl'Italiani nell'età di lui quello di portar guerra al Turco, fiaccargli l'orgoglio e scacciarlo dalle terre, sulle quali era andato man mano stendendo il suo dominio. Il Tasso stesso avea manifestato il medesimo desiderio nel *Rinaldo,* scritto quand'egli compiva appena il quarto lustro (I, 5).

E dati questi desiderii e queste disposizioni di animo degl'Italiani, non era un farsi eco della coscienza di tutti il cantare di un'impresa che si desiderava allora ripetuta, e che era un tacito rimprovero ed una tacita esortazione ai degeneri ed infiacchiti discendenti dei Buglioni, dei Baldovini, dei Tancredi, dei Rinaldi ecc. ecc.? Non deve fare quindi meraviglia se, quasi contemporaneamente al Tasso, altri vagheggiasse lo stesso tema, e, anche qualche tempo prima, altri lo facesse argomento di poema eroico [1]. Farebbe anzi meraviglia, se, date quelle disposizioni di

(1) Vedi il cap. VII di questo volume.

animo negl'Italiani e quei desiderii, quell'argomento non si fosse affacciato alla mente dei nostri poeti.

E che il Tasso, scegliendo ad argomento del suo poema la glorificazione dei Cristiani contro i Musulmani, si fosse fatto eco della coscienza di tutta l'Italia, apparve anche mentre scriveva: la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) era una gloriosa conferma che la cristianità la pensava all'unisono di come avea desiderato il poeta di Sorrento, e può darsi che quella vittoria, scrive il Prinzivalli [1], riportata dalle armi cristiane sui Musulmani, da lui udita narrare a Roma, giovasse a confermare in lui il divisamento di proseguire l'incominciato poema.

E per altre ragioni si giustifica l'opportunità della materia, dal Tasso presa a trattare. Il poema del Tasso, come hanno bene notato parecchi critici, per credenze, corrisponde a quel ritorno alla fede cattolica, che si ebbe sopratutto in Italia dopo la Riforma luterana ed il Concilio di Trento; e, per principii di arte, corrisponde al desiderio di un poema più serio e fondato sulla storia, dopo i tanti poemi cavallereschi, dei quali era stata feconda la prima metà del secolo XVI e che erano tutti lavori d'immaginazione. Il Tasso volle nel suo poema anche l'elemento cavalleresco, come abbiamo dimostrato: e questa è l'eredità che egli avea dal passato; ma sopratutto volle darci un poema storico, secondo le esigenze dello spirito italiano nei suoi tempi [2].

---

(1) *Torquato Tasso a Roma* (in *Terzo Centenario della morte di T. Tasso*).

(2) Hanno accennato bene all'opportunità dell'argomento, dal Tasso preso a trattare nella *Liberata:* il Tebalducci (*Orazione in lode del Tasso*, in *Prose Fiorentine*); il Foscolo (*Della G. L.*, in *Saggi di critica storico-letteraria*); il Mazuy (op. cit., pag. 20); Arborio Mella (op. cit., *Delle opere del Tasso*); il Modestino (*Disc.*, II, pag. 218 e sgg.); il Parlagreco (pag. 26-27); il Sacchi (op. cit., pag. 31); il Mazzoni (Pref. alla *Lib.*, pag. XI e sgg.), ed ultimo il Solerti (*Vita*, pag. 43 e sgg.).

CAPITOLO V.

Da quali cronisti della prima crociata il Tasso attinse per il suo lavoro.

Avendo scelto ad argomento del suo lavoro la prima crociata, per i suoi principii di arte poetica, il Tasso era costretto a degli studii storici per conoscere fatti e luoghi e persone. Il poema doveva avere un fondamento storico; da qui il bisogno in lui di ricorrere ai cronisti, che avevano trattato di quel grande avvenimento.

Nelle sue lettere il Tasso ricorda cinque cronisti della prima crociata, da lui letti; e do in parentesi le indicazioni delle lettere, nelle quali si fa menzione di essi, perchè queste indicazioni non sono molto esatte e compiute nel lavoro del Ferrazzi. Questi cronisti sono: Guglielmo arcivescovo di Tiro (25, 28, 29, 47, 60, 82, 532, 707, 1378); Paolo Emilio (47, 82, 532, 707); Roberto Monaco (52, 82); l'abate Urspergense (57) e Procoldo conte di Rochese (25, 60, 82).

Nel *Giudizio sovra la Conquistata* il poeta però non ricorda che i tre primi soli cronisti [1]; ma dà ad intendere di averne letti altri [2].

Quanto al conte di Prochese, il Tasso non è molto esatto nel darci il nome di lui: una volta lo dice Rocoldo conte di Prochese (25), un'altra volta lo dice Procoldo conte di Rochese (60).

---

(1) *Prose Diverse,* I, 455-57-58-61.

(2) *Prose Diverse,* I, 155-57-71.

In un'altra lettera non segna per nulla il nome di questo conte, o lo segna così male, che nella stampa, in luogo del nome, hanno dovuto mettere dei puntini. E dico così, perchè a me pare, come al Guasti (1), che il Tasso nella lettera 82 torni a parlare di questo conte. Del quale il Tasso scrive che è persona *che fu in quella guerra* (25); e, nella *Conquistata*, facendo la rassegna dell'esercito crociato, scrive (I, 52):

Nè *Procoldo* avverrà ch' il desio cange
D' andar coi primi e più famosi a paro;
Coi settecento suoi che scelti a prova
Furo in *Prochese;* e non fu gente nova (2).

Ma, per quante ricerche si siano fatte, la cronaca di questo conte di Prochese è stata irreperibile. Io però non direi, come poco consideratamente fa il Multineddu, che quella cronaca e quell'autore siano inventati dal Tasso: « non è difficile che il poeta, seccato dai revisori del poema e dagli altri censori, per farli tacere, si sia inventato quel nome e gli abbia accollato un fatto, di cui non si fa parola in nessuna cronaca e che forse non è avvenuto » (pag. 103).

Il Tasso, non una volta, ma ben tre volte, ricorda la cronaca di Procoldo. E che quel nome sia inventato dal poeta, può dirlo chi non abbia letto od abbia letto molto fuggevolmente la *Conquistata* (3). Del fatto poi narrato dal Tasso nel canto IX, ingran-

---

(1) Vedi le *Lettere del Tasso*, vol. I, pag. 312.

(2) Il Guastavini (pag. 168) ed il Birago (pag. 212) nei loro commenti ripetono dal Tasso che Rocoldo conte di Prochese prese parte alla prima crociata e fu storico di essa. Il Gastavini anzi si riferisce a Guglielmo Tirio; ma io non ho trovato in Guglielmo Tirio ricordato nessun Procoldo o Rocoldo conte di Rochese o Prochese. Un Ugone conte di Rechest, sì (lib. I, XVII). Forse in questo Ugone il Guastavini identifica il crociato cronista, di cui fa parola il Tasso.

(3) Anche il Crescini, che aveva promesso un lavoro completo sulle fonti della *Liberata*, scriveva che egli non aveva potuto ripescare la cronaca di questo conte di Prochese, ma non che nome dell'autore e cronaca fossero un'invenzione del Tasso (*Giorn. stor. della letter. ital.*, vol. XVI, pag. 314).

dendolo, non solo fa cenno Roberto Monaco, ricordato dallo stesso poeta, ma anche altri cronisti, che il Tasso forse non aveva letti, come vedremo. Nè il nome del cronista quindi, nè il fatto che ha dato materia ad uno dei migliori episodi della *Liberata,* sono inventati dal Tasso (1).

Il Multineddu, parlando di questo cronista, scrive che « *malgrado le lunghe* e *pazienti ricerche* non gli fu possibile rintracciare questa cronaca ». Veramente le sue ricerche non poterono essere nè *lunghe,* nè *pazienti:* se no, non avrebbe scritto quello che scrisse.

Ma lasciamo questo benedetto cronista, e veniamo ad altro.

Quelle cinque sole sono le cronache lette dal Tasso per il suo lavoro?

Egli lasciò scritto che lesse *molte storie del passaggio d'oltremare* (lett. 813); e altrove ripetè che le storie particolari della prima crociata sono *molte,* benchè fra loro molto varie e discordi (lett. 60 e 82). — Ora in quel *molto* non pare che si possano comprendere le sole cinque, di cui egli ci lasciò ricordo nei suoi scritti.

Ed anche da un altro paragrafo di lettera si può desumere che il Tasso dovè leggere altre cronache, oltre alle cinque fin qui ricordate. Ad Orazio Capponi scrive (lett. 82): « *De l'assalto notturno nulla se ne legge ne la maggior parte degli istorici; pur in alcuni se ne vede accennato non so che; ma fu leggerissima fazione* ». Ora dei cinque storici ricordati dal Tasso, due accennarono a quell'assalto (Procoldo conte di Rochese e Roberto Monaco); tre, no. E non pare che l'espressione del Tasso « *la maggior parte degli storici* » debba solo accennare a tre cronisti, e l'altra « *in alcuni* » debba accennare a due soli altri. Dunque il Tasso, oltre alle cinque che ebbe opportunità di ricor-

(1) Il Multineddu, per il canto IX della *Liberata*, ricorda pure, come aveva fatto il Tasso, la cronaca di Roberto Monaco (pag. 103); ma non si è dovuto pigliare la pena di vedere a quale brano di quella cronaca il poeta accenni. Se no, non avrebbe scritto che quel fatto è inventato.

dare, dovè leggere altre cronache della prima crociata; e con questa convinzione, dei critici e commentatori della *Gerusalemme*, chi ha potuto consultare maggior numero di cronache, più ne ha citate, e questi critici e commentatori non si son domandati, se il luogo della *Liberata*, che essi volevano illustrare nelle sue fonti, era bene illustrato dalle cronache, che il Tasso confessa di aver lette, senza ricorrere a brani di cronache, di cui egli potè ignorare perfino l'esistenza.

In questa parte dello studio della *Liberata* si è proceduto proprio con poco discernimento. I critici della *Gerusalemme* fino a tutto il secolo XVIII si limitarono a ricordare due o tre soli cronisti della prima crociata, quelli più facilmente reperibili: Guglielmo Tirio, Roberto Monaco e Paolo Emilio. Solo il Pignoria e il padre Matteo Ferchie da Veglia mostrarono di aver letti altri cronisti. Quest'ultimo nel suo lavoro di commenti alla *Liberata* ricorda anche Raimondo d'Agiles e Baldrico di Dola. Il primo poi diede una lunga nota di cronisti della prima crociata, ma della *Liberata* egli non studiò che i soli nomi propri di persona, cercando d'indagare donde al Tasso fossero venuti.

Nel secolo passato, le cronache delle crociate divenute meno difficili ad avere, i critici cominciarono a ricordarne quanto loro era venuto fatto di leggerne. Primo il Michaud, avendo dovuto studiare tutt'i documenti conosciuti ai suoi tempi intorno alla prima crociata per servirsene nella sua storia, cercò d'illustrare parecchi punti della *Liberata* con molti brani delle cronache. Dopo di lui, un altro francese, il Mazuy, nel suo commento alla *Liberata* da lui tradotta in prosa francese, non solo ricordava Guglielmo Tirio e Roberto Monaco, ma anche Alberto d'Aix, Raimondo d'Agiles, Oderico Vitale, Guiberto di Nogent, Raoul di Caen e Baldrico di Dola. Ed i commentatori italiani posteriori, per illustrare la parte storica del poema del Tasso, ricorsero ai lavori di questi due benemeriti francesi, dai quali ripeterono quasi alla lettera le citazioni. Ultimamente il Falorsi ricorreva ad un'altra cronaca, a quella di Bernardo il Tesoriere, e con essa cercava di giustificare storicamente molte cose della *Libe-*

rata, che fino a poco tempo dietro erano state giustificate con brani di altri cronisti. E poichè da parecchio tempo delle cronache delle crociate abbiamo più di una raccolta, non so come i commentatori ed i critici della *Liberata* non abbiano pensato di ricorrere ad altri autori. Raccontano tutti gli stessi fatti quasi con le stesse circostanze; e quindi ad un brano di Guglielmo di Tiro e di Roberto Monaco e di Paolo Emilio, per illustrare qualche scena della *Liberata*, è facile sostituire un brano, poniamo, di Marino Sanuto, di Bertoldo Constantiense, di Enrico Untindoniense e di non so quanti altri. Ma siamo noi sicuri che questi cronisti erano stati letti dal Tasso? e, quando non vi siano ragioni particolari che c'inducano a fare il contrario, perchè ricorrere ad essi, se i fatti storici, per i quali si adducono, sono benissimo giustificati nelle loro fonti dai brani dei cronisti, che il Tasso certissimamente avea letti?

Cercherò di dimostrare che gli studiosi più recenti della *Liberata* hanno fatto male a chiamare in causa parecchi cronisti, di cui forse il Tasso ignorò perfino il nome; ed aggiungerò per quali ragioni a me sembra che, nello studio delle fonti storiche del poema del Tasso, oltre ai cronisti ricordati da lui, si debba ricordare il solo Alberto Aquense.

Nella prima dimostrazione sarò forse troppo analitico; ma i lettori mi accorderanno facilmente venia, se penseranno che il mio esame tende a mettere in sodo dei fatti di non poca importanza per gli studii sul Tasso.

Cominciamo dal I canto. Non discuto dei personaggi della *Liberata,* di cui il Tasso fa parola nella rassegna dell'esercito crociato, poichè di essi ho già detto nel I volume di quest'opera, facendo notare che il poeta attinse alla cronaca di Guglielmo di Tiro (vedi a pag. 4), da cui attinse pure per alcune notizie delle stanze 74 e sgg., come ho fatto notare anche in quel volume (pag. 50 e sgg.). Vengo quindi subito all'ottava 79, dove il Tasso parla degli aiuti, che dall'Europa venivano ai crociati. Per quella stanza il più dei critici hanno rimandato a Guglielmo Tirio, il quale scrive (VII, 21): « *Erant autem in nostrorum classe,*

non solum Guinimeri, *sociorumque eius, qui a Flandria, Normannia et Anglia, ut praemisimus, descenderant; rerum et Januensium, Venetorum, Graecorumque naves, quae a Cypro, Rhodo et aliis insulis rebus onustae venalibus frequenter accedebant, quae nostris legionibus multam afferebant consolationem* ».

Il padre Matteo Ferchie da Veglia però, non solo a Guglielmo di Tiro [1], ma rimanda pure a Raimondo d'Agiles, a Baldrico Dolense, ad Andrea Morosini e a Filippo Bergamasco. Ora questi autori non dicono, se non quello che si legge nel cronista tirense e che poi ripete il Tasso. A che dunque ricordarli, quando l'ottava del Tasso è già giustificata nelle sue fonti dal brano del cronista di Tiro?

Raimondo d'Agiles, p. e., scrive (in Bong., 174 5): « *Sed antequam ad reliqua perveniamus, de his praetermittere non debemus, qui pro amore sanctissimae expeditionis, per ignota et longissima aequora Mediterranei et Oceani navigare non dubitaverunt. Etenim Angli audito nomine ultionis Domini nostri Jesu Christi, in eos qui terram nativitatis Domini et Apostolorum eius indigne occupaverant, ingressi mare Anglicum et circinata Hispania, transfretantes per mare Oceanum, atque sic Mediterraneum mare sulcantes, portum Antiochiae, atque civitatem Laodiciae, antequam exercitus noster, per terram illuc veniret, laboriose obtinuerunt. Profuerunt eo tempore nobis tam istorum naves, quam et Genuensium* etc. ».

E gli altri non dicono più di questo. Si farebbe bene a ricordare questi altri cronisti, quando avessero qualche particolare, contenuto nei versi del Tasso e non contenuto in Guglielmo Tirio e nei cronisti, che egli confessa di aver letti. Allora sorgerebbe il dubbio che il poeta, oltre a quelli ricordati, dovè anche attingere da altri cronisti, che egli non ebbe opportunità di ricordare. Ma, quando essi ripetono puramente e semplicemente ciò che leggiamo nei quattro cronisti letti dal Tasso, non mi pare che si

1 Il padre Matteo Ferchie da Veglia, invece di rimandare al § 21 del libro VII della cronaca di Guglielmo Tirio, rimanda per errore al § 22.

dia prova di molta avvedutezza ad allontanarsi dalle fonti indicate dallo stesso poeta, per fonti, di cui egli molto probabilmente ignorò perfino l'esistenza. E lo stesso potrei ripetere per altre notizie storiche delle ultime stanze del I canto, che ho detto ricavate dal solo cronista di Tiro (1).

Nelle stanze 54 e 55 del II canto il Tasso parla delle sevizie, che il re Aladino fa ai Cristiani dimoranti in Gerusalemme: ritiene, quasi in ostaggio, i fanciulli, le donne, i deboli ed i vecchi, e scaccia gli altri, dopo averli spogliati. Anche queste circostanze furono suggerite al Tasso da Guglielmo Tirio, il quale scrive (VII, 23): « *Nec etiam hoc eis visum est sufficere, sed extortis a plebe per quaestiones et gravia tormenta bonis omnibus, excepits solis senibus et valetudinariis, mulieribus et parvulis, omnes alios urbe depulerunt* » (2). Il Parlagreco non solo a Guglielmo Tirio, ma rimanda pure a Roberto Monaco ed a Paolo Emilio; ed è possibile che il Tasso li abbia avuti presenti, poichè sappiamo che li aveva letti.

Il Mazuy, e dopo di lui anche il Sacchi, il Bertinatti ed il Mella, rimandano ad Alberto d'Aix, il quale scrive che ai crociati, fermatisi presso Emaus, si fa incontro una legazione di Cristiani di Betlem, nella quale vi erano anche molti Cristiani scacciati da Gerusalemme (V, 44): « *et praecipue illorum, quos Saraceni suspectos traditionis adventu Christianorum ab Ierusalem eiecerant, minas mortis adhuc inferentes* ». — Ci vuol tanto a vedere che, quanto alle sevizie fatte da Aladino ai fedeli di Gerusalemme, le parole del Tasso sono più simili a quelle di Guglielmo di Tiro che a queste di Alberto d'Aix, benchè nelle parole di quest'ultimo, come vedremo, vi sia una circostanza, che il Tasso non potè attingere se non da lui (3)?

---

(1) Vedi il vol. I di quest'opera, pag. 51 e sgg.

(2) Rimandano a Guglielmo Tirio il Guastavini, il Beni, il Ferrari e il Multineddu.

(3) Vedi il cap. seguente.

E si noti che il Mazuy, per aver bon gioco, attribuisce ad Alberto d'Aix tutto quello che scrive Guglielmo Tirio. Egli forse copia dal Michaud, e crede che quello che scrive il Michaud sia ricavata dal solo Alberto Aquensi, di cui rimanda al libro VI e non al V.

E veniamo all'ambasceria del II canto.

Mentre per essa gli altri critici e commentatori della *Liberata* avevano rimandato a' cronisti letti dal Tasso, il Falorsi rimanda a Bernardo il Tesoriere. Lo stesso Falorsi però riconosce che le parole proferite da Goffredo innanzi ad Argante ed Alete sentono molto di quelle, che si leggono in Roberto Monaco, messe in bocca ad un crociato, che risponde agli ambasciatori egizi (1). Se dunque il Tasso qui tenne presente Roberto Monaco, a che rimandare ad un cronista, che forse neppure aveva letto?

E Bernardo Tesoriere non fa che ripetere da Guglielmo Tirio. L'arcivescovo tirense scrive che questa seconda legazione del re di Egitto ai crociati era *dissimile* dalla prima; e B. Tesoriere: « *Erat autem legatio a Calipha Aegypti Latinis hac secunda vice transmissa, a prima valde diversa* » (§ 55).

Del contenuto delle due legazioni Guglielmo Tirio scrive: « *Cum enim multa prius obtinere laborassent precum instantia, ut nostrorum Principum contra insolentiam Turcorum et Persarum haberent gratiam et auxilium: nunc mutato cantico, pro summo beneficio se arbitrabantur nostris indulgere, si Hierosolymam ducentos aut trecentos simul permitteret inermes accedere et completis orationibus redire incolumes* » (ibid., VII, 19). E Bernardo ripete (ibid.): « *Dum enim Latini Antiochiam obsiderent, mandaverat eis ipse Calipha, quod si contra Soldanum Persarum viriliter agerent, thesauri et victualium eis copiam ministraret. Nunc cum fortunae successibus animum variasset, mandabat, quod si eis concederet, ut si CC aut CCCC. ex ipsis depositis armis possent Hierusalem ingredi, grande quid reputarent, ipsum illud esse facturum* ».

(1) Nota alla stanza 56 del canto II.

Se dunque il Tesoriere non fa che ripetere Guglielmo Tirio (e nel I volume della nostra opera, pag. 68 e sgg., abbiamo dimostrato che per questo episodio il poeta s'ispirò in Roberto Monaco), a che ricordarlo, quando non abbiamo nessuno indizio che il Tasso l'avesse letto? —

Per tutte le circostanze, contenute nelle prime ottave del canto III, oltre ai cronisti letti dal Tasso, sono stati anche ricordati l'abate Guiberto Nogent, l'anonimo autore dei *Gesta Francorum,* Baldovino, Raimondo d'Agiles ed il Baudri. Nel I volume di quest'opera ho fatto vedere che tutte queste citazioni sono inutili, poichè quello che scrive il Tasso è contenuto nei cronisti, che egli certissimamente aveva letti [1].

Per il primo fatto d'arme tra Crociati e Musulmani (III, 13 e sgg.), senza dubbio, il Tasso fu ispirato da Guglielmo Tirio, come abbiamo veduto [2]: quasi tutte le circostanze di questo cronista sono passate nella poesia.

Parecchi commentatori della *Liberata*, però, più che all'arcivescovo di Tiro od insieme con l'arcivescovo di Tiro, hanno rimandato a Raoul di Caen, il quale racconta il fatto così diverso da come lo racconta il Tasso e Guglielmo di Tiro, che non so proprio come essi si siano persuasi a chiamare in causa lo storico di Tancredi.

Secondo Raoul di Caen, Tancredi era già salito sul monte Oliveto e pregava, quando esce da Gerusalemme una schiera di Musulmani, ai quali si fa incontro e li rompe. E del Gardo, di cui si parla nella *Liberata* (Gasto in Guglielmo di Tiro) non v'è parola in Raoul di Caen; e dell'uccisione dei Musulmani per opera di Tancredi, di cui parla quest'ultimo cronista, neppure un'ombra nella *Liberata.* Più che a Raoul di Caen, i critici e commentatori della *Liberata* non sarebbero stati tanto da biasimare, se avessero ricordato Alberto d'Aix (Bong., V, 45), Raimondo d'Agiles (Bong., II, pag. 174) e Gauterius Cancellarius (Bong., II, pag. 397), il primo

---

(1) *La Gerus. Lib. studiata nelle sue fonti,* vol. I, pag. 80 e sgg.

(2) Ibid., ibid., pag. 89 e sgg.

dei quali racconta questo fatto d'arme tra Crociati e Musulmani quasi con le stesse circostanze di Guglielmo Tirio e del Tasso: gli altri due poi accennano ad esso fuggevolmente. Avrebbero fatta cosa non molto opportuna, poichè il Tasso per quel fatto s'ispirò in Guglielmo Tirio, come è dimostrato a parecchi segni; ma almeno avrebbero ricordato brani storici non molto dissimili dalla poesia, di cui volevano indagare le fonti.

E dopo il primo fatto d'arme tra fedeli ed infedeli, in cui resta ucciso il povero Dudone, Goffredo dispone l'assedio intorno alla città. Per questa disposizione di assedio, oltre a Guglielmo Tirio ed insieme con esso i critici hanno rimandato a Roberto Monaco, a Guiberto di Nogent ed a Raoul di Caen. A suo luogo ho dimostrato che il Tasso ebbe presente il cronista tirense nello scrivere [1]: qui farò osservare quanto inopportunamente siano stati chiamati in causa gli altri cronisti.

Roberto Monaco scrive (IX, in principio): « *A septentrione castramentati sunt duo comites, Normannus et Flandrensis, iuxta Ecclesiam Sancti Stephani protomartyris, ubi lapidatus est a Iudaeis. Ab occidente Dux Godefridus et Tancredus. A meridie vero Comes Sancti Aegidii, scilicet in monte Sion, circa Ecclesiam Sanctae Mariae matris Domini, ubi Dominus coenavit cum discipulis suis* ». E quasi le stesse cose ripete Guiberto de Nogent (VII, 2): « *A septentrionali igitur plaga, Comes eam Rothbertus obsederat Northmannorum, iuxta eam beati Stephani Ecclesiam, ubi propter filium hominis, quem a dextris Dei se vidisse clamaverat stantem, a Iudaeis est obrutus imbre saxorum. Ab occidentali autem opponitur Dux Godofridus Comes Flandrensis et Tancredus. A meridie obsedit eam Comes Sancti Aegidii, in monte videlicet Syon, circa Ecclesiam beatae Mariae genitricis Domini, ubi Dominus cum suis ad coena pridiem quam pateretur, fertur discubuisse discipulis* ». Si direbbe che l'un cronista abbia dovuto tener presente l'altro nello scrivere, tanto si corrispondono. Raoul di Caen si allontana da tutti e due. Ecco le sue parole

(1) Vedi il vol. I della mia opera, pag. 134-35.

(CXVI): « *Igitur Comites Normannus et Flandrensis hac in parte obsident ei, quae aduc S. Stephani dicitur portae oppositi. Dexter ab his Tancredus imminet, si tamen ad Phoebi ortum terrae situm metiris, tunc quidem inferior: si vero ad depressionem, tumoremque loci paulo superior. Ipsi praescriptum illud cornu expugnandum contingit, unde adhuc expugnata turris Tancredi appellatur. At Ducis castra vallis opacat, cujus frons supradicta eminentem Tancredi pertingebat viciniam. Porro mons Syon Raimundo Comite metatore gaudet* etc. etc. ».

Questi cronisti dicono da chi fu assediata la parte settentrionale, da chi la parte occidentale e da chi il mezzogiorno della città; mentre il Tasso non dice questo. Il Tasso parla di *porta aquilonare* e di *torre angolare*, come precisamente fa Guglielmo di Tiro. Se dunque egli ebbe presente lo storico tirense nello scrivere, male si è fatto a tirare in ballo gli altri cronisti.

E lo storico tirense ebbe presente il poeta nello scrivere che la selva, di cui si parla in questo III canto, fu indicata ai Cristiani da un *uom di Soria* (LXXIV, 6). Guglielmo Tirio aveva scritto (VIII, 6): « *quidam fidelis indigena, natione Syrus* ».

Alcuni critici della *Liberata* (1) ricordarono invece Raoul di Caen, il quale racconta che, mentre i crociati non sapevano donde avere le legna per le opere militari che ideavano, allontanandosi Tancredi spesso dall'esercito, nella cavità di una rupe rinvenne delle legna attissime a macchine murali: « *quibus nulla proposito operi desiderari poterant aptiora* ». Si ritenne *illa ipsa erant, quorum ope Rex Aegiptius Hierusalem expugnaverat:* e il fatto fu creduto un miracolo (CXX). Questo racconto mi conferma che il Tasso non dovè conoscere la cronaca di Raoul di Caen. Se no, egli, che inventò tanti episodi per magnificare il suo Tancredi, possibile che non avrebbe parlato di questo fatto, in cui un buon cristiano non può non vedere la predilezione che Dio aveva per questo benemerito crocesignato?

---

(1) Bertinatti, Sacchi, Falorsi.

E non dovè nemmeno leggere l'anonimo pubblicato dal Mabillon (vol. I, pag. 117), il quale racconta lo stesso fatto raccontato da Raoul di Caen. Ma anche a non accogliere questa mia induzione, bisogna convenire ancora un'altra volta che si è fatto male a citare Raoul di Caen, mentre la fonte dell'episodio del Tasso è, senza dubbio, il cronista tirense.

Ed allo stesso Raoul di Caen rimanda il Falorsi per ciò che si dice di Solimano nel canto VI (10 e 11), mentre gli altri commentatori e critici avevano rimandato a Guglielmo Tirio (lib. III). Ma Raoul di Caen non contiene che ciò che si legge in Guglielmo Tirio. È meglio quindi rimandare al cronista tirense, il quale era stato letto dal Tasso, anzichè a Raoul di Caen, che non sappiamo se egli avesse mai conosciuto.

Lo stesso Falorsi, per il duello singolare tra Tancredi ed Argante, ricorda di Raoul di Caen un combattimento singolare fra Tancredi e tre Turchi. Chi legga lo storico ed il poeta, si accorge che fra essi non vi è alcuna relazione, tanto più quando si pensi che il Tasso fu indotto a questo episodio da reminiscenze classiche e dei poemi cavallereschi, come vedremo.

E non ha nulla che fare il fatto narrato da Raimondo d'Agiles dell'apparizione a Raimondo ammalato (in Bong., pag. 142), con ciò che racconta il Tasso dell'angelo, mandato da Dio a proteggerlo nel suo duello con Argante. Questo ricordo, fatto dal Mazuy e poi ripetuto dal Mella e dal Francesia, è addirittura inopportuno. Si aggiunga che il Tasso nel *Giudizio sovra la Conquistata* dice che la ragione, che lo indusse a far Raimondo protetto da un angelo « *non fu altra, che l'imitazione dei poeti, i quali misteriosamente armarono Achille ed Enea, eroi dei Gentili* » (1). Se dunque egli non parla del racconto di Raimondo d'Agiles, vuol dire che non lo aveva letto. E quale opportunità migliore di questa a ricordare quel cronista, se veramente da lui fosse stato ispirato? —

(1) *Prose Diverse*, I, 485.

Del fatto di Sveno parlano molte cronache delle crociate. Però per il suo episodio il Tasso ricorda il solo Guglielmo di Tiro, ed aggiunge che quel fatto dal cronista di Tiro è riferito *in quel modo ch'è scritto da lui* (lett. 25). Da queste parole appare evidente che si fa male a rimandare ad altri cronisti, specie perchè fra questi cronisti ed il Tasso non vi sono di comune che quelle circostanze, che sono comuni fra il Tasso e l'arcivescovo Guglielmo, e peggio ancora ha fatto il Mazuy a chiamare in causa parecchi storici danesi.

A suo luogo ho dimostrato [1] che il Tasso, per la processione che descrive nelle prime quindici stanze del canto XI, s'ispirò anche in Guglielmo di Tiro. I critici intanto hanno tirato in ballo per questo episodio quanti più cronisti era venuto fatto loro di conoscere.

E cominciamo da Raoul di Caen, ricordato da prima dal Mazuy e poi da altri. Il Mazuy anzi scrive che il Tasso s'ispirò sopratutto in quel cronista, ed aggiunge che a lui par di riconoscere fra il poeta e lo storico una certa rassomiglianza di stile: « *mais c'est surtout dans le récit de Raoul di Caën qu' il s'est inspiré; on croit même reconnaître une certaine ressemblance de style* ». Devo credere che il critico, dando questo giudizio, non abbia voluto parlare dell'episodio, del quale stiamo discorrendo, ma di tutta l'opera del Tasso e di Raoul di Caen, chè veramente il cronista Raoul ha qua e là un fare da ispirato: *est un écrivain spirituel, ingénieux, d'une imagination vive, vraie, quelquefois brillante,* come bene s'esprime il critico francese; e perciò somiglia al Tasso. Ma sono somiglianze di natura e d'ingegno, che uno scrittore può avere, senza aver letto le opere di un altro. E, per tornare all'episodio della processione descritta dal Tasso, farà meraviglia, ma è proprio così: Raoul di Caen ad essa nemmeno accenna. Più che sostenere la diretta filiazione di quest'episodio della *Liberata* da esso, non dev'essere nemmeno ricordato. Lo stesso critico, a proposito della processione dei crociati sul monte

---

(1) Vedi il vol. I della nostra opera, pag. 235-6.

Oliveto, ricorda Roberto Monaco, che di quel fatto non dice verbo. E queste due citazioni cervellotiche dimostrano che molte volte anche critici egregi fanno troppo a fidanza con la buona fede dei loro lettori e giocano di fantasia.

È stato ricordato anche, per questo episodio, Baldrico di Dola (1); ma nelle sue parole non vi è nessuna circostanza, che ci faccia ricordare del Tasso. Egli occupa quasi una intiera pagina a riferire il discorso, che in quell'occasione fu fatto al popolo; mentre di questo non dice nulla il Tasso, il quale si occupa invece della processione e delle funzioni religiose, alle quali l'arcivescovo di Dola neppure accenna.

È stato anche citato Alberto Aquensi (2), il quale, in forma più breve e più fredda, non dice che quello che si legge in Guglielmo di Tiro: sopratutto si dilunga in una circostanza, di cui non v'è ombra nel Tasso, delle paci fatte, durante quelle cerimonie, dai Cristiani, che erano nemici fra loro.

Ed è stato ricordato anche Guiberto di Nogent (3); e chi si pigli la pena di confrontare il § 6 del suo libro VII con la descrizione splendida e particolareggiata del Tasso, si accorgerà con quanta poca ragione.

E finalmente il Falorsi ha prodotto in campo Bernardo il Tesoriere, il quale parla del fatto diffusamente come Guglielmo Tirio, e non contiene che quanto si legge nello storico tirense. Si direbbe che chi scrisse l'una cronaca abbia dovuto leggere l'altra, tanti sono i punti di somiglianza, anche nelle parole, fra le due cronache (4). Poichè sappiamo che il Tasso lesse Guglielmo

---

(1) Mella e Multineddu.

(2) Mazuy, Sacchi, Mella, Multineddu.

(3) Mazuy, Sacchi.

(4) Il Raynouard di B. il Tesoriere scrisse che tradusse in francese la cronaca di Guglielmo di Tiro (*Journal des Savants*, 1836, p. 606, ricordato in *Recueil* ecc.). E veramente sono tanti i punti di somiglianza tra le due cronache, le quali talvolta si ripetono anche nelle parole, che, senza dubbio, l'autore dell'una ha dovuto aver presente quella dell'altro nello scrivere. Vedi un'altra prova di questo fatto anche più là in questo capitolo, a pag. 103.

Tirio, e non un accenno nelle sue opere a Bernardo il Tesoriere, ragion vuole che la processione del canto XI della *Liberata* si faccia derivare dal primo cronista e non da quest'ultimo, la cui citazione quindi è dimostrata inopportuna. —

Il giorno dopo la processione, i crociati danno il secondo assalto alla città di Gerusalemme.

Quasi tutte le circostanze di questo secondo assalto il Tasso le ebbe da Guglielmo Tirio, come ho fatto vedere (1). I critici, oltre al cronista tirense per questo canto, ne hanno ricordati altri, e primo Alberto Aquensi, il quale è quasi in tutto conforme a quello che scrive l'arcivescovo Guglielmo (VI, 9 e sgg.).

Giacchè il Tasso non ricorda mai questo cronista, bisognerebbe non valersi di lui, ma io più giù dimostrerò che il Tasso dovè averlo letto, e non per la sua conformità con Guglielmo Tirio, ma per altre ragioni.

Passiamo agli altri cronisti. — Il Mazuy ricorda Raimondo d'Agiles; ed il Mazuy ed il Sacchi ricordano Guiberto de Nogent. Questi due cronisti però del secondo assalto, dato dai crociati contro Gerusalemme, dicono ben poco (Bong., pag. 177-78 e 535), e non hanno circostanze, che non siano anche nel cronista tirense.

Anche in Raoul di Caen, ricordato dal Mazuy e dal Falorsi, troviamo molte circostanze, che sono in Guglielmo Tirio; ne mancano però alcune, che il Tasso attinse dallo storico tirense; ed esse ci dimostrano che il Tasso non ebbe presente l'apologista di Tancredi nello scrivere. Questa, p. e., che il secondo combattimento fu interrotto dalla notte e fu ripreso il giorno dopo.

E veniamo a Bernardo il Tesoriere, ricordato dal Falorsi. Nella sua descrizione vi sono tante circostanze differenti da quelle, che si leggono nell'arcivescovo di Tiro e nel Tasso, che non so proprio come il Falorsi si sia persuaso a ricordarlo a proposito dell'XI canto della *Liberata*. Questo cronista scrive (cap. LXX):

---

(1) Vedi il vol. I di quest'opera al cap. IX.

« *Tanta ibi erat hinc inde lapidum et sagittarum ac spiculorum emissio, ut ex collisione condensa igne aërem illustrarent* ». Il Tasso dice il contrario (XI, 48):

> Tanti di qua, tanti di là fur mossi
> E sassi e dardi *ch'oscuronne* il cielo.

Ed immediatamente dopo, seguendo Guglielmo Tirio (VIII, 13), scrive che due nembi di dardi si urtarono nell'aria, e talvolta il telo tornò là donde era stato spinto (XI, 48):

> Tanti di qua, tanti di là fur mossi
> E sassi e dardi ch'oscuronne il cielo.
> S'urtar due nembi in aria, e là tornossi
> Talor respinto onde partiva il telo.

Nelle parole del Tasso non vi è ombra della circostanza raccontata dal Tesoriere: se lo avesse letto, forse di quella circostanza avrebbe fatto suo pro.

Come sappiamo da Guglielmo Tirio e dal Tasso, i Musulmani lanciavano sulla torre mobile delle materie infocate per distruggerla; ed i Cristiani spegnevano quel fuoco con acqua, come racconta Guglielmo Tirio (VIII, 13): « *Nostri vero iniectis ignibus occurrentes, aquas desuper fundebant copiosius, ut incendiorum comprimerent importunitatem* ».

Questo cronista invece scrive che « *Latini autem indefesse pugnantes, vino et aceto ignem extinguebant immissum* ».

Più giù scrive che i Cristiani « *habebant asseres et ligna, quibus contusiones assidue reparabant, et ipsum obfirmabant castellum* ». E di questa circostanza non fanno parola nè Guglielmo Tirio, nè il Tasso.

Per tutte queste circostanze a me sembra che non si faccia bene a ricordare questo cronista a proposito del canto XI. È vero che il Falorsi ricorda il Tesoriere per due sole circostanze: per il trasporto notturno delle macchine dalla parte più forte alla meno forte della città, e per il combattimento delle macchine stesse. Ma queste due circostanze si leggono anche in Gu-

glielmo Tirio, donde il Tasso potè attingerle, senza ricorrere ad altro scrittore. —

Per la sete, da cui fu travagliato l'esercito dei fedeli nell'assedio di Gerusalemme e che il Tasso descrive nel canto XIII, i più rimandano ai cronisti letti dal Tasso. Il Mazuy, e, dopo di lui, parecchi altri, rimandano invece ad Alberto Aquensi, a Guiberto de Nogent ed a Raoul di Caen. Specialmente il ricordo di questi due ultimi cronisti mi pare addirittura inopportuno. Essi non hanno nessuna delle particolarità, che si leggono negli altri cronisti e che passarono nella poesia del Tasso; e Raoul di Caen si diffonde a parlare anche della fame, che travagliò l'esercito crociato, mentre alla fame il Tasso neppure accenna.

Il Multineddu poi ricorda anche Raimondo d'Agiles e Baldrico di Dola, i quali ci lasciarono di quel fatto descrizioni minute e particolareggiate più di quelle di Roberto Monaco e Paolo Emilio, e forse anche dello stesso Guglielmo Tirio: però in esse vi sono delle circostanze differenti dagli altri cronisti, delle quali non vi è ombra nel Tasso.

Benchè questa non sia ragione sufficiente a farci concludere che per ciò il Tasso non li abbia letti, pure è ragione che ce ne fa nascere il dubbio. Raimondo d'Agiles parla più lungamente della sete, da cui erano oppresse le bestie, come appunto fa il Tasso. « *Per campos vero stabant equi, muli, boves et plurima pecora non valentia mutare gressum: sed ubi ex ariditate sitis confecta atque siccata fuerant, ubi diu steterant, corruebant: unde in castris nostris faetor gravissimus erat* ».

Simile a quella del Tasso è l'idea contenuta nella prima parte di questo periodo: l'altra no. E, poichè tra questo cronista ed il Tasso non vi sono altre circostanze comuni, non mi pare che per questa sola idea si possa concludere che il Tasso abbia letto questo cronista. —

Per il sogno di Goffredo, prima il Michaud scrisse che qualche cosa di simile all'episodio del Tasso si legge in Raoul di Caen e più in Raimondo d'Agiles. E, dopo del Michaud, il Mazuy, il Mella, il Paravia ed il Falorsi ripeterono l'osservazione del dotto

storico francese; però il Falorsi accennava pure ad un'altra fonte, alla *Siriade* dell'Angeli, e scriveva: « Ma, forse, più direttamente che a queste fonti, a lui fuor di dubbio note, e autorevoli, il Tasso attinse al Barga ». E dopo queste parole, egli dimostra quante somiglianze abbia l'episodio della *Gerusalemme* con quello della *Siriade*. E se gli episodi dei due poemi sono così simili fra loro (basti dire che tutti e due gli autori si modellano sul *Sogno di Scipione* di Cicerone), non è possibile che il Tasso abbia conosciuto la *Siriade*, senza conoscere Raimondo d'Agiles e Raoul di Caen? Io non voglio negare le somiglianze tra i brani dei cronisti e questo episodio della *Liberata*. Raimondo d'Agiles racconta (in Bong., vol. I, pag. 164) che ad Anselmo de Ripamondi apparve in sogno Egelrano di Santo Paolo, morto presso Marra. Anselmo gli domanda: « Come mai vivete voi, che vidi morto presso Marra? ». Ed Egelrano: « Quelli che finiscono la vita nel servizio di Cristo, non muiono mai (*Equidem non moriuntur illi, qui in Christi servitio vitam finiunt*) ». « Ma da che proviene, ripiglia Anselmo, la grande vostra bellezza? ». Ed Egelrano: « *Non debes mirari super pulchritudine mea, cum in tam pulchram domum habitem* »; e gli mostra nel Cielo un palazzo « (*domum*), *ita pulchram, ut nihil pulchrius ego crederem* ». Quindi aggiunge: « *Multo tibi pulchrior praeparatur, usque in crastinum. Et his dictis, sublatus est* ».

Nella cronaca di Raoul di Caen non è Anselmo di Ripamondi che ha la visione, ma un certo Ansello; però la visione è quasi la stessa.

Come dicevo, tra il brano dei cronisti e l'episodio del Tasso vi sono delle somiglianze evidenti; però si avverta che nei cronisti quella visione non è attribuita a Goffredo, nè le cose che dicono le persone apparse in sogno sono molto simili a quelle, che Ugo dice a Goffredo nel Tasso; e finalmente tanto Anselmo in Raimondo d'Agiles, quanto Ansello in Raoul di Caen il giorno dopo la visione sono uccisi, anzi la visione nei due cronisti pare che abbia questo scopo, di avvertire i due prediletti da Dio della prossima loro fine. Nel Tasso invece la visione ha un altro scopo:

quello di indurre Goffredo a richiamare Rinaldo; e Goffredo muore, dopo qualche anno dall'entrata in Gerusalemme.

E mostrato in che cosa diverga il racconto del Tasso da quello dei cronisti, se io facessi vedere quante molte somiglianze ha invece l'episodio della *Liberata* con quello della *Siriade,* forse non sarebbe difficile d'indurre il lettore a credere che il Tasso per il suo episodio s'ispirò più nel poeta latino cinquecentista, che nei due cronisti ricordati. Ma siccome a proposito dei rapporti tra la *Siriade* e la *Gerusalemme* vi è una questione abbastanza grossa da trattare, mi propongo di ritornare su questo episodio, quando tratterò di quella questione nel cap. VII di questi *Prolegomeni.*

Intanto ecco un altro argomento per convalidare la mia credenza, che forse in quest'episodio il Tasso non fu ispirato dai cronisti.

In una delle sue lettere (1549) il poeta, rispondendo ad alcune opposizioni di Niccolò degli Oddi, cercò di giustificare l'episodio del canto XIV, di cui stiamo parlando, adducendo l'autorità di Omero, *appresso il quale si legge che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone, capitano dell'esercito,* e ritorcendo contro il d'Oddi stesso l'autorità di Aristotele. Ora, se a quel sogno il Tasso fosse stato indotto dai cronisti, io penso ch'egli avrebbe anche parlato della storicità di esso per giustificare il suo episodio, come molte altre volte giustifica parecchi episodi della *Liberata,* facendo notare che essi gli furono suggeriti dai cronisti. Aggiungo che, se noi ammettiamo che il Tasso ebbe la prima idea di questo episodio o da Raimondo d'Agiles o da Raoul di Caen, è questo l'unico fatto, il quale c'indurrebbe a credere che il Tasso avesse letto i lavori di questi due cronisti. In tutto il resto Raimondo d'Agiles e Raoul di Caen o sono d'accordo cogli altri, e allora è meglio ritenere che il Tasso si sia ispirato nei cronisti, che confessa di aver letti; o non sono di accordo con gli altri, ed il non trovarsi nella *Liberata* nessuna delle circostanze, per le quali essi divergono dagli altri cronisti, è prova sufficiente che il Tasso non li aveva letti, o, se letti, non li seguì.

E cessata l'arsura nel campo cristiano, il Tasso fa che si torni al lavoro delle macchine, per potersi quanto più presto assaltare di nuovo la città assediata.

Il Tasso scrive che fu dato a Guglielmo Ebriaco l'incarico di sopraintendere ai lavori delle macchine guerresche (XVIII, 41 e segg.). Ed i critici obiettano che quest'incarico non fu dato a Guglielmo Ebriaco, ma a Gastone de Beart, come si legge in Raimondo d'Agiles.

Ma perchè ricordare Raimondo d'Agiles, quando questo cronista non dice, se non quello che si legge in Guglielmo Tirio?

Raimondo d'Agiles scrive (Bong., pag. 177): « *Praefecerant Dux et Comes Normanniae et Flandriae, Gastonem de Beardo operariis qui machinas construebant* ». E Guglielmo (VIII, 10): « *Dux et duo Comites, Normannorum videlicet et Flandrensis, quendam egregium et magnificum virum, dominum videlicet Gastonem de Beart, operi praefecerunt* ». Il primo (ibid.): « *Nihil minus Comes et sui in monte Syon, qui est civitati ad meridiem: sed habebat multos adiutores, scilicet Willelmum Ebriacum, et cum eo omnes nautas Genuenses, qui* etc. »; ed il secondo (ibid.): « *Praeerat autem Ienuensibus qui advenerant, quidam nobilis Wilelmus nomine, cognomento Ebriacus, cuius in operis artificio, multa pollebat industria* ».

Il Tasso dunque in questo particolare volle allontanarsi dalla verità storica, e non sappiamo perchè: ed anche per quest'altro fatto la citazione del vescovo d'Aix è inopportuna, perchè esso non dice cose diverse da quelle che aveva scritte l'arcivescovo di Tiro.

Passando alle principali circostanze dell'ultimo assalto, dato dai fedeli alla città di Gerusalemme, prima, fo notare in generale che, mentre per esso la maggior parte dei critici ha rimandato a Guglielmo Tirio, il Mazuy, ripetuto da altri, più che a Guglielmo Tirio, rimanda a Raoul di Caen, scrivendo: « *Les détails donnés par le Tasse sur l'attaque générale et la prise de Jérusalem sont empruntés mot à mot à Guillaume de Tyr, et* PLUS ENCORE *à Raoul di Caen* ». Non credo che il critico dica bene. Raul de Coen molto più succintamente dell'arcivescovo Guglielmo

narra l'ultimo assalto dei Cristiani a Gerusalemme; e in lui non solo mancano alcuni particolari, che mancano anche in Guglielmo Tirio e che il Tasso desunse da altri cronisti, ma mancano anche alcuni particolari, che sono nel cronista tirense. Come si può dire quindi che il poeta si sia ispirato più in lui che in altri? S'intende, anche in Raoul di Caen vi sono moltissimi particolari di quell'assalto, che sono in Guglielmo Tirio e in quasi tutt'i cronisti. Ma per questi particolari comuni io credo che si debba ricorrere alle cronache che il Tasso confessa di aver lette, e non a quelle di cui egli forse ignorava perfino l'esistenza.

Per la colomba messaggera, di cui il poeta alla stanza 49 e seg. del canto XVIII, si è ricordato il cronista Raimondo d'Agiles; e non si è tenuto conto delle confessioni fatte dallo stesso Tasso nella lettera 46 (1).

Raimondo d'Agiles fa avvenuto quel fatto, mentre l'esercito crociato era accampato presso lo stagno di Cesarea, *iuxta paludes quae sunt prope Caesaream;* mentre Paolo Emilio lo fa avvenuto, quando i Cristiani assediavano Gerusalemme: questa sola circostanza avrebbe dovuto persuadere i critici e commentatori della *Liberata* che il poeta era stato veritiero nell'indicare la fonte, alla quale qui aveva attinto. E questo non basta. Secondo Paolo Emilio, la colomba fu presa *viva* dai crociati (il Tasso scrive che essa cadde *viva* in grembo di Goffredo); mentre, secondo Raimondo d'Agiles, essa cadde a terra *mortaliter plagata.* E questo è ancora poco. Il Tasso scrive che Goffredo, presa quella colomba, *in lei guardando, scorse estranea cosa:*

> Chè dal collo ad un filo avvinta pende
> Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa;

---

(1) Hanno rimandato a Raimondo d'Agiles, il Michaud, il Mazuy, il Bertinatti, il Sacchi, il Mella, il Carbone, il Fraticelli, il Novara, il Galeazzi ed il Camerini. — Non bisogna dimenticare che molti scrittori contemporanei ed anche anteriori al Tasso parlano di colombe messaggiere: vedi il mio lavoro *Sulle fonti* (II, 218 e sgg.); e agli scrittori ricordati in quel mio scritto ne potrei aggiungere parecchi altri, come Busone da Gubbio, *L'Avventuroso Ciciliano* (I, III).

le quali parole corrispondono a quelle di Paolo Emilio: « *sub alis eius inventa est epistula arabicis et verbis et literis exarata* ». La quale ultima circostanza si trova anche nell'episodio del Tasso, il quale ci fa sapere che la lettera, trovata sotto le ali della colomba, era scritta in *barbariche note*. Raimondo d'Agiles invece non ci dice nè che la lettera fu trovata sotto l'ala della colomba, nè che essa era scritta in lingua arabica. Scrive solamente: « *Cum autem sustulisset eam Episcopus Atensis, reperit litteras, quas illa deferebat* ». E sentiamo il contenuto di questa lettera. Secondo il Tasso, in quella lettera il capitano d'Egitto scriveva al signor di Giudea (52):

> Non sbigottir, signor: resisti e dura
> Insino al quarto o insino al giorno quinto:
> Ch'io vengo a liberar codeste mura;
> E vedrai tosto il tuo nemico vinto.

Precisamente quello che si legge in Paolo Emilio: « *Ea per interpretem recitata, significabat parari auxilia quae obsessis mitterentur* ».

Secondo Raimondo d'Agiles, invece, in quella lettera l'emiro di Egitto non solo prometteva aiuti al signore di Cesarea, ma lo incitava a recare più male che era possibile ai crociati.

E ci vuol di più a dimostrare che la fonte dell'episodio del Tasso è il brano della cronaca di Paolo Emilio, e che si è fatto male a ricordare per esso la cronaca di Raimondo d'Agiles, che il Tasso forse non aveva neppure letta [1]?

Nelle stanze 83 e segg. dello stesso canto, il poeta racconta dei fuochi gettati sugli assedianti dai Musulmani, ed aggiunge che, sollevatosi un turbine, spinge le fiamme contro i Musulmani stessi, *girando l'incendio contro gli autori di esso*. Il Tasso per questo fatto ricordò Guglielmo Tirio e Paolo Emilio, e a me sem-

(1) Il Falorsi, nel commento alla stanza 50 di questo canto XVIII della *Liberata*, riferendo il fatto come lo racconta Raimondo d'Agiles, lo attribuisce a Guglielmo Tirio.

bra che le stanze della *Liberata* sentano più dell'imitazione del secondo che del primo cronista. Guglielmo Tirio scrive che il turbine tornò in isfavore dei Musulmani, perchè spinse il fumo dell'incendio contro di essi, così che non poterono più stare alla difesa delle mura. Paolo Emilio ed il Tasso non parlano della circostanza del fumo [1].

Il Falorsi per questo episodio della *Gerusalemme* ricorda Bernardo il Tesoriere e Raoul di Caen. Ma che cosa vi ha in Bernardo il Tesoriere, che non sia in Guglielmo Tirio? Ecco i brani, nei quali l'uno e l'altro cronista parlano di questo fatto. Guglielmo Tirio scrive (VIII, 18): « *Qui vero in castello erant, hortante Duce, in culcitram bombice plenam, et saccos plenos stramine ignem iniecerant, qui flante Borea accensus, fumum infra urbem intorquebat caliginosum: quo instante protervius, qui murum defendere tenebantur, ora vel oculos non valentes aperire, stupidi et fumidae caliginis turbati voragine, muri deseruere custodiam* ». Bernardo il Tesoriere scrive (cap. 73): « *Quumque iussu Godefridi hi, qui in castello ligneo erant, ignem saccis moeniis appositis, bombicine, foeno, et sarmentis refertis immisissent, nubes adeo fusca et condensa orta est, ut visum omnium offuscaret. Sed Aquilone flante conversa est ad eos, qui moenia defendebant, quorum ita obtenebravit visus, et confudit auditus, ut coacti sint a moeniis et propugnaculis discedere* ». Leggendo i due brani, vi accorgerete che chi scrisse l'uno dovè aver presente l'altro. Ma, lasciando questo, poichè nelle parole del Tesoriere non vi è nessuna circostanza differente dal brano dell'arcivescovo di Tiro, per la quale esso concordi di più coi versi della *Liberata*, a me pare che inopportunamente anche questa volta si sia tirato in ballo questo cronista.

---

(1) Del fuoco solo, o del fuoco e del fumo che allontana i Saraceni d'in sulle mura di Gerusalemme, parlano quasi tutti i cronisti. Vedi Paolo Emilio (pag. 136), l'anonimo dei *Gesta Francorum* (Bong., II, 576), Raimondo d'Agiles (Bong., II, 178), Marino Sanuto (Bong., II, 147) e l'anonimo pubblicato dal Mabillon (I, 121).

In Raoul di Caen poi troviamo un mutamento di veci, di cui non vi è ombra nel Tasso. Il turbo, prima, spira contro i Cristiani: poi spira in favore di essi e concorre alla loro vittoria (cap. 89 e 90). Ma non è per questa variante che io credo il Tasso non si sia potuto ispirare in questo cronista.

Il Tasso ci confessò che per questo episodio ebbe presente Guglielmo di Tiro e Paolo Emilio; e poichè nelle parole di Bernardo il Tesoriere ed in quelle di Raoul di Caen non vi sono delle circostanze speciali, che le ravvicinino di più alle ottave del Tasso, mi pare che non si possa, scartando le fonti indicateci dal poeta, metterne in campo altre, *creando enti senza necessità.*

E perchè non fa che ripetere puramente e semplicemente quello che si legge in Guglielmo Tirio, mi pare inutile il ricordo che il Falorsi ha fatto di Bernardo il Tesoriere, e per le streghe che tentano d'incantare le macchine dei Cristiani (Gugl., VIII, 15; B. Thes., cap. 72), ed anche per l'apparizione delle anime dei crociati caduti nelle battaglie antecedenti (Gugl., VIII, 16; B. Thes., cap. 72).

Ed a proposito dell'apparizione delle anime, mentre i più rimandano a Guglielmo Tirio, giusta le confessioni del poeta (lett. 47), altri rimandano a Roberto Monaco [1], il quale racconta che ad uno dei Turchi apparve sotto le mura di Antiochia, combattente in favore dei crociati, un esercito, i cui soldati avevano *equos albos, mirae celeritatis, et vestimenta et scuta et vexilla eiusdem coloris* (Bong., II, pag. 53); e nella battaglia dei fedeli contro Kerboga, anche presso Antiochia, lo stesso cronista scrive che, mentre si combatteva, « *albatorum militum numerabilis exer-*

(1) Guastavini, Novara, Multineddu, Falorsi. — E qui mi si permetta un'altra osservazione. Chi faccia bene attenzione alle parole del Tasso, si accorge che egli con molta precisione accennò a parecchie fonti del suo poema. Nella lettera 47 scrisse: « *E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, de la colomba messaggiera, de l'incendio, de l'apparizione de l'anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio* ». E ricordò prima Paolo Emilio e poi Guglielmo Tirio, perchè a lui deve i due primi episodi, mentre a Guglielmo Tirio deve l'ultimo.

citus visus est de montibus descendere, quorum signiferi et Duces esse dicuntur Georgius, Mauricius, Demetrius: quos ut primum vidit Podiensis Episcopus, exclamavit voce magna dicens: « O milites! ecce venit auxilium, quid nobis promisit Deus » (lib. VII, Bongars, II, 64). — Il Tasso non fa parola di queste circostanze: dice che apparvero agli occhi di Goffredo, combattenti per i Cristiani, e l'Angelo Michele e Dudone ed Ademaro ed altri morti nelle guerre antecedenti. E, poichè dell'apparizione di un guerriero tutto splendente parla Guglielmo Tirio, il quale racconta pure che si sparse nell'esercito la credenza che fosse visto combattere per i Cristiani il defunto Ademaro, da questo cronista e non da altri fu suggerito al Tasso il suo episodio. È possibile però che egli abbia ricordato anche Roberto Monaco, benchè il suo episodio senta più delle parole del cronista da lui stesso ricordato.

Paolo Emilio, ricordato dal Guastavini per questo episodio, non parla dell'apparizione delle anime nella battaglia di Gerusalemme, ma di quelle sotto le mura di Antiochia, di cui abbiamo detto che fa parola Roberto Monaco. Se è possibile quindi che il Tasso, scrivendo, abbia ricordato anche questo cronista, è certo però che si attenne più da presso all'arcivescovo di Tiro.

Per l'incanto delle macchine poi, mentre il Tasso confessa di avere avuto presente il conte Procoldo di Rochese e Guglielmo Tirio, il Mazuy rimanda a Raimondo d'Agiles. Ma che cosa vi è in Raimondo d'Agiles che non si legga anche in Guglielmo Tirio? Ed allora, per questo episodio, perchè non si è ricordato pure Bernardo il Tesoriere, che racconta lo stesso fatto raccontato dai due cronisti di cui abbiamo parlato, e dal Tasso?

Per l'apparizione del vescovo Ademaro, mentre moltissimi critici della *Liberata* (1), seguendo le confessioni dello stesso poeta (2), rimandano a Guglielmo Tirio, il solo Mazuy rimanda ad Alberto

(1) Guastavini, Gherardini, Mella, Ferrari, Multineddu.

(2) *Lettere del Tasso*, vol. I, pag. 113.

d'Aix. Però in Alberto d'Aix non v'è motto di quell'apparizione, e dal brano che il Mazuy riporta apparisce che egli attribuisce ad Alberto d'Aix ciò che scrisse Guglielmo Tirio.

Di quell'apparizione parlò pure Raimondo d'Agiles, e forse a lui voleva rimandare il Mazuy; ma anche questa volta si farebbe male a chiamare in causa un altro cronista, mentre l'episodio della *Liberata* è pienamente giustificato nelle sue fonti con quello che si legge in Guglielmo Tirio.

Le parole di Guglielmo Tirio son queste (VIII, 22): « *Ea die dominus Ademarus, vir virtutum et immortalis memoria, Podiensi Episcopus, qui apud Antiochiam, ut praediximus, vita decesserat, a multis in sancta visus est civitate, ita ut multi viri venerabiles et fidedigni eum super civitatis murum, primum omnium ascendisse, et caeteros animasse ad ingressum, oculis corporeis se vidisse constanter assererent; et postmodum plurimis, loca venerabilia circumeuntibus, eadem die manifestus apparuit* ». E Raimondo d'Agiles scrive (Bong., vol. II, pag. 179): « *In hac die dominus Ademarus Podiensis Episcopus a multis in civitate visus est: et etiam multi de eo testantur, quod ipse primus murum ascendens, ad ascendendum socios atque populum invitabat* ».

Lo stesso cronista poco prima (Bong., pag. 178) avea parlato dell'apparizione del soldato sul monte Oliveto, dicendo nè più nè meno di quello che si legge pure nel cronista tirense (lib. VIII, 16): ed al suo solito il Mazuy, con poca buona ragione, secondo me, rimanda a lui, invece di rimandare a Guglielmo Tirio, quale fonte del Tasso [1].

Per tutto ciò che il Tasso dice nel canto XIX delle stragi dei Cristiani nel tempio di Salomone e nella torre di Davide, poichè evidentemente egli non fu ispirato da Guglielmo di Tiro, i critici hanno rimandato a Roberto Monaco ed a Raimondo d'Agi-

---

(1) Di queste due apparizioni parlano pure Marino Sanuto (Bong., II. 147 e 148), Bernardo il Tesoriere (Mur., VII, § 72 e 75) ed anche il Fulgoso (*De dict. factis*, ecc., lib. I, VI).

les [1], altri a Raoul di Caen ed a Guiberto di Nogent [2], il Falorsi rimandò a Bernardo il Tesoriere, ed il Falorsi ed il Mazuy ad Alberto d'Aix. Eppure io credo che la vera fonte dell'episodio del Tasso sia quest'ultimo cronista.

Il Tasso racconta che i Saraceni, spinti sopratutto dall'ira di Rinaldo, riparano nel tempio di Salomone (st. 31 e segg.). Anche colà sopraggiunge l'inferocito guerriero cristiano; sfonda la porta e fa miserabile strage di quei che vi si erano rifugiati. Solimano ed Aladino invece si erano chiusi nella torre di Davide (39 e segg). Sopraggiunge Raimondo: ma è gravemente ferito da Solimano (43). Alle sue vendette corre un drappello di Cristiani comandato da Rinaldo; ed il guerriero tolosano sarebbe stato allora allora vendicato, se Goffredo non avesse ordinato ai suoi di cessare dal combattere, poichè aveva intenzione di rinnovare l'assalto al nuovo sole (st. 50).

Guglielmo Tirio ed anche Roberto Monaco raccontano dell'assalto dato da Tancredi al tempio di Salomone e delle stragi ivi avvenute; ma non un motto della torre di Davide e di Raimondo.

E Paolo Emilio è più monco di Guglielmo Tirio. La fonte dell'episodio del Tasso non sono dunque queste cronache, le quali noi sappiamo che egli aveva lette.

E per la stessa ragione non possono essere fonti dell'episodio della *Liberata* nè la cronaca di Bernardo il Tesoriere, nè quella di Raoul di Caen finora chiamate in causa; e nemmeno quelle di Marino Sanuto e di Guiberto Abate, finora non ricordate da alcuno per illustrare questo punto del poema del Tasso, poichè in esse non si parla della torre di Davide.

Dei due fatti, di cui parla il Tasso (assalto al tempio di Salomone e alla torre di Davide), parlano invece questi altri cronisti: l'anonimo dei *Gesta Francorum*, l'arcivescovo Baldrico, Gau-

(1) Rimandarono a Roberto Monaco il Guastavini, il Mazuy, il Sacchi, il Novara ed il Ferrari. Rimandarono a Raimondo d'Agiles il Mazuy, il Sacchi, il Novara ed il Falorsi.

(2) Mazuy e Sacchi.

terius Cancellarius, Raimondo d'Agiles, l'anonimo pubblicato dal Mabillon ed Alberto Aquense. Questi sei cronisti, con poche varietà, raccontano che i Saraceni, inseguiti dai Cristiani, cercano di rifugiarsi nel tempio di Salomone, dove sopravviene Tancredi e succede una immane carneficina. E a questo racconto aggiungono l'altro particolare, che molti Saraceni si erano chiusi nella torre di Davide; ma, sopravvenuto Raimondo, gli assediati si arrendono, dopo la promessa di aver salva la vita. Di questi cronisti però il racconto che più si avvicina alla descrizione che leggiamo nella *Liberata* è quello che ci dà Alberto d'Aix.

Questo cronista, parlando del tempio di Salomone, sente il bisogno di dichiarare, come fa il Tasso, che quel tempio non è già precisamente quello che fu fatto costruire dal re, da cui prese il nome; ma, rifatto più volte, al tempo della prima crociata era da quello primitivo molto differente. « *Hoc Templum, quod dicitur Domini, non illud antiquum ac mirabile opus Regis Salomonis intelligendum est, cum tota urbs Ierusalem a Rege Nabochodonosor, deinde a rege Antiocho ante multos annos Dominicae incarnationis destructa fuerit; templumque Salomonis a fundamento dirutum* etc. » (VI, 24). Ed il Tasso scrive (XIX, 33):

> Nel tempio, che, più volte arso e rifatto,
> Si noma ancor, dal fondator primiero,
> Di Salomon; e fu per lui già fatto
> Di cedri e d'oro e di bei marmi altero;
> Or non sì ricco già, pur sodo e forte
> È d'alte torri e di ferrate porte.

A differenza di tutti gli altri cronisti, Alberto d'Aix racconta che nella torre di Davide si andarono a rinchiudere, non i Saraceni inseguiti dai Crociati vittoriosi, ma cinquecento soldati mandati dal re di Babilonia in aiuto degli assediati, la quale circostanza mi pare che più facilmente abbia potuto suggerire al Tasso l'idea di fare ritirare in quella torre, oltre ad Aladino, il suo alleato Solimano. Le parole del cronista son queste (VI, 20): « *Equites vero circiter quadringenti, qui a Rege Babyloniae missi, urbem assidue perlustrabant in admonitione defensionis et con-*

solatione civium, visa angustia et fuga suorum, ad praesidium turris David veloci cursu equorum diverterunt ».

E finalmente in questo cronista troviamo menzione dello scempio, che in quella strage fu fatto delle donne e dei fanciulli, di cui il Tasso parla nella stanza 30: « *Mulieres, quae in turritis palatiis et soliis confugerant, mucrone confoderunt: infantes, adhuc fugentes, per plantam pedis et sinu matris, aut cunabulis arreptos, muris vel ostiorum liminibus allidentes, fractis cervicibus, alios armis trucidabant, alios lapidibus obruebant: nulli prorsus aetati aut generi Gentilium parcentes* » (VI, 23).

Per queste circostanze a me pare non infondato il sostenere che il Tasso s'ispirò in Alberto Aquensi per l'episodio del canto XIX della *Liberata,* del quale stiamo trattando. E che il Tasso leggesse questo cronista, daremo altre prove nel capitolo seguente.

E finalmente per la battaglia dell'ultimo canto che, a confessione dello stesso poeta, corrisponde alla battaglia di Ascalona, mentre il più dei critici rimandano a Guglielmo Tirio ed a Roberto Monaco, il Mazuy rimanda invece a Guiberto de Nogent. Ed anche questa volta non si è fatto bene a ricordare, invece dei cronisti certamente letti dal Tasso, un cronista, di cui egli forse ignorava l'esistenza. I particolari di quel fatto d'arme, che si leggono in Guiberto de Nogent, sono anche in Guglielmo Tirio e più in Roberto Monaco: anzi molti particolari, da questi due cronisti passati nei versi del Tasso, non sono in lui. P. es., in Guiberto de Nogent manca perfino il nome del condottiero supremo delle forze babilonesi.

È inopportuno dunque ricorrere ad un'altra fonte, quando con quelle confessate dallo stesso poeta si giustifica interamente la parte storica di quest'episodio della *Liberata.*

CAPITOLO VI.

Continuazione dello stesso argomento. Altri storici e geografi letti dal Tasso, o ricordati dai critici nello illustrare la « Liberata ».

Nè quelle che io ho addotte, sono le sole ragioni, per le quali mi pare che si faccia male, nello studio della *Gerusalemme Liberata,* a ricordare tanti cronisti, di cui il Tasso non fa mai menzione. Che il Tasso non leggesse molte di quelle cronache, apparisce chiaro da altre prove, che io adesso addurrò. Se il Tasso le avesse lette, qua e là nelle sue lettere, come ricordò le cinque di cui abbiamo fatto parola, avrebbe certamente ricordato le molte altre, a cui i critici ed i commentatori rimandano per illustrare parecchi punti della *Liberata.* Ecco qua.

Il Tasso, nella lettera 25, scrive che dell'assalto degli Arabi, di cui egli si occupa nel IX canto, oltre di ciò che si legge in Procoldo conte di Rochese, vi è *alcun vestigio in Roberto Monaco ancor che debole* (1). E le parole di Roberto Monaco, a cui accenna qui il Tasso, son queste (IX, in principio): « *Raimundus Piletus et Raimundus de Taurina et alii quamplures de castris egressi sunt, ut finitimam regionem lustrarent, ne scilicet hostes improvisi super illos venirent, et imparatos invenirent. Invene-*

(1) Nella lettera 82 il Tasso torna a parlare di questo assalto, e scrive: « De l'assalto notturno nulla se ne legge ne la maggior parte de gli storici; pure in alcuni se ne vede accennato un non so che; ma fu leggerissima fazione ».

runt itaque trecentos Arabes, et pugnaverunt cum eis, et superaverunt eos, et plures occiderunt, et equos triginta inde habuerunt ».

Ora di questo fatto, accennato qui da Roberto Monaco, parlano anche Baldrico arcivescovo, Guiberto abbate e l'anonimo autore dei *Gesta Francorum* (1). L'uno scrive (IV): « *Die tertia exierunt e castris . . . . . . Raimundus videlicet Piletus, et Raimundus de Taurina cum aliis pluribus, vel causa circumspiciendi vel depraedandi: et inventos Arabes ducentos superaverunt et fugaverunt; multos autem occiderunt, et ibi triginta equos apprehenderunt* ». E l'altro (VII, 2): « *Tertia ad urbem adventus eorum die, Raimundus quem Pilitum* (!) *nominabant..... cum aliis quamplurimis longiuscule ab obsidionis loco processit, si quos forte hostium, uti erant soliti, oberrantes ad nostrorum insidias reperire contingeret. Et ecce ducentorum ferme Arabum se eis intulit repente manipulus, quos Raimundus ut vidit, leonina feritate aggreditur, et tota eorum audacia, Deo eis insistente, subigitur. Plurimis itaque interemptis, captisque tricenis equis letam ad exercitum de claritate facinoris reportavere victoriam* ». E l'anonimo autore dei *Gesta Francorum* (IV, 37): « *Tertia vero die, ex nostris, scilicet Raimundus Piletus et Raimundus de Taurina, et alii plures causa praeliandi, invenerunt centum Arabes; et praeliati sunt Christi milites contra illos incredulos; et Deo adiuvante, fortiter illos superaverunt, et occiderunt multos ex eis, et apprehenderunt triginta equos* ».

Se il Tasso accenna al vestigio, che in Roberto Monaco vi è del fatto degli Arabi, certamente, se li avesse letti, avrebbe fatto menzione dei tre autori da me ricordati, i quali parlano pure di quel fatto (2).

---

(1) Alberto Aquensi (VI, 4 e 5) racconta un fatto quasi simile a quello raccontato da Roberto Monaco e dagli altri cronisti da me ricordati; però i nomi dei duci cristiani sono addirittura differenti da quelli, di cui fanno parola gli altri cronisti.

(2) Qui aggiungo che il fatto di Solimano del IX canto ha molte circostanze di un altro assalto dello stesso Solimano, raccontato da Guglielmo Tirio nei capitoli XII, XIII e XIV del libro III, che il Tasso mi pare abbia tenuto

In un'altra lettera, nella 29, parlando il poeta del tempo che i Cristiani impiegarono per fare le macchine guerresche, rimanda a Guglielmo Tirio e scrive: « però dicendo la mia istoria, che i Cristiani spesero un mese ne la composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio, libro 8 cap. 10) ecc. »; e le parole di Guglielmo Tirio son queste: « *Cumque iam per quatuor hebdomadas circa id universus desudasset exercitus....* ». E lo stesso scrive Marino Sanuto (Bong., II, 147): « *Ad fabricanda vero ingenia, per mensem et amplius Peregrini immorati sunt* ». E nell'anonimo pubblicato dal Mabillon si legge (§ 119): « *Jam triginta quinque dies ab exordio obsidionis, mense Julio intrante, evoluti erant, cum jam opus praedictum consummanatum esset* ». E se il Tasso avesse letto questi due cronisti o uno solo di essi, non si sarebbe limitato a dire di aver ricavato dal solo Guglielmo di Tiro la notizia, che egli ripete nei suoi versi.

Nella lettera 47 scrive: « tutto ciò che si legge nel mio poema della colomba messaggiera, de l'incendio, de l'apparizione de l'anime, è tolto di peso da Paolo Emilio e da Guglielmo Tirio ». Ed il Tasso indica con molta esattezza le fonti, a cui attinse: e noi vedemmo che per la colomba messaggiera e per l'incendio egli seguì fedelmente Paolo Emilio, per l'apparizione delle anime invece seguì Guglielmo Tirio (1). Però non bisogna dimenticare che dell'apparizione delle anime fanno anche parola Raimondo d'Agiles, Marino Sanuto, Bernardo il Tesoriere ed il Fulgoso, e raccontano quello stesso che si legge nel cronista di Tiro: e se il Tasso li avesse letti, molto probabilmente, insieme con l'arcivescovo di Tiro, avrebbe anche fatto il nome di essi.

Per l'incanto delle macchine il Tasso si riferisce a Procoldo conte di Rochese, e scrive (lett. 60): « l'incanto de le macchine

---

presente. Sopratutto me ne fa persuaso questa circostanza, comune nello storico e nel poeta: l'esercito cristiano sta per essere sconfitto, quando sopraggiunge Goffredo e ristora le sorti della battaglia, e dà una sconfitta memoranda all'esercito degli Arabi.

(1) Vedi questo volume a pag. 104, nota.

si può dire che prenda la sua origine da la relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge c'alcune maghe incantarono le macchine de' fedeli; e si legge in Guglielmo Tirio che queste medesime maghe l'ultimo giorno de l'espugnazione furono uccise da' Cristiani ».

Ora di queste donne incantatrici e della morte di esse per opera dei Cristiani parla pure Raimondo d'Agiles e Bernardo il Tesoriere; e se il Tasso non li ricorda insieme con Procoldo e con Guglielmo Tirio, che cosa vuol dire, se non che egli non li aveva letti?

Ecco le parole di Raimondo d'Agiles (Bong., II, pag. 178: « . . . . *dum duae mulieres petrariam unam de nostris fascinare vellent, lapis viriliter excussus, mulieres carminantes cum tribus pueris allisit; atque animabus excussis, incantationes avertit* ». E Bernardo il Tesoriere scrive (Mur., VII, § 52): « *Turchi.... veteranas duas maleficas mulieres evocarunt, ut ipsam petrariam suis carminibus accitis secum puellis tribus murum ascenderunt, et dum suas profanas incantationes inchoassent (mirabile dictu!) petraria ipsa lapidem ingentem emittens, iactum divina dirigente virtude, percussit maleficas, et ad terram collisis cadaveribus, infelices earum animas inferis reddiderunt* ».

Nella lettera 82 il Tasso parla dell'intepidimento dello zelo religioso nei Cristiani gli ultimi anni della guerra, e a convalidare le sue parole ricorda solo Paolo Emilio e Roberto Monaco. Ora di quell'intepidimento di fede religiosa nei Cristiani accennano anche e l'arcivescovo Baldrico (IV), e Raimondo d'Agiles (Bongars., pag. 160-173), e Guiberto abbate (Bong., 523), e Marino Sanuto (Bong., 145) e l'anonimo pubblicato dal Mabillon (213-14); e, se il Tasso li avesse letti, certamente si sarebbe ricordato di essi. Ed il Tasso scrive che quell'intepidimento di zelo religioso nei Cristiani fu causa della loro vita scorretta e licenziosa e dei loro molti amori. Ora di questa loro vita scorrettissima e licenziosa nessuno dei cronisti parla più chiaramente, che l'anonimo autore dei *Gesta Francorum*, pubblicato dal Bongars. Sentite che cosa scrive (Bong., II, 566): « . . . . *cum primum Antiochiam venis-*

sent, nullus modus, nulla temperantia, nulla prorsus luxuriae frena fuerunt: verum tunc gulae atque suprefluitati, omnique quod turpius est, scurrilitati incumbentes, omnia celestia atque terrena confundentes, sine aliquo Dei respectu bona terrae consumebant: luxuriae adeo dediti erant, ut praeter inhonestam et immundam concubinarum, meretricumque pubblicarum impudicam societatem, de quibus copias ex omnibus mundi partibus ad eos confluxerat, omni pudore postposito invicem se ritu ferino commaculabant etc. etc. ». E se il Tasso avesse letto questa cronica anonima, io penso che certamente l'avrebbe ricordata, tanto più che, per convalidare le sue parole, ha bisogno di ricorrere ad una lettera, scritta molto tempo dopo i fatti che canta, del beato Giovanni da Catignano, la quale si trova in un volume di *Prose Antiche Toscane* (1).

Anche altri cronisti (Raimondo d'Agiles, Falcherio e Alberto d'Aix) parlano chiaramente di questa corruzione dei crociati: e nemmeno essi sono ricordati dal Tasso.

Senza dubbio dunque il Tasso non avea lette tutte le cronache, che i critici ed i commentatori della *Liberata* ricordano qua e là nei loro studii e nei loro commenti, come se il Tasso le avesse lette. E alla stessa conclusione mena un altro fatto di non minore rilievo.

Qua e là il Tasso nelle sue lettere parla di avvenimenti della guerra da lui cantata, e dice che egli li ha desunti dai cronisti, ma non indica da quali. Orbene, tutti questi avvenimenti sono ricordati nelle cronache da lui lette, e per nessuno di essi c'è bisogno di ricorrere ad altri cronisti.

P. es.: egli scrive che le cronache parlano dell'apparizione delle anime, del fonte che sana le piaghe, della facilità con cui i Cristiani si davano alle donne saracene, di molte mogli dei guerrieri crociati che seguirono i mariti nell'Oriente, dei crociati

(1) Vedi *Collezione dell'abate Isaac* o *Lettere del beato Don Giovanni Dalle Celle monaco vallembrosano e d'altri*. Firenze, 1720. La lettera ricordata dal Tasso (*Lett.*, I, pag. 145, nota) è la XIX di questa raccolta.

che rinnegarono la fede (lett. 60), della moglie e della figlia di Solimano di Nicea, cadute prigioniere dei Cristiani (lett. 57), e finalmente, nella lettera 82, aggiunge che tutto ciò che egli dice dell'ira di Rinaldo, della sedizione del campo o degl'incanti, nasce da alcun seme dell'istoria.

Ora io potrei dimostrare che di tutti questi fatti si accenna o in Guglielmo Tirio, o in Roberto Monaco, o in Paolo Emilio, come per parecchi di essi ho già fatto vedere. Questo argomento convalida quanto io dico, che non è molto corretto l'ammettere che il Tasso leggesse tante cronache, oltre a quelle di cui egli ci lasciò ricordo nei suoi scritti.

E per parecchie di quelle cronache vi sono argomenti di fatto più decisivi, i quali dimostrano che il Tasso non potè leggerle.

La cronaca di Raoul de Caen fu pubblicata, il 1717, a Parigi, da Martene e Durand, i quali confessano di averla tratta dalla *Biblioteca Gemblacensi*, e non si sa che copia di essa esistesse anche nelle biblioteche italiane. Or come il Tasso poteva procurarsela e leggerla?

Anche la cronaca di B. Tesoriere fu pubblicata la prima volta dal Muratori. È vero che essa fu tratta dalla Biblioteca Estense; ma, se il Tasso avesse conosciuto quel manoscritto, lo avrebbe ricordato, come ricorda altri lavori favoritigli dal Duca (lett. 25).

E che queste cronache fossero ignorate nel 1500, apparisce anche dal fatto che gli storici di quel secolo e del secolo seguente non fanno mai menzione di esse. Il Vossio, p. es., non ricorda nè Raoul de Caen, nè Bernardo il Tesoriere e nemmeno Tudebodi; e questi cronisti non sono nemmeno ricordati nè dal Ludewig, nè dal Dupin (1); e non li ricorda nemmeno il Pignoria nell'elenco di scrittori, che trattarono della prima crociata.

Per la cronaca di Oderico Vitale, in cui si legge che la figlia del governatore di Antiochia cadde prigioniera dei Cristiani, e

---

(1) Del Vossio vedi l'opera *De historicis latinis:* del Ludewig, *Reliquiae mss. omnis aevi diplomatum ac monumentorum ineditorum*, e del Dupin, *Bibliot. des aut. ecclesiast.*

da cui sarebbe venuta al Tasso la prima ispirazione di Erminia, vi è una prova chiarissima che il Tasso non l'aveva letta. Egli in una lettera del 12 marzo 1576 a Luca Scalabrino scrive (lettera 57): « Trovo poi ne l'istoria, che la moglie e la sorella di Solimano di Nicea rimasero prigioni de i cristiani; sì che, porgendomi Nicea quell'occasione che non mi porge Antiochia, sarà forse meglio di fare Erminia sorella di Solimano », come fece poi nella *Conquistata* (VII, 38). Ora se il Tasso fosse stato ispirato da Oderico Vitale, cioè, se avesse saputo che la figlia del re di Antiochia cadde davvero prigioniera dei Cristiani, non avrebbe fatto di Erminia la sorella di Solimano; e probabilmente all'amico, che gli domandava ragioni del suo episodio, invece di scrivere come scrive, avrebbe addotto l'autorità del cronista, da cui era stato ispirato. E fa meraviglia come anche i commentatori, che mostrano di aver letto questo paragrafo di lettera del Tasso e la *Conquistata*, sostengano la derivazione di Erminia dalle affermazioni di quel cronista (1).

Ed il bello è che, mentre tanti critici e commentatori si affannano ad illustrare i versi del Tasso con le più disparate citazioni, non si dànno poi la pena di leggere e ricordare quei pochi cronisti, che il Tasso confessa di aver letti. Il Mazuy, p. es., e dopo di lui quasi tutt'i commentatori della *Liberata*, mentre nelle sue note ricorda quanti più cronisti gli avvenne di leggere, non una sola volta fa il nome di Paolo Emilio e dell'abate Urspergense.

Ed il silenzio sull'abate Urspergense non è un gran danno: il Tasso lo ricorda per una sola circostanza e di poca importanza (lett. 57); e questo scrittore tedesco accenna fuggevolmente alla prima crociata, compiacendosi più di riferire portenti e di fare considerazioni sue, anzichè di darci un racconto minuto e particolareggiato (2). Ma il critico si sarebbe dovuto dare il fastidio

(1) Gherardini, Mazuy, Bertinatti, Sacchi, Fraticelli, Scartazzini, Galeazzi, Spagnotti, Falorsi.

(2) *Conradi a Liechthenaw abbatis Urspergensis* — Chronicum absolutissimum a Nino Assyriorum rege usque ad tempora Friderici II Imp. — Basileae, apud Petrum Pernam, 1569, pag. 229-235.

di leggere la cronaca di Paolo Emilio (1), ricordata più volte dal Tasso (2), il quale da essa attinse parecchie circostanze.

E questa smania d'illustrare la *Liberata* con quante cronache della prima crociata oramai son venute in luce, ha fatto perdere di vista ai critici e commentatori il fine per cui scrivevano. Invece d'illustrare i versi del Tasso nelle loro fonti storiche, questi critici e commentatori si son convertiti in giudici, ed hanno fatto notare quante volte il poeta, che ha seguìto alcuni cronisti, non è stato conforme ad altri cronisti, di cui egli forse ignorò perfino l'esistenza (3).

E questi commentatori e critici ora ci avvertono che la città di Nicopoli non corrisponde ad Emaus, come scrive il Tasso, il quale in ciò seguì Guglielmo Tirio (4). Ora ci ammaestrano che il primo a scontrarsi coi Saraceni sotto Gerusalemme, non fu Gasto Biterrense, come scrive il poeta, il quale anche qui segue il cronista di Tiro (VIII, 25); ma fu Baldovino del Borgo, cugino di Goffredo, come si legge in Raoul de Caen (5).

E, seguendo lo stesso Guglielmo Tirio, il Tasso scrive che la foresta fu indicata ai Cristiani da un uomo di Soria (VIII, 6); che preposto ai fabbri per le macchine murali fu Guglielmo Ebriaco

---

(1) Aemilius Paulus, *De rebus gestis Francorum*. Basileae, 1601.

(2) Vedi questo volume a pag. 81.

(3) Volete sentire il Mazuy, che è forse il primo in questa schiera di critici e che poi è ripetuto da molti di essi? Egli scrive: « *Une indicible confusion historique domine la grande épopée du Tasse. Le poëte n'est point borné à décrire le siége de Jérusalem et les travaux qui s'y rattachent; ce siège, d'après la chronique, dura quarante jours à peine, et n'offrit aucun épisode remarquable. Le Tasse a emprunté des faits qui avaient eu lieu antérieurement; tel personnage, qu'il nomme dans le dénombrement de l'armée à Jérusalem, était mort depuis deux ans à Nicée ou à Antioche* ecc. ecc. ». E quindi continua: « *Nous avons cherché à rétablir les faits dans leur véritable place* ».

(4) « *Est autem Necopolis civitas Palestinae: hanc dum vicus adhuc esset, sacer Evangeliorum liber appellavit Emaus* » (VII, 24). E più innanzi: « .... *inter se et praedictum mare habens castellum Emaus, quae postea dicta est Nicopolis* » (VIII, 1).

(5) Vedi Michaud, vol. I, lib. III.

(VIII, 10); che Goffredo fu il primo ad entrare in Gerusalemme (VIII, 18); che il Signore di Nicea, così fiero contro i crociati, si chiamava Solimano (III, 1). Ed i critici e commentatori a dare sulla voce al Tasso, avvertendo che la foresta fu trovata da Tancredi (1); che Gastone de Bearn e non l'Ebriaco fu preposto ai fabbri per le macchine murali (2); che in Gerusalemme i primi ad entrare furono un certo Engelberto e Litaldo (3); che il signore di Nicea, così fiero contro i crociati, si chiamava Davide e non Solimano, il quale invece era il padre di Davide (4). Osservano pure che Antiochia non fu data ai Cristiani da un certo Pirro, come scrive il Tasso seguendo Paolo Emilio (Bon., p. 126) e Roberto Monaco (ib., p. 54), ma da un certo Emirfeirus od Emirferus, come scrivono Guglielmo Tirio (V, 11) e B. il Tesoriere (XXXIII).

E quanto ai nomi dei Saraceni, il poeta stesso ci avverte che essi sono per la maggior parte finti, perchè non si leggono i veri nelle istorie, le quali, in quel che appartiene ai Saraceni, sono varie ed incerte e piene di tenebre (lett. 82). E queste parole dicono chiaro che il Tasso, scrivendo la *Liberata*, non ebbe presenti le storie arabe. Male hanno fatto quindi ed il Mazuy ed altri commentatori a riferirsi ad esse.

E tutte queste divergenze tra il Tasso ed i cronisti consultati dai critici, avrebbero dovuto ammaestrare questi critici che dun-

(1) Lo scrive R. de Caen (§ 118 e 120); l'anonimo pubblicato dal Mabillon (pag. 217-18) ed anche P. Emilio (pag. 117).

(2) Vedi il capitolo precedente, pag. 100.

(3) Lo scrissero Rob. Monaco (pag. 75); Baldrico di Dola (pag. 133); Alb. Aquensi (VI, 17); Guib. Ab (pag. 535); R. de Caen (§ 126); l'anonimo dei *Gesta Francorum* (Bong., I, pag. 27, e II, 575), ed altri.

(4) Il Mazuy (da cui hanno ripetuto molti altri), notando la confusione tra Solimano e David, fatta dal Tasso, aggiunge: « *Guillaume de Tyr et tous les auteurs latins, confondant le père avec le fils, n'ont fait mention que de Soliman* ». E se Guglielmo di Tiro e gli storici latini della prima crociata hanno fatta la stessa confusione, non è chiaro che il Tasso non s'ispirò che in essi? e che quindi non si possono chiamare in causa altre fonti per la parte storica del suo poema?

que il Tasso o non lesse quei cronisti, o non volle seguirli; ed in circostanze, in cui essi non si trovano d'accordo, si attenne ora all'uno ed ora all'altro, a suo piacimento.

Il cronista, però, al quale il Tasso si attenne di più, è Guglielmo Tirio, che egli chiama *mio storico* (lett. 29), *storico nobilissimo* (lett. 60): e ciò apparisce anche dalle frequenti citazioni, che fece di esso nelle sue lettere. E veramente la cronaca dell'Arcivescovo Guglielmo è delle più ordinate, particolareggiate, precise, che si abbiano di quel fatto (1).

Gli altri due cronisti, che il Tasso cita qua e là nelle sue lettere (Roberto Monaco e Paolo Emilio), non sono così minuziosi e diffusi come l'Arcivescovo di Tiro. Basti dire che dell'avvenimento principale cantato dal Tasso, l'assedio di Gerusalemme, se la sbrigano in una o due pagine, trascurando delle circostanze principalissime. Pure non si può dire che il Tasso non abbia attinto nulla da questi due cronisti. Da Paolo Emilio attinse, come vedremo, parecchie circostanze di quell'assedio, delle quali o non fa parola Guglielmo Tirio, o dà un racconto che al Tasso non parve di seguire. In Roberto Monaco poi il poeta s'ispirò sopratutto per l'ambasceria di Argante ed Alete a Goffredo e per la battaglia di Ascalona (2). Per questa battaglia il cronista di Tiro è molto laconico: non scrive che un solo paragrafo (IX, 12); mentre Roberto Monaco dà di essa un racconto più ampio e più preciso. Ed abbiamo visto che il Tasso, per l'ultima battaglia del suo poema, che corrisponde a quella di Ascalona, non allontanò gli occhi da Roberto Monaco (3).

Altro cronista, che il Tasso dovè leggere, benchè non sia mai ricordato da lui, è Alberto Aquensi, che della prima crociata ci lasciò un racconto compiuto e molto particolareggiato.

---

(1) Anche nella prefazione a la *Recueil des Historiens des Croisades* ecc., è detto: « *omnium qui de sacris expeditionibus scripserunt facile princeps* ».

(2) Vedi il I vol. di quest'opera, pag. 63 e sgg., e pag. 309.

(3) Sentite intanto che cosa scrive il MULTINEDDU (pag. 206): « .... la battaglia di Ascalona, avvenuta fra gli Egizi e i Cristiani e descritta ampiamente dai cronisti delle crociate, *specialmente da Guglielmo di Tiro.....* ».

Qua e là nel capitolo precedente ho detto che le citazioni, che di esso hanno fatto i critici, sono inopportune, poichè i punti della *Liberata*, per i quali è stato ricordato, si giustificano benissimo nelle loro fonti con brani di cronisti, che il poeta aveva indubbiamente letti. Però in Alberto Aquensi vi sono delle circostanze, che invano si cercherebbero in altro cronista, e che si leggono nella *Liberata*. Se non si vuole quindi ammettere che il Tasso le abbia immaginato da sè, bisogna riconoscere che gli sono state suggerite da questo cronista.

Per esempio, nel secondo assalto contro Gerusalemme, il poeta scrive che per opera dell'ariete il muro (XI, 39)

> ruinoso i fianchi
> Già fessi mostra all'impeto dei Franchi.

E poco più giù (*ibid.*, 51):

> Così la torre sopra e più di sotto
> L'impetuoso il batte aspro arïete;
> Onde comincia omai forato e rotto
> A discropir le interne vie secrete.

Ora questa circostanza non si trova nei cronisti che il Tasso confessa di aver letti. Perciò i critici hanno rimandato al II dell'*Eneide*, dove si parla di Pirro che sfonda la porta della reggia di Priamo [1]. Ed il ricordo non è inopportuno, perchè, come Pirro da quella fessura vede (v. 483-85)

> ..... domus intus et atria longa,
> Priami et veterum panetralia regum,
> armatosque .... stantes in limine primo;

così Goffredo da quel forame vede non solo le *interne vie secrete* della città assediata, ma anche Solimano e Clorinda ed Argante, che scendono per mettersi in guardia di esso. Non c'è dubbio quindi che il Tasso per la rappresentazione di questa circostanza

(1) Hanno rimandato al II dell'*Eneide* per questo particolare il Birago, il Carbone, lo Scartazzini, il Novara, il Ferrari, lo Straccali, il Multineddu e lo Spagnotti. — Vedi il I vol. di quest'opera, pag. 255.

tenne presente il II dell'*Eneide.* Ma ad immaginare questa particolarità, secondo me, è potuto essere indotto da questo brano di Alberto Aquensi (VI, 10): « *Inter haec, ad augendam ruinam et stragem murorum allatus est praefatus aries horrendi ponderis et operis, vestitus vimineis cratibus. Qui virtute et inaestimabili virorum inundatione impulsus, barbacanas, exteriores scilicet muros, oppositos aequato vallo urbis, a viris arietem impellentibus gravi impetu in momento comminuit atque deiecit; et viam machinae ad interiores muros et antiquos aptavit, foramenque pergrande et horrendum, iam ad urbem pertransiens, infregit* ». Il poeta parla di muro *forato* e rotto ed il cronista parla di *forame.* Non voglio tralasciar di dire che anche in qualche altro cronista, non ricordato dal Tasso, si legge quella circostanza (1). Però, che al Tasso essa fosse suggerita da Alberto Aquensi, è confermato da altri punti della *Liberata,* nei quali il poeta non potè essere ispirato che dallo stesso cronista.

Nel II canto il Tasso scrive che gli scacciati da Gerusalemme andarono ad unirsi ai Franchi in Emaus (55):

> Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
> Appunto il dì che in Emaús entraro.

Guglielmo Tirio di questo non parla. Scrive, sì, che ad Emaus andò ai Franchi un'ambasceria di quei di Betlem, e parla lungamente delle sevizie fatte dai Saraceni ai fedeli di Gerusalemme; ma della circostanza contenuta nei versi del Tasso neppure una parola (VII, 24). Così vero che il Beni, il quale non consultò per il suo lavoro che i soli Guglielmo Tirio e Roberto Monaco, scrisse (pag. 336-7) che quella circostanza è inventata dal Tasso, poichè « *l'historia racconta che gli scacciati s'unirono coi nostri nei borghi* ». Alberto Aquensi invece scrive che gli scacciati da Gerusalemme andarono ad unirsi ai Franchi in Emaus, insieme coll'ambasceria di quei di Betlem (V, 44): « *Hospitalis denique Christianis in eodem loco iuxta montana Jerusalem cum universo exercitu, iam die advesperascente, legatio Catholicorum incolarum*

---

(1) *Gesta Francorum* (in Bong., 575), Raimondo d'Agiles (pag. 177-78).

urbis Bethelem Duci Godefrido innotuit, et praecipue illorum, quos Sarraceni suspectos traditionis in adventu Christianorum ab Jerusalem eiecerant, minas mortis adhuc inferentes ». Poichè è difficile che il Tasso si sia inventata questa circostanza, e poichè di essa non fanno parola i cronisti, che egli confessa di aver letti, non resta che ammettere egli l'abbia attinta dalla cronaca di Alberto d'Aix [1].

E nel mio studio sulla *Liberata* mostrerò che parecchie altre circostanze al Tasso non poterono venire se non da questo cronista [2]. Secondo me quindi, benchè il Tasso non la ricordi, bisogna ammettere che egli avesse letta quest'altra cronaca.

Più su ho detto che per alcune circostanze, mentre il poeta ricorda altri cronisti, non ricorda nemmeno Alberto d'Aix, e questo per me era argomento che non lo avesse letto [3]. Però se si pensi che i particolari, dei quali ho parlato, al Tasso non poterono venire che dalla cronaca di questo vescovo d'Aix, bisogna riconoscere ch'ei la dovè leggere, e non importa che non la ricordi insieme con altre. E lo stesso conchiuderei per i molti cronisti, ricordati dai critici e commentatori della *Liberata,* se essi avessero delle particolarità, le quali, mentre li avvicinano di più all'opera del Tasso, li allontanano dai cronisti che il Tasso confessa di aver letti. E se il Tasso lesse la cronaca di Alberto d'Aix, come nelle circostanze, in cui questo cronista differisce dagli altri e che sono nella *Liberata,* così dovè averla anche presente, insieme con Guglielmo Tirio e Paolo Emilio e Roberto Monaco e l'abate Urspergense, per tutta la parte storica del suo poema; e perciò io la

(1) Vedi il cap. precedente a pag. 87 di questo volume.

(2) Pag. 108-9 di questo volume, e pag. 283 del I vol. di quest'opera. Anche il nome *Tatino (Tanino* in Gugl. Tirio, VI, 23), secondo me, venne al Tasso da Alberto d'Aix (II, 37), come avvertì lo Scartazzini.

(3) Potrei aggiungere che non lo ricorda nemmeno per l'episodio di Sveno, di cui Alberto d'Aix parla nel § 54, lib. III, e per il tempo che i Cristiani impiegarono nel costruire le macchine guerresche, del qual tempo Alberto d'Aix parla nel § 3 del libro VI. Il Tasso per l'una e l'altra circostanza ricorda il solo arcivescovo Guglielmo.

cito nel mio *studio,* insieme con questi quattro cronisti, quando si tratta di qualche circostanza non ricavata da un solo di essi. ma contenuta in quasi tutti gli storici della prima crociata.

Non voglio tralasciar di dire che qualche altro cronista ha una o due circostanze non contenute in altri cronisti e che si leggono nella *Liberata.* Per esempio, Bernardo il Tesoriere racconta che, dopo il secondo assalto alle mura di Gerusalemme, furono fatti ritirare gli egri e i languenti (§ LXX), come racconta il Tasso (XI, 87). Ma siccome tali circostanze sono facilmente immaginabili, non mi pare necessario ammettere che il Tasso per esse abbia dovuto leggere le cronache, in cui sono contenute.

Ed ora diciamo poche parole intorno agli altri autori, chiamati in causa dai critici e dai commentatori della *Liberata* per giustificare la parte storica di essa.

Molti hanno ricordato Benedetto Accolti, il quale scrisse in quattro libri la storia della prima crociata [1].

Però il Tasso il 1587, quando già la *Liberata* andava per le stampe da un pezzo, scrive ad un amico di non averlo letto: « Confesso il vero: ho letto molte storie del passaggio d'oltramare; ma non aveva letto Benedetto Accolti; e non l'ho letto ancora, da poi che me l'ha mandato a donare » (lett. 813).

Ora, come si può non tener conto di questa esplicita dichiarazione del poeta? Si aggiunga che l'Accolti non fa che copiare ciò che si legge in altri cronisti [2]; ed io potrei dimostrare che tutte le volte ch'egli è ricordato quale fonte del Tasso, non fa che ripetere da Guglielmo Tirio o da Roberto Monaco. Poichè il Tasso confessa di non averlo letto, era dunque giusto non ricordar lui, invece dei cronisti certamente letti dal poeta [3].

---

(1) È stato ricordato dal Guastavini, dal Mella, dal Multineddu.

(2) Vedi la prefazione dell'Accolti stesso alla sua opera.

(3) Sentite intanto come scrive il Mazzuchelli (*Scritt. d'Ital.*): « Questa è la storia, la quale servì a Torquato Tasso come di tema e di testo per comporre il suo poema ecc. ». Ed il Mazzuchelli ripete da Paolo Cortese, il quale aveva scritto (*De hom. doctis*, pag. 22, nota 1): « *quibus etiam tamquam argomento nobilissimi poëmatis, vulgo il Goffredo, Torquatus Tassus usus est.* »

Una sola volta il Multineddu, riportando un brano della storia di lui, aggiunge che quelle parole si avvicinano più che quelle degli altri cronisti ai versi del Tasso. E le parole son queste (IV, 7): « *His (legatis) est responsum: Duces ipsos dare leges non accipere consuesse, nec ideo arma induisse, ut ad nutum Regis Aegyptii ea deponant. Ergo eos velit rex aut nolit, more solito iter facturos, spem habentes, Deum foederis testem scaelerisque suorum hostium ipsis in bello non defuturum* ». Queste parole dovrebbero corrispondere alla risposta che nel II canto della *Liberata* dà Goffredo ad Alete. Or si confrontino le parole dell'Accolti con quelle del Tasso, e si vedrà che tra esse non vi ha una sola idea che sia simile; e mi fa meraviglia come il Multineddu con tanta osservanza affermi il contrario.

Se dunque il Tasso confessa di non aver letta la storia dell'Accolti, e se in essa non vi è in nessun punto nessun particolare che la ravvicini alla *Liberata* più che le cronache, dalle quali il Tasso fu certamente ispirato, ragion vuole che, indagando le fonti della *Liberata*, essa si metta fuori discussione. E alla stessa conseguenza mi mena l'esame della storia dell'Accolti confrontata con la *Liberata*. In essa mancano molte circostanze, che si leggono nel Tasso e nei cronisti, da cui sappiamo che egli attinse (1); e dove l'Accolti diverge da questi cronisti, il Tasso segue questi cronisti e non lo storico aretino (2).

(1) L'Accolti parla dell'ambasceria ai Crociati di quei di Betlem, ma non dell'unione ai Crociati degli scacciati da Gerusalemme. Non dice il nome di chi primo si avvicinò in Gerusalemme, precedendo il grosso dell'esercito, ed attaccò battaglia coi barbari (il Gasto di Guglielmo Tirio). Non fa parola della colomba messaggiera ecc. ecc.

(2) P. es., l'Accolti scrive che tra il primo ed il secondo assalto passò un mese; che i Cristiani smorzavano il fuoco, che era lanciato loro dagli assediati, con *aceto:* che Goffredo « comandò che molti soldati andassero alle mura e con fiaccole accese mettessero il fuoco nella paglia e nel fieno, che era dai nemici stato messo per difesa delle mura: ed essendo tal cosa subito fatta, ed il vento che allora soffiava, portando il fumo nel volto ai nemici, non potendo eglino restarvi, abbandonarono quella parte delle mura... ». Secondo l'Accolti, il duce degli Egizi nella battaglia di Ascalona si chiamava Clasdala, e non Emireno ecc. ecc.

Parecchi critici e commentatori della *Liberata* [1] hanno ricordato il Sabellico, un altro storico quattrocentista (1436-1508) della prima crociata. Non ignoro che il Tasso aveva letto il Sabellico, infatti lo ricorda in un suo dialogo (II, 324); ma a che rimandare a lui, quando ciò che scrive il Tasso è contenuto in libri, che egli certissimamente tenne presenti per la parte storica del suo poema? Tanto più che il Sabellico non ha particolari, per i quali, mentre si allontana dai cronisti letti dal Tasso, si accosti di più alla *Liberata:* egli non fa che ripetere brevemente quello che si legge in Guglielmo Tirio, e molte volte si riferisce al Platina, a Flavio Biondo, ad Antonio Fiorentino, che ripetono in breve dai cronisti conosciuti.

P. es., il Gentili, poi ripetuto da parecchi altri [2], ricorda il Sabellico per la colomba messaggiera del canto XVIII. Ho dimostrato [3] che per quell'episodio il Tasso fu ispirato da Paolo Emilio. Il ricordo del Sabellico è quindi inopportuno.

Il Carabà lo ricorda per la risposta data da Argante a Goffredo nel consiglio cogli ambasciatori di Egitto: « *Hic vobis bellum, aut pacem porto: utrum libet eligite* ». Ma queste parole si trovano quasi tali quali in Livio: « *Hic, inquit, vobis bellum et pacem portamus* ecc. ». A che rimandare ad un autore, di cui non sappiamo quanto il Tasso fosse studioso, quando tante prove abbiamo che il Tasso era studiosissimo di Livio?

Il Falorsi rimanda al Sabellico per le querimonie dei Crociati contro Goffredo e gli altri duci, alle quali il Tasso accenna nel III canto (64 e seg.), ed aggiunge che quelle querimonie dal Sabellico sono riferite al tempo dello assedio di Antiochia. Dal Sabellico! Ma tutt'i cronisti della prima crociata parlano del malcontento dei fedeli contro i loro duci sotto le mura di Antiochia,

---

(1) Guastavini, Gentili, Birago, Carabà, Gherardini, Novara, Galeazzi e Camerini.

(2) Guastavini, Birago, Carabà, Gherardini, Novara, Camerini, Galeazzi, Falorsi.

(3) Vedi a pag. 101-2 di questo volume.

quando erano travagliati dalla sete e da tanti mali. Invece di rimandare al Sabellico, bisogna rimandare a quei cronisti, da cui fu ispirato ed il Tasso ed il Sabellico stesso.

Ed il Mazuy rimanda ad un altro cronista, al Coffaro, genovese, il quale parla della flotta ligure, che sovvenne i Crociati ed alla quale il poeta accenna nel canto I (st. 86 e segg.). Ma il Coffaro non ha particolari che siano nel Tasso e che non siano nei cronisti da lui letti, Guglielmo Tirio e Paolo Emilio, a cui rimandano gli altri commentatori; perchè quindi ricordarlo? E poi.... il Coffaro fu pubblicato solo ultimamente, e non credo che il Tasso abbia potuto avere l'opportunità di leggere l'opera manoscritta di quello storico genovese.

Lo stesso Mazuy, per la descrizione che il Tasso ci dà della torre mobile (XXIII, 41), rimanda a Vegezio (IV, 17). Si avverta però che Vegezio non è ricordato mai nelle prose del Tasso, e che di torri mobili si parla in tutt'i cronisti della prima crociata, specialmente in Paolo Emilio (pag. 136), come bene è avvertito dall'anonimo compilatore della nota pubblicata dal Solerti: da qui l'inopportunità della citazione del critico [1].

Fra tante citazioni inutili, eccone una opportunissima. Dai più antichi commentatori ai più recenti, per tre o quattro particolari della *Liberata*, sono state ricordate le opere di Giuseppe Flavio, che il poeta stesso confessa di aver lette (lett. 532 e 817) e che ricorda più volte nelle sue opere [2]; ed i critici si sono apposti nel fare questi ricordi. Però qualche particolare, che essi vogliono il Tasso abbia attinto da quelle opere, secondo me, non fu attinto da esse: ed ecco perchè.

(1) Quell'anonimo ricorda pure il GIUSTINIANI (Agostino), il quale nel libro I dei suoi *Annali Castigatissimi con la loro copiosa tavola della Repubblica di Genova* ecc. (Genova, 1537), parla dei Genovesi che presero parte alla prima crociata, riferendosi a Guglielmo Tirio, e descrive la torre mobile costruita da essi per abbattere Gerusalemme, rimandando a PAOLO EMILIO (op. cit., pag. 28). Non vi è nessun indizio, dal quale si possa desumere che il Tasso avesse letto questo cronista.

(2) *Prose Diverse*, I, 458-59, 467, 479. — *Lett.*, II, 557; III, 199.

I critici e commentatori della *Liberata* sostengono che il Tasso attinse da Giuseppe Flavio la circostanza dell'avvelenamento dei fiumi vicino a Gerusalemme per parte dei Saraceni, nell'avvicinarsi dell'esercito crociato. Il Tasso di questa circostanza parla nella stanza 89 del I canto e 58 del XIII; e Guglielmo Tirio, ricordato da quasi tutt'i critici e commentatori della *Liberata*, non parla di questa circostanza: scrive solo che « *cives, praecognito nostrorum adventu, ora fontium et cisternarum etc. obstruxerant* » (VIII, 4). Paolo Emilio poi, ricordato dal solo Birago, scrive che tutte le fonti e i rivi intorno a Gerusalemme, all'appressarsi dell'esercito crociato, furono dai nemici *corruptis obstructisve* (pag. 135). — Che i Gerosolimitani gettassero del veleno nei fiumi all'appressarsi dell'esercito romano comandato da Tito, è raccontato da Giuseppe Ebreo; e niente di più facile quindi che il Tasso abbia attinto da esso quel particolare. Però non bisogna dimenticare che in Lucano si parla pure di un esercito che soffre gli effetti di un'arsura eccessiva (IV, 292 e segg.), e si dice che le acque dei fonti e dei fiumi erano state dal nemico avvelenate (319-20):

> O fortunati, fugiens quos barbarus hostis
> Fontibus immisto stravit per rura veneno.

E poichè quest'episodio della *Farsaglia* fu presente al Tasso nello scrivere il suo episodio dell'arsura, come vedremo, da esso è potuto anche venirgli la circostanza di quell'avvelenamento.

Giuseppe Flavio è stato anche ricordato (dal Beni e dal Birago) per la descrizione, che il poeta ci dà di Gerusalemme. Ed io non voglio negare che la descrizione di Gerusalemme dataci da Giuseppe Flavio non abbia parecchie somiglianze con quella del Tasso; però questa quanto non è più simile a quella di Guglielmo Tirio! In principio il poeta, è vero, comincia quasi con le stesse parole dello storico ebreo [1]: ma poi, mentre l'uno s'intrattiene

(1) Il Tasso scrive:

> Gerusalem sovra due colli è posta
> D'impari altezza, e vòlti fronte a fronte:
> Va per lo mezzo suo valle interposta,
> Che li distingue e l'un dall'altro monte.

su certe circostanze (confini della città a sud, ad est, a nord, ad ovest; aridità del sito dove sorge ecc.), l'altro discorre lungamente di altre cose. Se anche quindi il Tasso ebbe presente questa descrizione di Giuseppe nello scrivere, non si modellò sopra di essa, ma si modellò su quella del cronista Tirio, come a suo luogo ho fatto vedere (1). Già il Tasso stesso, nella lettera 28, ci avverte che per quella descrizione *si lasciò guidare da Guglielmo Tirio.*

E da quanto ho detto apparisce chiaro che poco opportunamente i critici hanno rimandato, per questa descrizione, a P. Emilio od a frate Brocardo, come fece primo il Guastavini. Se si tratta di altre descrizioni di Gerusalemme, si sarebbero potuti citare mille altri autori; ma se si tratta della vera fonte della descrizione del Tasso, questa è Guglielmo Tirio, e tutte le altre citazioni sono inopportune ed inutili. Io ho voluto leggere molti dei viaggi in Terra Santa finora pubblicati (2); e potrei dimostrare che, se anche il Tasso ne conobbe qualcuno, non li tenne però presenti nello scrivere, ed anche per le descrizioni dei luoghi egli s'ispirò nei cronisti della prima crociata.

Anche per ciò che il Tasso scrisse nel canto XI (st. 40) dei Saraceni, i quali, per rendere meno dannosi i colpi di montone alle mura della città, frapponevano fasci di lana fra queste ed il montone, molti rimandano a Giuseppe Flavio. Ed il ricordo è opportuno, ma non bisogna dimenticare che quel particolare è contenuto anche nelle cronache delle crociate. Però è tolta da Giuseppe Flavio la circostanza che i Cristiani tagliavano con lunghe falci le funi, alle quali erano assicurati quei sacchi, benchè quella circostanza si legga pure nei *Gesta Francorum.*

E Giuseppe Flavio: « .... la città sorgeva piantata sopra due poggi mirantisi l'un l'altro, e divisi da una valle che li tramezza e in cui terminavano foltissime le abitazioni ».

(1) Vedi il I vol. di quest'opera, pag. 133 e sgg.

(2) LAURENT, *Peregrinatores medii aevi quatuor.* Lipsiae, 1873. - LAURENT, *Mag. Thietmari Peregrinatio.* - CAPODILISTA GABRIELE, *Itinerario di Terra Santa e del Monte Sinai.* Perugia, *senza data.*

E finalmente è stato ricordato anche Giuseppe Flavio per la grotta sotterranea, di cui parla il Tasso nel canto X (st. 29 e segg.), per mezzo della quale Solimano ed Ismeno si portano alla reggia del re Aladino. Qui la fonte del Tasso non potrebbe essere altra. Di questa grotta non si trova ricordo che in Giuseppe Ebreo; ed il poeta non fa che ripetere fedelmente ciò che si legge in esso. Che la grotta fu fatta edificare da Erode per avere un passaggio sotterraneo al tempio, se il popolo si ammutinasse contro di lui, e che ad essa dette il nome di Antonia dal nome dell'imperatore Antonio. Lo storico scrive (*Ant. Jud.*, XV, 14): « *Herodes hanc quoque turrim munitiorem reddidit ad tutelam Templi, et in memoriam amici sui Romanorum imperatoris Antonii, vocavit Antoniam... Caeterum rex inter alia Templi opera, etiam cryptam fecit subterraneam, ab Antonia ferentem ad orientalem portam Templi, cui turrim etiam imposuit, in eum usum, ut occulte illuc posset ascendere, si quid per tumultum contra regem vellet novare populus* ».

E per questa grotta il Mazuy rimandò anche a Tacito, il quale nel V libro delle sue Storie, parlando dello stesso assedio di Gerusalemme, di cui si occupa Giuseppe Flavio, fa cenno anche della grotta Antonia. Non mi pare possibile che il Tasso non leggesse Tacito, benchè non sia mai ricordato nelle sue opere [1]; però non mi pare che l'avesse presente, scrivendo di quella torre. Di essa il grande storico latino così brevemente scrive (V, 11): « *Alia intus moenia regiae circumiecta, conspicuoque fastigio turris Antonia, in honorem M. Antonii ab Herode appellata* ». Chi confronti queste parole e quelle più sopra riportate di Giuseppe Flavio coi versi del Tasso, non stenterà ad accorgersi che i versi del Tasso hanno delle circostanze contenute nelle parole dello storico ebreo e non del latino.

---

(1) A Tacito i critici hanno rimandato per due altri punti della *Liberata:* per l'orazione di Alete a Goffredo (canto II, 62 e segg.) e per la descrizione del lago Asfaltide (X, 61-62). Ma noi abbiamo visto (*La Gerus.* ecc., I, 66 e segg.), o vedremo che la citazione non è opportuna nè per l'uno nè per l'altro luogo. Se anche il Tasso lesse Tacito, non se ne giovò mai per il suo lavoro.

Anche il Bugatto mi pare citato a proposito, ma per un solo episodio del poema del Tasso; ed in un'altra parte di questo lavoro dirò quale influenza abbia esercitata sulla concezione di esso (1).

I commentatori ed i critici della *Liberata* hanno pure ricordato qua e là nei loro lavori Auberto Mireo, il Marcanzio, il Busbequio, il Baronio, Filippo Bergamasco, Andrea Morosini, Pietro Barzio, Gregorio Turanense, il Fulgoso, il Sigonio e forse qualche altro (2). Comincio da qui che parecchi di questi autori devono mettersi fuori discussione, poichè pubblicarono le loro opere o quando il Tasso era morto, o quando aveva già terminato di comporre il poema. Il Baronio, p. es., visse dal 1558 al 1607, e gli *Annali Ecclesiastici*, a cui si rimanda, furono cominciati a pubblicare il 1588. Il Barzio visse dal 1565 al 1629; ed Andrea Morosini, dal 1550 al 1618. — Nelle opere degli altri poi io potrei dimostrare che non vi sono tali circostanze da indurre che il Tasso le abbia avute presenti a preferenza dei sei cronisti, di cui ho dimostrato che il Tasso indubbiamente si servì per il suo lavoro. Il Fulgoso, p. es. (3), non dice più di quanto si legge in Guglielmo Tirio, a cui egli stesso si riferisce (4). Mi fa meraviglia come si sia tirato in causa il Busbequio, il quale non racconta che le sue ambascerie in Oriente, da cui il Tasso poteva ricavare poco o nulla per il suo lavoro. E poco o nulla di Goffredo, di Roberto di Normandia e della prima crociata dicono Auberto Mireo, il Marcanzio e Carlo Sigonio in confronto di ciò che si legge nei cronisti certissimamente letti dal Tasso. A che dunque rimandare ad essi?

E dirò ora poche parole sui geografi, da cui il Tasso attinse delle notizie per il suo poema.

---

(1) Vedi il II vol. di quest'opera al cap. IV.

(2) I primi tre sono ricordati dal Pignoria. Gli altri quattro da Matteo Ferchio da Veglia. Il Fulgoso è ricordato dal Birago ed il Sigonio dal Mella.

(3) Bapt. Fulgosi, *De dictis factisque memorabilibus collectanea*. Med., 1509, lib. I, cap. VI; IV, IV e V; III, VII; VI, V.

(4) Lib. I, cap. VI.

Sono stati ricordati C. Tolomei, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, Solino, Cadamosto e Lodovico Romano. E dei primi quattro il Tasso stesso fa parola nelle sue prose [1]; e di Strabone esiste un'edizione postillata dal poeta in ciò che appartiene all'Egitto ed all'Asia Minore [2]. E basterebbe questo fatto per attestare che il Tasso di Strabone si dovè specialmente valere per il suo poema; però, chi confronti la *Liberata* con la *Geografia* di Strabone, vede la sua supposizione mutata in certezza. Nella *Liberata* il Tasso non fa che ripetere nei minimi particolari ciò che aveva scritto il grande geografo di Amasea.

Ed in due punti della *Liberata* sopratutto si vedono le cognizioni geografiche del Tasso: nel canto XV, descrivendo il viaggio di Carlo ed Ubaldo per la reperizione di Rinaldo; e nel canto XVII, facendo la rassegna dell'esercito egizio. E nell'uno e nell'altro punto, ricordando tanti luoghi, il Tasso li accompagna delle principali circostanze, di cui aveva fatto parola, prima, il suo geografo.

P. es., nel canto XV, parlando di Gaza, egli scrive (X, 3-6):

> E tosto a Gaza si trovò vicina,
> Che fu porto di Gaza anticamente;
> Ma poi, crescendo de l'altrui ruina,
> Città divenne assai grande e possente.

E Strabone aveva scritto (XVI, II): « Dopo, il porto dei Gazei; a sette stadi più sotto evvi una città che domina questo porto, già celebre in altri tempi; ma fu poi rovinata da Alessandro e rimase deserta ». Le parole del poeta ripetono quelle del geografo.

---

(1) Strabone è ricordato in *Dial.*, III, 44, 303; *Prose*, I, 78, 80, 130, 163, 186, 234, 453, 475, 480; *Lett.*, I, 224-25. — Tolomeo, in *Dial.*, III, 45, 300, 301, 304; *Lett.*, I, 224-25. — Plinio, in *Dial.*, III, 303, 344, 369, 372, 394, 396, 407, 408; *Lett.*, I, 224-25. — Pomponio Mela è ricordato nell'inventario dei libri che il Tasso raccomandava al padre Niccolò degli Oddi, partendo dalla Toscana il 1590 (*Lett.*, vol. IV, pag. 311).

(2) Vedi Virginio Prinzivalli, *Il Tasso a Roma*, pag. 193.

Ed anche nella prima stanza del canto XVII il Tasso ripete della medesima città ciò che si legge nello stesso geografo, dal quale attinse pure le notizie sui confini e sui caratteri fisici dell'Egitto, contenute nelle stanze IV, V, VI, VIII e XIV del canto XVII (vedi Strab., lib. XVII). Il geografo ricorda pure le città di Cirene e di Siene, di cui parla il Tasso, e fa menzione dei re discesi da Tolomeo. E molte altre notizie, tolte dallo stesso geografo, si leggono nelle ottave di questo XVII canto, dalla XV alla XXIII (1).

E, dopo Gaza, facendo continuare il viaggio ai due messaggieri, il poeta scrive (st. XV):

> E in un momento incontra Raffia arriva,
> Città la qual in Siria appar primiera
> A chi d'Egitto move; indi a la riva
> Sterilissima vien di Rinocera.
> Non lunge un monte poi le scopriva
> Che sparge sovra 'l mar la chioma altera,
> E i piè si lava ne l'instabil onda,
> E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

E queste circostanze sono contenute tutte in Strabone, il quale scrive, e che, dopo Gaza, s'incontra Raffia, e che dopo si viene a Rinocera, e che non lontano da essa sorge il monte Casio (il Tasso non dice il nome del monte), dove sono sepolte le ossa di Pompeo. Che più? Perfino gli aggettivi il Tasso ripete da Strabone; e prima Strabone aveva scritto che il territorio di Rinocera è *sterile,* ed anche Strabone aveva parlato dell' *instabili onde* di quel mare. E così potrei continuare a dimostrare che il geografo aveva scritto prima ciò che il poeta dice poi del Nilo e delle sue bocche (*Gerus.*, XVI, 1-4; Strab., XVII), di Alessandria (*Gerus.*, XVI, 5-6; Strab., XIII e XVII), di Faro (*Gerus.*, XVI, 7-8; Strab., I e VII), dell'Africa, sul mar culta e ferace, e dentro piena di mostri ed infeconde arene (*Gerus.*, XVII, 3-4; Strab.,

(1) *Gerus.*, XVII, 15-1, 4 e 18; Strab., lib. XVII. — *Gerus.*, XVII, st. XX e XXI; Strab., lib. XVI. — *Gerus.*, XVII, st. XXIV; Strab., principio del libro XVII.

II, cap. IV), di Cirene e delle sue cinque città (*Gerus.*, XVII, 5-6; Strab., XVII, II) ecc. ecc. [1].

Tutte queste notizie però si trovano anche in Plinio, ma da molti particolari apparisce che il Tasso ebbe più gli occhi a Strabone che a Plinio; meno per ciò che scrive dello stretto di Gibilterra, dove il poeta copia dal geografo latino [2], e meno forse anche per ciò che scrive della Tingitana (*Gerus.*, XXI, 5-8; Plinio, lib. V, 1).

Ed allo stesso Plinio il Tasso pensò, scrivendo più volte delle isole fortunate. Di queste isole Strabone dice pochissimo, mentre Plinio dice di esse tutto ciò che il poeta poi ripete nelle sue lettere: che sono disabitate (Tasso, *Lett.*, 132; Plinio: « *nullis aedificiorum vestigiis* »); che vi è uno stagno (Tasso, *Lett.*, 134; Plinio: « *habere in montibus stagnum....* »); che una di essa è piena di lucerte (Tasso, *Lett.*, 197; Plinio: « *lacertis grandibus refertum* »), e ad essa il Tasso dà il nome di *Lacertaria*, mentre Plinio la chiama *Capraria*. E forse anche allo stesso Plinio il Tasso pensò per fare che il monte, su cui è il castello di Armida, sia coperto di neve, attraversato da ogni specie di animali, e sulla sommità abbondante di frutti e di uccelli. Plinio aveva scritto che una delle isole fortunate è detta Ninguaria, poichè piena di neve

---

(1) In questo senso devono essere rettificate le cose che io scrissi a pag. 267 del I vol. di quest'opera a proposito delle notizie geografiche della *Liberata*.

(2) Plinio scrive (proem., lib. III): « *Proximis autem faucibus utrimque montes coercent claustra. Abyla Africae, Europae Calpe, laborum Herculis metae. Quam ob causam indigenae columnas ejus Dei vocant, creduntque perfossas exclusa antea admissa maria, et rerum naturae mutasse faciem* ». Ed il Tasso (c. XV, st. XXII):

> Son già là dove il mar fra terra inonda
> Per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
> E forse è ver ch'una continua sponda
> Fosse, ch'alta ruina in due distinse.
> Passovvi a forza l'oceàno; e l'onda
> Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
> Spagna e Libia partio con foce augusta:
> Tanto mutar può lunga età vetusta;

e in quest'ultimo verso si sente anche la considerazione che fa Plinio.

continuamente (*in conspectu earum esse Nivariam, quae hoc nomen accepit a perpetua nive, nebulosam*); che tutte esse sono infestate da bestie, le quali di continuo si corrompono (*infestari eas belluis, quae expellentur adisdue, putrescentibus*), e che abbondano d'ogni specie di frutta e di uccelli (*cum autem omnes copias pomarum et avium omnis generis abundat*). Per una sola circostanza il Tasso ebbe presente Pomponio Mela; per la circostanza, che in una delle dette isole vi è la fonte del riso (Pomp. Mela, lib. III, § 10), della quale non fanno parola nè Strabone, nè Plinio, e che è ricordata anche dal Petrarca (*Lett.*, I, pag. 134).

Ed insieme con Plinio e Pomponio Mela [1], il Tasso dovè aver presente Alvise Da Mosto nel descrivere le isole fortunate, come prima notò il Guastavini. Il Tasso, certo, dal grande navigatore veneziano apprese che quelle isole sono sette (XLI, 6); che fra l'una e l'altra intercede quasi lo stesso spazio (XLI, 3-4); che hanno montagne altissime, una delle quali, quella di Taneriffe, è a modo di diamante e continuamente arde (XXXIII e XXXIV). Ed anche la circostanza, contenuta nel secondo verso dell'ottava XLIII, secondo me, venne al Tasso dal Da Mosto. Il Tasso scrive che i tre naviganti vedono il monte,

Quando ogni nuvol già n'era rimosso;

e il Da Mosto aveva scritto: « *e vedesi con tempo chiaro un grandissimo cammino* ». Vi sono tante somiglianze tra il poeta ed il navigatore, che non si può mettere in dubbio che l'uno abbia attinto dall'altro. E da un altro navigatore, Lodovico Romano, il Tasso aveva attinto parecchie notizie per la rassegna delle genti egizie, come feci notare nel primo volume di quest'opera, a pag. 274 [2].

---

(1) Il Mazuy, per giustificare queste reminiscenze di Plinio nel Tasso, scrisse che Plinio, nel secolo XVI ed anche nel medioevo, per la storia naturale era un oracolo sacro, come Aristotele per la fisica e Tolomeo per l'astronomia.

(2) Ed Alvise Da Mosto (Aloisio Cadamosto) e Lodovico Romano erano molto letti nell'età del Tasso: sono anche ricordati da Simon Fornari nella sua *Spositione sopra l'Orlando Furioso* (pag. 308 della I parte e 363 della II parte).

E sono questi i geografi, ai quali il Tasso s'ispirò per il suo poema. Io quindi nell'indagare le fonti di esso e nell'illustrarlo, non ricorderei nè Tolomeo, nè Solino e nemmeno Pomponio Mela. Il libro dell'uno è un'enumerazione così scarna, che non poteva offrire nessun particolare al poeta. L'altro non solo non è ricordato mai dal Tasso, donde l'induzione che egli non l'abbia conosciuto; ma in più punti non ha quei particolari, che sono in Strabone ed in Plinio ed anche nella *Liberata,* ed anzi qualche volta è in disaccordo dell'uno e dell'altro geografo e quindi anche del Tasso. Per dirne solo qualcuna, mentre il Tasso, sulla fede del Da Mosto, scrive che le *isole fortunate* sono sette (c. XV, st. XLI), Solino invece scrive che sono tre (cap. XIV), e Plinio aveva scritto che sono sei (IV, 36). — Quanto a Pomponio Mela, meno la circostanza di cui più innanzi ho parlato, io son sicuro che il Tasso non se n'è servito per il suo poema: la trattazione di Pomponio Mela è così succinta, che il Tasso da essa non poteva avere se non le notizie generali, che sono anche in Strabone ed in Plinio. —

E qui mi pare il luogo di discutere se il Tasso si servisse, per la composizione della *Liberata,* di un altro libro, ricordato dai più antichi ai più recenti commentatori per qualche punto di essa. Intendo parlare della *Storia delle genti settentrionali* di Olao Magno [1]. Il Tasso ricorda questo libro in molti punti delle sue prose [2]; ed è dimostrato che si servì di esso per il *Torrismondo* [3]. A me però non pare che si sia servito di esso anche per la *Liberata,* come vogliono parecchi [4]; ed ecco perchè.

---

(1) Olai Magni, *Gentium septentrionalium Historiae breviarum.* Di quest'opera si ebbe una traduzione italiana il 1561, che il Tasso potè consultare: Olao Magno, *Storia dei costumi dei popoli sett. trad. da R. Fiorentino.* In 8.°, Vinegia, Bindoni, 1561.

(2) *Lett.,* 80, 632, 643, 645, 683. — *Dial.,* I, 57, 293, 319; III, 394.

(3) Gigas E., *En nordisk Tragedie af en italiensk Klaissiker Saertrik af Nordisk tidskrift for filologi, Ny raekke,* VII.

(4) Guastavini, *Discorsi ed Ann.,* pag. 251. — Solerti, *Vita del Tasso,* pag. 513 e nota 1. — Osterhage, *Erläuterungen* ecc., pag. 15. — Multineddu, *Le fonti* ecc., pag. 155.

Il Tasso ricorda la prima volta il libro di Olao Magno il 23 di giugno del 1576, scrivendo a Scipione Gonzaga; e lo ricorda con queste parole: « *ma fra questi miracoli* (quelli del XIV canto) *non numero l'abitazione sotterranea* (del mago naturale), *perc'oltre che chiara è l'allegoria, c'altro non è abitar sotterra che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande? Ed io ho letto ne l'istorie gotiche, novamente, cosa che a questa mia invenzione s'assomiglia* » (lett. 80). Dalle quali parole apparisce che il Tasso, il 1576, quando tutta la *Liberata* era terminata di comporre, aveva letto *novamente*, cioè, *recentemente*, come bene spiega il Guasti, il libro di Olao Magno; quindi questo non aveva potuto avere alcuna influenza sul poema composto prima.

Si potrà obiettare: ma il Tasso, benchè lo ricordi solo il giugno del 1576, aveva dovuto leggere anche prima il libro di Olao Magno, se di esso si servì nel *Torrismondo,* il quale fu cominciato il gennaio del 1574, come vuole il Serassi, o sulla fine dell'anno precedente, 1573, come vuole il Solerti [1]. Però anche allora il poema era già agli ultimi canti [2]; quindi il Tasso non se ne potè servire per il canto XIV, per il quale si ricorda. Ma v'ha di più. Il Tasso, nel brano di lettera da noi riportato, ricorda Olao Magno a *conferma* di quanto aveva immaginato lui per l'abitazione sotterranea del mago naturale, e non quale *fonte* di questa. Per l'abitazione sotterranea il Tasso fu ispirato dal libro IV delle *Georgiche*, come vedremo, condotto a quell'imitazione dall'allegoria: è quindi lì inutile il ricordo del libro dell'Arcivescovo di Upsal. Il Tasso avrebbe potuto anche valersi del lavoro di Olao Magno per parecchi altri fatti prodigiosi da lui immaginati della *Liberata,* e per fatti prodigiosi egli ricorda molte volte quel lavoro. Però, poichè lesse quel libro quando la composizione della *Liberata* era molto innanzi, anche quindi per questi altri fatti quella lettura, secondo me, fu senza alcuna influenza.

---

(1) Serassi, *Vita*, I, 254; II, 181. — Solerti, *Vita*, pag. 512.

(2) Vedi la lettera 17 della *Raccolta* del Guasti.

Di un altro libro però si sente l'influenza in parecchi punti della *Liberata* (1): della *Historia della Casa d'Este* del Pigna, che egli ricorda come esistente fra' suoi libri (*Lett.*, II, pag. 168) e in lode della quale scrisse il sonetto: « *Questa stirpe real* ». — Ed io potrei dimostrare, e l'hanno fatto già i commentatori della *Liberata*, che il Tasso ripete persino gli errori dello storiografo di quella famiglia (2). A proposito del qual libro il Multineddu prende uno degli svarioni più madornali, affibbiandolo anche al dottissimo ed oculato prof. Rajna (pag. 187): che di esso si era valso anche l'Ariosto. Bastava pensare che la storia del Pigna fu pubblicata la prima volta il 1570, quando il *Furioso* contava già 54 anni di vita pubblica, e l'Ariosto era morto da ben 37 anni.

(1) Canto X, 75 e sgg., e XVII, 57 e sgg. —.

(2) Mella, Carbone, Novara, Scartazzini, Francesia, Bicci, Spagnotti, Falorsi e sopratutto Ferrari.

CAPITOLO VII.

Precursori del Tasso, e sopratutto di Pier Angeli da Barga. — Mutua influenza del poema dell'Angeli e di quello del Tasso.

Oltre ai libri, che gli dessero il fondamento storico del suo lavoro, il Tasso dovè aver curiosità di leggere quello che si era scritto da altri autori intorno a Goffredo Buglione ed alla prima crociata. Però ben poco in Italia e fuori dell'Italia si era scritto su quell'importante guerra. In Francia ne aveva trattato l'ignoto autore de *La Chanson du Chevalier au Cygne,* l'altro de *La Chanson des Chétifs,* e di essa si occupava il poema *Antiochie* o di *Jérusalem.* In provenzale poi se n'era occupato Grégoire de Béchada, il cui lavoro non è pervenuto a noi.

Quanto a *La Chanson du Chevalier au Cygne,* chi abbia letto il poemetto francese, ricordando la *Liberata,* si sarà accorto che fra l'uno e l'altra non v'è relazione di sorta. Il poemetto francese è un tessuto di favole, dove appena lontanamente si parla di Goffredo Buglione, e, per dirla con l'Hippeau, *il quitte la scène au moment où la légende doit faire place à l'histoire.* La *Gerusalemme* invece è un poema essenzialmente storico, dove, assieme a quelli di altri eroi, sono ricordati i fatti gloriosi di Goffredo. Quale relazione hanno quindi essi? Il poema francese, secondo me, o non fu letto dal Tasso, o fu senza alcuna influenza sull'opera di lui. E lo stesso sostiene il Mazuy, il quale, parlando

di poesie francesi che cantano le crociate del sec. XI e seguenti, conchiude: « *Le Tasse n'a pas puisé dans ces sources: il a suivi la chronique* » (1).

Lo stesso Mazuy nella stessa nota, ricordando un altro lavoro francese su Goffredo Buglione, che si conservava manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi, scrive che è « *la chronique de Guillaume de Tyr ou d'Albert d'Aix, rimée par le trouvère: il a toute apparence que ces vers étaient récités de château en château par les troubadours qui les accompagnaient de leur musique monotone* ». E conchiude: « *Ce poème, que nous avons parcouru avec attention, ne contient aucun épisode qu'on puisse rapprocher de l'épopée du Tasse* ».

Quanto al poema *Jérusalem* il D'Ancona notava che alcune parole di esso, dove sono descritti i crociati che si appressano alla città di Gerusalemme, fanno ricordare di alcune ottave del Tasso (canto III, in principio). Ma mi pare sufficientemente dimostrato che quelle ottave del Tasso son quasi traduzione di alcune parole delle cronache (2): non è quindi il caso di ricorrere ad altre fonti, più lontane e meno probabili.

Per dimostrare poi che il Tasso conobbe il poema dei *Chétifs,* lo stesso D'Ancona, ripetendo un'osservazione di Paulin Paris, aveva sostenuto la derivazione da esso di una situazione del canto XII della *Liberata.* A me pare di aver dimostrato che situazioni, simili a quella ivi trattata dal Tasso, sono frequenti nei nostri poemi cavallereschi (3): nemmeno qui quindi è il caso di ricorrere a libri, di cui il Tasso forse ignorò perfino l'esistenza.

---

(1) Nota ultima alla *Liberata* tradotta e commentata da lui.

(2) Vedi il mio lavoro *La Gerus. Liber. studiata nelle sue fonti*, pag. 80-81. Ed anche il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, 99 e sgg. Ed il Parlagreco, *Studii sul Tasso,* pag. 93-94, nota.

(3) *Sulle fonti* ecc., II, 34 e sgg. — Il Multineddu nel suo *Studio* ripete le osservazioni mie (*Le fonti* ecc., pag. 134). E fa meraviglia come, dopo tante discussioni, ancora s'insista sui *Chétifs* quali fonti dell'episodio di Clorinda » (vedi un articolo di G. B. Pellizzaro in *Fanfulla della Domenica,* anno XXV, n. 16 del 19 aprile 1903).

E si noti: se gli episodi ricordati dal D'Ancona avessero qualcosa di speciale a quello del Tasso, non si dovrebbe aver difficoltà ad ammettere quella derivazione; ma poichè questi caratteri peculiari mancano, ed anzi poichè è quasi certo che il poeta sia stato ispirato da altri, come vedremo, non mi pare molto fondato lasciare il certo per appigliarsi all'incerto ed al probabile.

Il 1876 il Meyer pubblicava nella *Romania* un altro racconto in versi francesi della prima crociata [1]. Dalla partenza dei fedeli dall'Europa, anzi dal concilio di Clermont, sino alla battaglia di Ascalona, tutt'i fatti principali di quel grande avvenimento in questo poema sono fuggevolmente ricordati; e fuggevolmente, in un solo frammento (*cinquième morceau*), è trattata la materia, che forma argomento del poema del Tasso. Questo poemetto francese dunque non può aver molti punti di contatto col nostro maggiore poema epico; e ciò anche per un'altra ragione. L'anonimo autore di esso non si fonda che sulla *Historia Hierosolimitana* del Baudri, come acutamente dimostra il Meyer; e noi abbiamo veduto che la cronaca del Baudri non ha delle circostanze, per le quali bisogna ammettere che il Tasso l'avesse conosciuta [2]. Chi legga quest'altro racconto della prima crociata e lo confronti con la *Liberata*, si accorge agevolmente che fra l'uno e l'altra non vi è nessuna relazione.

Secondo me, dunque, il Tasso difficilmente conobbe i lavori francesi sullo stesso argomento da lui preso a trattare. Anche il Canello scriveva che « è per lo meno assai dubbio se il Tasso abbia nemmeno conosciuto taluno degli antichi poemi francesi sulla prima crociata ». E poichè nella *Conquistata* si accenna alla favola di Elia, avo materno di Goffredo, trasformato in cigno (XI, 105), il critico propende a credere che quella favola il Tasso l'abbia appresa, più che dalle canzoni francesi, dalle cronache latine e volgari su Goffredo; ed a convalidare il suo asserto ri-

---

(1) *Un récit en vers français de la première Croisade fondé sur Baudri de Bourgeuil. Romania.* Paris, 1876.

(2) Vedi il cap. V e VI di questo volume.

corda alcune parole di Guglielmo di Tiro [1]. E questo è ripetuto anche dall'Hippeau [2]. E se si potesse provare, come però è probabile, che il libro francese, di cui il Tasso faceva ricerca tra il 1586 e il 1587, è proprio questa raccolta di *chansons*, dove si tratta della prima crociata, resterebbe dimostrato che egli, durante la composizione della *Liberata*, non potè ispirarsi in quei primi cantori di Goffredo Buglione [3].

Ed un'altra specie di lavori il Tasso dovè aver desiderio di leggere. Fu credenza nel medio-evo che Carlomagno, fin dal secolo VIII, avesse liberato una prima volta il sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli, e a questo fatto accennarono anche molti nostri prosatori e poeti [4], e di esso il Tasso fece menzione nella *Conquistata* (VIII, 55 e segg.). Ora da questa credenza fu ispirato Michele Bonsignori a scrivere un poema, che fu pubblicato la prima volta il 1521, e la seconda volta il 1531. Questo poema ha per titolo: « *Libro primo de Argentino: nel quale se tratta della liberazione di Terra Santa fatta per Carlo Mano ed Argentino figliuolo di Rinaldo di Montalbano* ». La prima volta fu pubblicato a Parigi, la seconda a Venezia [5]. Però non credo che il Tasso l'avesse letto, sia perchè di esso non si trova nessuno accenno nelle sue opere, sia anche perchè questo lavoro fu ignoto ai più nel 1500. Di un altro lavoro, che tratta lungamente della liberazione di Gerusalemme per opera di Carlomagno, egli però dovè aver conoscenza, de *I Triomphi di Carlo di Mes. Francesco Dei Lodovici*, venuti in luce a Venezia il 1535. E dico che egli dovè aver conoscenza di questo lavoro, anche perchè in esso è

---

(1) U. A. Canello, *Il Cinquecento*, pag. 142.

(2) *La Chanson du Chev. au Cygne*. Introd., pag. III.

(3) U. A. Canello, op. e loc. cit.

(4) Bocc., *Amor. Vis.*, XI, 20-25. — Pulci, *Morg.*, XXV, 98 e XXVII, 192. — In due edizioni delle *Vite di Plutarco* in latino vi è una *Vita di Carlomagno*, in latino anch'essa, scritta da Donato Acciaiolo; e in essa si racconta dell'impresa di Terra Santa compiuta da Carlomagno.

(5) Vedi Melzi e Tosi, *Bibliografia* ecc. — Haym, *Bibliot. Ital.*, vol. II.

ricordato con lode più volte il nome del padre (1), e mi pare difficile che un figlio, così tenero della gloria paterna, com'era Torquato (2), non si desse premura di conoscere ciò che si era scritto intorno a lui. Però appena qua e là nella *Liberata* vi è qualche situazione o qualche immagine, che faccia pensare a Francesco dei Lodovici. Il lavoro dello scrittore veneziano potè dunque solo concorrere a far determinare il Tasso sulla scelta dell'argomento del suo poema.

Ed ora veniamo a quelli, che in Italia facevano o pensavano di far materia di poesia l'impresa della prima crociata. Il primo fu il novarese G. M. Cattaneo, vissuto nei principii del secolo XVI: è ricordato dal Tiraboschi, il quale si riferisce al Cotta, al Giraldi ed al Giovio. Però si hanno così poche notizie del lavoro del Cattaneo, che, mentre dalle parole di alcuni apparirebbe che egli scrivesse il suo lavoro in ottava rima, dalle parole di altri apparisce che egli lo scrisse in versi latini. Poichè del lavoro del Cattaneo difficilmente ebbe notizie il Tasso, non aggiungo altro.

Nella seconda metà del secolo XVI, a parecchi, quasi contemporaneamente, venne in pensiero di far argomento di poema eroico l'impresa di Goffredo Buglione. Pier Angeli da Barga, Giovanni Botero e Girolamo Muzio ebbero quel pensiero: il Muzio però lo smise subito, appena saputo che il Tasso aveva preso quell'argomento a soggetto del suo poema (3).

Quanto agli altri due, il Tasso confessa che ebbe conoscenza dei loro lavori, non prima, ma mentre stava scrivendo il suo: « *quando io cominciai il mio poema, non sapevo che alcuno trattasse questa materia in versi, che gliel'avrei conceduta, parendomi che delle azioni meritevoli d'esser descritte pubblicamente debba avvenir quello che avviene dei luoghi dei teatri, i*

(1) Vedi parte II, canto LXXXVII e XCVIII.

(2) Vedi del Tasso l'*Apologia* (in *Prose Diverse*, I, 319 e sgg.).

(3) Serassi, I, 159, nota. — Solerti, *Vita*, pag. 45. — Belloni, *Epigoni*. pag. 23. Tutti e tre questi scrittori ripetono dal Tiraboschi, *Storia della letter. ital.*, vol. VII, parte II, cap. II, § XXXIV.

quali sono ragionevolmente del primo occupante. Seppi di poi che la scriveva in versi latini il Barga, eccellentissimo poeta, ed un padre gesuita di gran merito, non solamente di molto grido; ma essendo diversa la favola, non mi parve di lasciar l'impresa: altrimenti non sarei stato così discortese, nè così vago di contrasti » (1).

Il padre gesuita, di cui si parla in questo brano, è il Botero, il quale godeva davvero *molto grido* il 1585, quando il Tasso scrisse quelle parole, ed il quale vestiva l'abito di gesuita, quando il Tasso era attorno alla *Liberata* (2). Ma anche il Botero smise subito di scrivere il suo lavoro, di cui egli però fa ricordo, riportandone alcuni versi, nel suo *De sapientia regia* (3). Del lavoro del Bargeo furono pubblicati i due primi libri il 1582, il terzo e quarto libro il 1584, i primi sei libri il 1585, e tutto il poema fu pubblicato il 1591. — Il Tasso però, nelle parole da noi sopra riferite, confessa di aver avuto conoscenza dell'argomento del lavoro e del Bargeo e del Botero prima del 1575, anno in cui la *Gerusalemme* fu terminata di comporre. E ciò dev'esser vero: non altrimenti si potrebbero spiegare le moltissime somiglianze nell'insieme e nei particolari che sono fra la *Siriade* e la *Gerusalemme*. E poichè in un lavoro di fonti non si può prescindere dall'assodare la cronologia delle produzioni, per non scambiare il prima col poi e le fonti con gli epigoni, mi permetto di trattare un po' diffusamente dei rapporti tra la *Siriade* e la *Liberata*; chè, quantunque sull'argomento vi siano alle stampe parecchi

---

(1) *Prose Diverse*, I, 351-2.

(2) Il Botero però uscì dall'ordine dei Gesuiti per alcune necessità della sua casa il 1581. Vedi Tiraboschi, tom. VII, parte II, lib. III, § XLII; e Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, tom. II, parte III, pag. 1869; ed anche Napione, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, lib. III, § III, nota.

(3) Ecco le parole del Botero (*De sap. regia*, pag. 38): « *Sed quoniam hujus Christianissimae familiae mentionem intulimus, lubet ex poemate, in Caroli, Cardinalis Lotharingii, gratiam, a me olim inchoato, quod inscribitur Hierosolyma, versus aliquot, recreandi lectoris gratia, huc afferre* ».

lavori [1], ed io quasi concordi in tutto con quello del mio egregio amico E. Proto, pure credo che parecchi altri argomenti si possano addurre per rendere più evidenti i rapporti fra il poema italiano ed il latino. E mi pare tanto più necessario il trattare questo argomento, in quanto che un egregio storico del nostro cinquecento, il Flamini, ultimamente scriveva in modo da far credere che oramai sia fuori discussione che la *Siriade* non potè influire sul poema del Tasso [2].

Comincio dall'esame sommario dei due poemi, i quali, sebbene abbiano la *favola diversa,* pure hanno tali conformità nella trattazione dei due differenti soggetti, da essere addirittura impossibile che siano fortuite.

Il Bargeo tratta di tutta la prima crociata. Comincia da quando Pier l'Eremita torna in Europa a predicarla, e continua con la partenza dei crociati in Oriente. Sono lungamente descritte le battaglie contro Costantinopoli, Nicea ed Antiochia e le insidie del *greco imperator fallace,* e la presa di Gerusalemme non è trattata che negli ultimi 143 versi dell'ultimo canto. L'azione

---

(1) Questi lavori nacquero così. Il 1893, quasi contemporaneamente, venivano in luce il mio lavoro *Sulle fonti* ecc., e *Gli epigoni alla Liberata*. del prof. A. Belloni. E nel mio lavoro la *Siriade* è considerata come uno degli antecedenti, nel lavoro del Belloni come uno degli epigoni del poema del Tasso. — Letto il lavoro del Belloni, per dimostrare che io non avevo fatto male a considerare come uno degli antecedenti della *Liberata* il poema dell'Angeli, il 1895, cólto il destro, trattai la questione nel settimo capitolo del mio lavoro: *La più grande polemica del '500* (Catanzaro, Caliò). Ai miei argomenti rispose il Belloni con l'opuscolo: *Della Siriade di P. A. da Barga nei suoi rapporti cronologici con la Gerus. Lib.* (Padova, Draghi, 1895). Io replicai in un articolo del volumetto *Varia* (Catanzaro, Caliò, 1896). In mezzo tra me ed il Belloni entrò dopo il prof. E. Proto con un notevole articolo, pubblicato nella *Rassegna critica della letteratura italiana* dal titolo *Quistioni tassesche*, I (1900). Ed ultimo si è occupato della questione il prof. Guido Manacorda in una pregevole monografia: *Petrus Angelius Bargaeus*, Pisa, succ. Fratelli Nistri, 1903. — Il Manacorda però dichiara che *la questione non lo interessa troppo vivamente* (pag. 38); e perciò se la sbriga con poche osservazioni.

(2) *Il Cinquecento,* Casa Vallardi, pag. 497.

della *Liberata* invece non comincia che dopo la presa di Antiochia e di Nicea, e quasi tutt'i venti canti del poema italiano sono impiegati nella descrizione dell'assedio e delle battaglie contro quei di Gerusalemme, e in episodi che ritardano quell'assedio e quelle battaglie. La conformità tra' due poemi dunque non dovrebbe trovarsi che tra gli ultimi 143 versi della *Siriade* ed il poema italiano. Eppure, ripeto, in poemi di favole così differenti, sono tali e tante le conformità, che bisogna assolutamente conchiudere che l'un lavoro non fu senza influenza sull'altro, e che quindi o il Bargeo fu ispirato dal Tasso, o il Tasso fu ispirato dal Bargeo. E non parlo di conformità (come nomi, circostanze di persone, descrizioni di luoghi ecc.), che i due poemi devono avere per la stessa materia, di cui trattano. E nemmeno parlo di conformità d'immagini speciali, che al Bargeo ed al Tasso vennero dagli stessi autori latini e greci studiati, cioè dalla conformità di coltura [1]: parlo di altre conformità, che i due lavori certamente non avrebbero, senza la mutua influenza della quale ho parlato.

Ecco qua: i due poemi cominciano con una visione ed un mandato celeste. Nella *Siriade*, Dio manda un angelo a Pier l'Eremita per ingiungergli di tornare in Europa e predicare la guerra santa. Nella *Gerusalemme,* Dio manda un angelo a Goffredo, perchè riunisca i compagni e li esorti al compimento della santa impresa.

Si dirà che questo inizio simile nei due poemi non deve recar meraviglia, poichè un inizio simile abbiamo in parecchi altri lavori (*De Partu Virginis*, *Alamanna, Italia Liberata*), e quell'inizio era divenuto quasi un *luogo comune* nei poemi epici. Ed è vero [2]; ma procediamo oltre, anzi prima facciamo osservare che

(1) Per amore di brevità non pubblico qui una lunga nota d'immagini, di situazioni, di pensieri, di versi e di espressioni, che il Tasso ed il Bargeo ebbero da Virgilio e da Omero.

(2) Vedi il I vol. di questo lavoro, pag. 20, ed anche l'altro mio lavoro *Sulle fonti* ecc., I, pag. 15 e sgg. — Il Proto poi fa acutamente osservare che

il Bargeo nel I e II libro della *Siriade* parla di un oratore facendo per nome Alete, e di un sommo oratore dello stesso nome parla il Tasso nel II canto della *Liberata*. Il Tasso al suo Alete dà

Parlar facondo e lusinghiero e scorto.

E, quando egli comincia il suo discorso, scrive che *di sua bocca uscieno*

Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.

Questo concetto con le stesse parole è ripetuto dal Bargeo nel libro III, 714-16:

cuius facundus ab ore
Verborum sonus Hyblaeo vel melle fluebat
Dulcior.

Nel lib. II, 80 e segg. ad Alete fa dire, che, quando Iddio lo ispira, la sua eloquenza è insuperabile:

Ille mihi persaepe alias praesensque, volensque
Affuit oranti, dulcesque ox ore loquelas
Extudit, et voces, quibus impacata Pelasgum
Pectora lenimus, populoque avertimus iras
Immanes, ullis opus insuperabile verbis.

Come si vede, l'un Alete non ha nulla da invidiare al suo omonimo: sono entrambi oratori coi fiocchi.

Nel mio studio del 1897 *sulle fonti della Liberata* (I, 90), io feci notare che di personaggi che portano quel nome si parla in Virgilio, in Stazio e nel Giraldi. Però in questi tre poeti i personaggi che hanno quel nome, non sono famosi oratori. Naturalmente nasce quindi il sospetto o che il Bargeo abbia avuto presente la *Liberata*, o che il Tasso abbia avuto presente la *Siriade* nel concepire quel personaggio e nel dargli il battesimo.

principio non può essere un'imitazione nel Bargeo, poichè egli si attenne a quanto raccontano le cronache. Può essere invece un'imitazione nel Tasso (vedi le ragioni che egli adduce a pag. 17 del suo articolo *Quistioni Tassesche*, I, più indietro ricordato, pag. 144 di questo volume, nota 1).

Siamo al libro III della *Siriade.* Mentre i crociati procedono nel loro viaggio, si presenta a Goffredo un velite e narra la strage di tutta una schiera di fedeli, e lo scongiura a non procedere oltre, se non vuole soccombere a certa morte lui ed i suoi. Quest'episodio non può non richiamare al pensiero quello di Sveno della *Liberata,* con cui ha molti punti di somiglianza. Il Bargeo, imitando Virgilio nell'episodio di Sinone, così presenta il vecchio scampato dalla strage (453 e segg.):

> Ecce vident ad se properantem, et membra trementem,
> Fundentemque imo trepidas e pectore voces,
> Velitis os, habitumque, et velitis arma gerentem.
> Isque, ubi confertas acies ante ora ducumque
> Constitit, atque armis septum se vidit amicis,
> Talia deposita tandem formidine fatur.

Ed il Tasso (VIII, 4-5):

> Giunto è sul vallo dei Cristiani intanto
> Quel cavaliero, il cui venir fu mostro;
> E disse lor: Deh! sia chi m'introduca
> Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.
> Molti scorta gli fero al capitano ecc.

E nel racconto dei due scampati vi sono anche dei punti simili. Ma non insisto sulla concezione di un episodio, che ai due poeti è potuto essere ispirato dalle cronache; e vengo al libro IV della *Siriade,* dov'è descritto un concilio di demoni, i quali, come nel Tasso, per opporsi all'impresa santa, determinano di mettere in opera ogni mezzo contro i crociati. Ed uno di questi demoni, Alastorre, si presenta sotto mentite forme al re di Costantinopoli e lo induce a tendere delle insidie contro i fedeli. Nel Tasso è anche uno spirito infernale, che induce Idraote a valersi degl'inganni contro l'esercito di Goffredo. Ed in questa specie di soprannaturale nei due poeti v'è un altro punto simile. Il Bargeo immagina che l'arsura nel campo cristiano avvenga anche per gli spiriti infernali. Finalmente Iddio, mosso a pietà dalle preghiere di Goffredo, manda un angelo a scacciare i diavoli dalla terra ed a fare ritornare la pioggia. Nella *Gerusalemme* invece Iddio manda

un angelo a scacciare i diavoli, che prendevano parte alla battaglia tra Solimano ed i crociati. La situazione è quasi identica, e da qui la somiglianza delle cose che dicono i due angeli nei due poemi.

Il Tasso fa dire dall'angelo ai diavoli (IX, 64-65):

Itene, maledetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte;
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.
Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse.
Fra i gridi eterni e lo stridor dei denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.

Ed il Bargeo (X, 111 e segg.):

fugite hinc, ait, impia caecae
Monstra domus; vestrasque ultro tellure sub ima
Exercete iras; animasque ad flagra nocentes
Ducite, vexatas rapidi fervoribus ignis.

Si obietterà che di concilii di demoni si avevano esempi in poemi anteriori, ed io ne convengo: ma, aggiunto quest'altro ai tanti luoghi simili dei due lavori, non appare manifesto, che qualche influenza dovè esercitarla l'un poema sull'altro?

E veniamo al libro VI della *Siriade*. Oramai è fuori discussione che Goffredo non fu capo della prima crociata [1]: egli godè autorità sopra tutti gli altri duci, ma non fu che un duce anch'esso, e capo diventò dopo l'entrata dei crociati a Gerusalemme. Or non fa impressione nel leggere nei due poemi una riunione di capi, nella quale si propone e si fa quell'elezione? E si aggiunga che questa proposta nei due poemi è fatta con un argomento omerico. Il Bargeo scrive (VI, 38-40):

Namque ibi nullus
Imperat, imperio multorum ubi quisque necesse est
Pareat, atque anceps nun hinc, nunc pendeat illinc.

---

(1) Vedi a pag. 73 di questo volume.

Ed il Tasso (I, 31):

> Ove un sol non impera, onde i giudìci
> Pendano poi dei premii e delle pene,
> Onde sian compartite opre ed uffici,
> Ivi errante il governo esser conviene.

E nello stesso libro VI della *Siriade* ecco un altro lunghissimo episodio simile nei due poemi.

È la madre di Goffredo, che apparisce in sogno al figlio, e lo conforta e lo esorta a proseguire nella santa impresa, predicendogli il futuro. Ed il figlio da una parte si rallegra, dall'altra si rammarica; e domanda alla madre quanto tempo deve ancora restare sulla terra, e desidera di ricongiungersi subito con essa in cielo ecc. ecc. È la stessissima situazione del canto XIV della *Liberata* (il sogno di Ugone a Goffredo), e in molti punti anche le immagini secondarie sono simili nei due poeti, più che non sia simile questo episodio della *Liberata* col *Somnium Scipionis,* da cui il Tasso stesso confessa di essere stato ispirato: e lo faremo vedere in un altro punto del nostro lavoro (1).

Si dirà che tutti e due i poeti ebbero presente Cicerone, come notarono i commentatori dei due poemi (2), ed anche l'*Africa* del Petrarca. Ma non fanno nascere dei sospetti due poeti, che introducono nei loro lavori uno stesso lunghissimo episodio, ricorrendo alla stessa fonte? — Ed un altro particolare. Il Bargeo coglie l'occasione in questo sogno di parlare di Colombo e della scoperta dell'America (3): il Tasso parla di Colombo e della stessa scoperta nel viaggio dei due messaggieri per la reperizione di Rinaldo (XV, 30 e segg.).

Siamo al libro VII, ed il re dei Pagani esorta i suoi alla pugna. Comincia (564 e segg.):

---

(2) Vol. II, cap. XI.

(3) Per la *Liberata* vedi quasi tutt'i commentatori a cominciare dal Guastavini; per la *Siriade* vedi Roberto Titi.

(1) Anche nel libro X, 270 e sgg. l'Angeli accenna di nuovo a Colombo ed alla scoperta dell'America.

Habetis
Quod cupiistis; .... castris ex omnibus hostem
Effusum, et temere ad muros, turresque ruentem;

e finisce (580-81):

Este precor vestri memores; unaque putate
Esse in conspectu cara cum coniuge natos ecc.

Chi confronti quest'orazione con quelle, che nel canto XX mette il Tasso in bocca a Goffredo e ad Emireno, si accorge che la conformità non potrebbe essere maggiore tra' due poeti. Anche Goffredo comincia così (XX, 14):

Ecco l'ultimo giorno, eccovi quello
Che già tanto bramaste, omai presente.

E l'idea degli altri versi del Bargeo sopra riportati si trova in queste parole del Tasso, nelle quali si parla di Emireno (XX, 25):

L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi e gliel'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.

Si dirà: tutti e due i poeti ebbero presente nello scrivere il VII della *Farsaglia*. Ma fa non poca impressione che il Tasso ed il Bargeo si siano tante volte ispirati negli stessi autori.

E nello stesso libro VII della *Siriade* comparisce la donna guerriera ad immagine della Camilla virgiliana: è Tomiri, che compie prodigi di valore. Non vi aspettate però che il Bargeo ce la rappresenti amante o amata come la Clorinda del Tasso. Oibò! fra poco diremo che il Bargeo si dà il vanto di non avere introdotto amori nel suo poema, e per aver fatto ciò biasima il Tasso [1]. Però fra Tomiri e Clorinda vi son moltissime somiglianze. L'una e l'altra, oltre all'essere fortissime, si offrono ad un'impresa notturna molto pericolosa, che fa ricordare nei due poeti l'episodio virgiliano di Eurialo e Niso; e l'una e l'altra poi muoiono uccise.

(1) Vedi più innanzi, a pag. 157.

Venendo al libro X, non parlo dell'arsura e della siccitá, di cui i due autori mostrano travagliato l'esercito crociato. Ambedue ebbero quel particolare dalle cronache, e per i colori poetici attinsero alle stesse tavolozze. Sorprende molto però che l'uno e l'altro poeta ricorrano allo stesso mezzo per far cessare quel flagello: una fervida preghiera di Goffredo, esaudita da Dio (*Sir.*, X, 72 e segg.; *Ger.*, XIII, 71 e segg.), nella quale preghiera vi è qualche idea simile, come in altro luogo diremo [1]. Ed ecco qui un'altra conformitá tra la *Siriade* e la *Gerusalemme,* conformitá che non può non accrescere la nostra sorpresa. Il Bargeo ci descrive i crociati oramai non più desiderosi di andare avanti: essi hanno obliato addirittura il fine, per cui si mossero concordi dall'Europa, e per cui sconfissero tanti nemici e superarono felicemente tanti ostacoli. Il Bargeo scrive (X, 371 e segg.):

At Galli, quos cunctarum penuria rerum
Vexarat, misereque ingens afflixerat aestus,
Exercere dapes festas; pedibusque choreas
Plaudere, virginibus misti per compita; votique
Immemores suscepti animum oblectare sedendo.
Quin etiam proceres ipsi, firmissima belli
Fundamenta pii, vitiae dulcedine moti
Illius, aestivos luxu fregere calores.

È la scena, con la quale s'inizia la *Liberata.* E i due poeti ricorrono allo stesso mezzo, allo stesso *Deus ex machina* per fare che i due eserciti riprendano coscienza di sè stessi. Il Tasso fa che in sogno a Goffredo vada l'angelo mandato da Dio: e Goffredo riunisce i capi, e si delibera di mettersi subito alla volta di Gerusalemme. Il Bargeo fa che in sogno a Goffredo vada la madre Ida in bocca della quale mette quelle esortazioni, che il Tasso mette in bocca all'arcangelo Gabriele. Nei due poeti vi è la stessa riunione di capi, e si prende la stessa deliberazione.

Ma vi è qualcuno nella *Siriade,* a cui non può piacere quella deliberazione. È il diavolo Alastorre, il quale prende la forma di

(1) Vedi quest'opera, al vol. II, cap. X.

un soldato e ribella la moltitudine contro Goffredo; però Goffredo con bei modi e con belle parole ha la forza di calmare gli animi e di indurli al suo volere. Chi non vede quanta conformità abbia questo episodio con quello di Argillano della *Liberata?* (VIII, 57 e segg.). E le parole, che l'Angeli fa dire a Goffredo per riconfortare le squadre, sono similissime a quelle, che il Tasso fa dire allo stesso Goffredo nel canto V (90-91). A proposito di questa conformità il Belloni scrive: « Accenno a somiglianza, e per mio conto vorrei dire imitazione; ma il giudizio è difficile, nè vo' avventurarlo senza riserbo » [1].

E procediamo alla fine di questo libro della *Siriade.* In esso si racconta di Belferco, figlio di Assano, il quale pensa di sfidare ad un duello singolare i crociati. Campione dei quali è nominato Guscello, il quale uccide l'avversario, e allora Ipparco, intimo amico dell'ucciso, rompe i patti e scocca un dardo contro Guscello e lo stende a terra morto. L'esercito dei crociati, vedendo quella infedeltà, si spinge contro i Pagani, e questi si spingono contro i crociati, ed avviene una mischia generale e micidialissima. È lo stesso episodio del canto VI e VII della *Liberata,* ed anche molti particolari nei due poeti sono simili.

Lo so: anche qui i due poeti s'ispirarono nella stessa fonte: l'*Iliade* e l'*Eneide.* Ma non reca sorpresa come tante volte questi due scrittori introducano nei loro lavori gli stessi episodi, ispirandosi nelle stesse opere?

E nel libro X della *Siriade* v'è, in continuazione di quello del quale abbiamo parlato, un episodio, che lontanamente fa ricordare quello di Dudone del canto III della *Liberata.* Cessata la mischia fra Crociati e Pagani a causa del duello singolare, il cadavere di Guscello viene trasportato agli accampamenti, e il padre di lui vi fa sopra pietosi lamenti. Quindi è eretto un tumulo, sul quale una scritta ricorda ed il nome dell'ucciso ed il glorioso fatto da esso compiuto.

---

(1) *Epigoni* ecc., pag. 21.

Ed il libro XII della *Siriade* non può non far ricordare del canto XX della *Liberata.* I Crociati sono già entrati in Antiochia e combattono contro i Pagani. Boemondo uccide il re di essi, Assano. Sopraggiunge in aiuto degli Antiocheni un esercito di Parti, ed i Crociati combattono contro di loro e li vincono. Nella *Liberata* i Crociati entrano in Gerusalemme e Raimondo uccide Aladino, re della città. In aiuto dei Gerosolimitani sopraggiunge l'esercito egizio, contro cui si spinge l'esercito di Goffredo e lo sconfigge.

E non aggiungo che nella *Siriade* si fa che Goffredo pigli parte al concilio di Clermont e sia cinto della spada da papa Urbano, come nel Tasso (*Sir.*, II, 655; *Gerus.*, XI, 32); che sia ferito al ginocchio (*Sir.*, XI, 168; *Gerus.*, XI, 54 e segg.); che nella presa di Antiochia si fanno combattere degli angeli in favore dei Crociati, come nella *Liberata* nella presa di Gerusalemme (*Sir.*, XII, 657; *Gerus.*, XVIII, 92 e segg.).

Conchiudo che sono tante e tali le conformità di concezione tra la *Siriade* e la *Gerusalemme,* conformità che non hanno con nessun altro poema, che non sarebbero state possibili, se l'un poema non avesse influito sull'altro. Ma la *Siriade* influì sulla *Gerusalemme,* o questa su quella?

Che la *Gerusalemme* abbia influito sulla *Siriade* è sostenuto dai letterati del nostro tempo, quasi che, a tre secoli di distanza, si potessero conoscere i fatti meglio di come erano conosciuti da quelli, sotto i cui occhi si svolsero. I letterati contemporanei del Tasso e dell'Angeli però o di poco posteriori ripetono *tutti* che il poema latino fu concepito prima dell'italiano; e quindi, se mai, quello potè influire su questo. Ed i letterati a cui accenno sono il Salviati, Roberto Titi, il Sanleolini, il Bianchini, G. Giraldi, un anonimo del sec. XVI, come ha trovato il Manacorda, e poi anche il Mazzuchelli ed il Serassi (1). E non discuto del Bianchini, del

(1) Del Salviati vedi la *Stacciata*, I, dov'è detto che il Tasso non scrisse se non « *la medesima parte di storia appunto, che più d'un autore si trova eziandio nelle stampe* ». Ed in un altro punto: « *Dite pure ch'ei copiò una storia già scritta*

Giraldi ed anche del Mazzuchelli e del Serassi, poichè si potrebbe dire che ripetono ad occhi chiusi o dall'Angeli o dal Sanleolini. Ma l'anonimo cinquecentista, ricordato dal Manacorda, ripete pure dal Sanleolini o dall'Angeli? E Roberto Titi, il quale a questi versi del libro VII del poema del Bargeo (v. 21-22):

Hic tu . . . . dirige cursum
Ipsa per obscuras ignoti marmoris undas

appone questa nota: « *ideo autem* OBSCURAS UNDAS IGNOTI MARIS, *quia nullus antea hoc argumentum attigit?* ». E si noti che il Titi non solo ammirava il Tasso e fu uno dei primi ad avvertire parecchie reminiscenze della *Liberata* dai poeti latini ed anche dalle *Api* del Rucellai; ma in un suo lavoro del 1587 ebbe delle davvero splendide parole per esso [1].

Però un grande discutere si è fatto sulle affermazioni del Sanleolini, secondo le quali la *Gerusalemme* risentirebbe l'influenza della *Siriade*, poichè il Tasso avrebbe avuto conoscenza dell'*argomento in prosa,* che il Bargeo aveva scritto del suo poema [2].

Il Belloni cerca di toglier peso alle affermazioni del Sanleolini, ingegnandosi di dimostrare che il discorso di questo necrologista alla fin fine non è che la ripetizione retorica ed ampollosa di quanto aveva scritto il Bargeo e nell'autobiografia e nella pre-

---

e pubblicata da più d'un autore: se questo il fa più perfetto, ci contentiamo ». Il Manzoni per errore questa censura al Tasso l'attribuisce, non al Salviati, ma a Bastiano de' Rossi (*Del romanzo storico*, p. II). — Di Roberto Titi e del Sanleolini dirò da qui a poco. Il Bianchini e l'anonimo cinquecentista sono ricordati dal Manacorda; G. Giraldi ed il Serassi dal Manacorda e dal Belloni, il quale ricorda pure il Mazzuchelli (*Scritt. d'Italia*, vol. I, parte II, pag. 747).

(1) Delle reminiscenze di altri poeti, notate dal Titi nella *Liberata*, diremo nel capitolo seguente. Le sue lodi alla *Gerusalemme* si leggono nel lavoro *Locorum controversorum*. Firenze, 1583, lib. X; e sono ricordate da C. Pellegrino nella sua risposta all'Infarinato e da Malatesta Porta nel suo *Dialogo*.

(2) Il Sanleolini scrive che il Bargeo « *avea dato chiaro segno, più di 35 anni addietro, aver nel pensiero la* Siriade, *e distesone l'argomento in prosa e conferitolo a molti amici, e fra gli altri a Torquato Tasso.....* ».

fazione alla *Siriade* [1]. Però egli non ha pensato che, se noi ammettiamo che il Sanleolini avesse avuto solo presente quei due lavori dell'Angeli nello scrivere, nella sua necrologia non dovremmo trovare i molti e gravi errori, di cui egli lo rimprovera. Il Belloni trova questi molti e gravi errori, confrontando l'orazione sanleoliniana con l'autobiografia del Bargeo. Ora se il Sanleolini avesse copiato da quell'autobiografia, quegli errori non si dovrebbero trovare nella sua orazione. Io non voglio sostenere che il Sanleolini, scrivendo, non pensasse ed all'autobiografia del Bargeo ed alla prefazione della *Siriade*. Voglio sostenere che l'elogio funebre di lui non è una ripetizione pura e semplice delle notizie ricavate dal Bargeo, e che molte sue affermazioni, se conformi a quelle del Bargeo, son fatte dal Sanleolini, perchè gli parvero conformi al vero e suffragate da altre autorità. Ma perchè poi avrebbe dovuto mentire? Egli era stato in ottime relazioni col Tasso; anzi in Firenze, mentre i Cruscanti strapazzavano la *Liberata*, egli la lodava e difendeva e scriveva epigrammi encomiastici all'autore di essa [2], con cui poi ebbe sempre intima amicizia [3], tanto che, quando il Tasso, il 1590, andò a Firenze, « e il principe Don Giovanni dei Medici, e tutta la principale nobiltà di quella città, e tutta l'Accademia degli Alterati..... affollavasi intorno al sovrano poeta, due soli accademici della Crusca si mossero a salutarlo, lui e Pier Segni » [4]. Per quale ragione quindi avrebbe dovuto togliere un merito al Tasso, se non avesse avuto coscienza di tradire la verità, affermando il contrario?

Il Manacorda cerca di redarguire di falso il Sanleolini per un'altra ragione, sostenendo che la *Siriade* non fu concepita il 1545, ma il 1561, quando già la *Liberata* era stata e pensata e cominciata a verseggiare dal Tasso. E poichè la concezione della

---

(1) Il Bargeo nella prefazione al suo lavoro scrive: « *Quamquam totum argumentum soluta oratione complexus fueram....* ».

(2) Lettera 320 del Tasso nella *Raccolta* del Guasti.

(3) Lettere del Tasso 797, 802, 811.

(4) V. Monti, *Proposta*. Dialogo in cinque pause. Pausa prima, scena terza.

Liberata precede di quasi due anni la concezione della *Siriade,* la quale fu ripresa dopo il 1575, quando il Tasso aveva già finito il suo lavoro, il Manacorda viene nella conseguenza che dunque fu il Bargeo che attinse largamente al poema del Tasso e non il Tasso a quello del Bargeo (1).

Il critico così non tiene nessun conto dell'esplicita dichiarazione del Tasso, il quale confessa di avere avuto conoscenza del poema del Bargeo dopo aver posto mano al suo, quindi prima del 1575; e mette nel numero delle fiabe l'affermazione del Bargeo (confermata dal Sanleolini) di un argomento in prosa della *Siriade,* che il Tasso potè conoscere. Eppure, anche ammesso che la *Siriade* sia stata concepita dopo la *Liberata,* non per ciò cadono le affermazioni del Bargeo, del Sanleolini e del Tasso, e l'influenza del poema latino sull'italiano non è quell'assurdo che credono alcuni critici, e l'avea dimostrato il Proto; ed ecco come.

Il 1559-60 il Tasso concepisce il suo poema e ne stende pure qualche canto, e sia anche prima che al Bargeo venisse in mente di scrivere sullo stesso argomento. Dal 1566 o 67 al 1570 però la *Liberata* procede di poco. Il Tasso si accorge di essere molto indeciso ancora sulle ragioni dell'arte, e cerca con lo studio di formarsi una chiara coscienza di esse, ed è allora che attende ai suoi *Discorsi dell'arte poetica.* Durante questo tempo, secondo il Proto, egli dovè leggere l'*argomento in prosa* del poema del Bargeo (e non importa che esso fosse composto dopo il 1561): e sotto quell'impressione dovè rifare il primo abbozzo del suo lavoro. E la prima scena del poema rifatto (Dio che manda l'angelo a Goffredo ecc.), scena che non si trova in quel primo abbozzo, è dovuta essergli suggerita da quell'*argomento in prosa* della *Siriade,* come, secondo me, gli furono suggerite tante altre scene e tanti altri episodi.

E se non fosse stato così, se cioè il Tasso in coscienza non si fosse inteso debitore dell'Angeli, io credo che non si sarebbe mostrato così dimesso verso i suoi denigratori. E mi spiego. Il

(1) Vedi la monografia del Manacorda, pag. 40-41.

1591 viene in luce l'edizione intera della *Siriade* con una prefazione dell'Angeli e le note del Titi (1); ed in quella prefazione ed in quelle note non solo è sostenuta la priorità di concezione del poema latino sull'italiano, come abbiamo visto (2), ma di questo qua e là si parla molto poco benevolmente. Il Titi una volta rimprovera il Tasso di non aver cantato l'impresa della prima crociata dalla sua origine (*a prima origine, a capite ipso*), come fece il Bargeo (3). Un'altra volta lo biasima dei *turpi amori* da lui introdotti nel suo poema, e scrive: « ..... *qui Christianos Principes turpibus amoribus irretitos fecerunt, nec veritatem historiae retinerunt, nec boni poetae munere functi sunt, pravos enim mores in suis poematibus introduxerunt, quod fieri vetat Aristoteles* » (4). Un'altra volta dice chiaro e tondo che la *Siriade* è da anteporsi alla *Gerusalemme: « ..... hoc Angelij poema multis de causis ei esse anteponendum censeo* » (5). Nè più benevola è l'allusione che fa il Bargeo al lavoro del Tasso in una dedicatoria del suo poema. Egli scrive:

Quorum lascivi nulli hic finguntur amores,
  Nec lachrymis madidae mollibus inde genae.
Non et fallacum portenta absurda magorum,
  Vectaque per coelum corpora viva ducum.
Sed vitae integritas coeptis comitata refertur,
  Et pia constanti bella peracta manu.
Ac merito. Nam quae virtus gerit ardua, non sunt
  Turpiter impressis dedecoranda notis.

E scusate s'è poco! E se il Tasso avesse avuto coscienza che il Bargeo aveva tolte dal suo poema tutte quelle situazioni simili

---

(1) Dalla *bibliografia* del Manacorda delle opere a stampa di Pier Angeli da Barga apparirebbe che le note del Titi alla *Siriade* fossero solo stampate nell'edizione di questa del 1616 (n. XXV di quella *bibliografia*). Invece sono comprese anche nell'edizione del 1591, che io posseggo.

(2) Vedi indietro a pag. 154.

(3) *Sirias*, nota a pag. 405.

(4) Ibid., pag. 420.

(5) Ibid., pag. 495.

che abbiamo vedute nella *Siriade*, vi pare che non si sarebbe risentito? non avrebbe detto: « sì, forse il mio lavoro è inferiore al vostro; ma il vostro lavoro deve al mio per lo meno i tre quarti di quello che è ». E questo si ricordi, che se il Tasso non fu ispirato dalla *Siriade*, l'Angeli fu ispirato dalla *Gerusalemme*, poichè, il 1575, quando egli ancora non aveva pubblicato nulla del suo lavoro, divenne correttore del poema del Tasso. Perchè il Tasso non si risenta delle affermazioni e dei giudizi dell'Angeli e del Titi, dev'esser vero il fatto, non solo di quella priorità di concepimento, ma che dovesse molto all'Angeli. Ciò che, secondo me, è anche confermato dalle proteste di stima, che il Tasso fa continuamente dell'Angeli, al giudizio del quale una volta giunge a scrivere che crede anche senza ragione, e per i suggerimenti del quale egli confessa di aver mutate tante cose nel suo poema (1).

Di più. Quando il 1591 venne in luce la *Siriade* con le allusioni poco lusinghiere al poema del Tasso, questo era conosciutissimo e lodatissimo in Italia, e ferveva già da un pezzo la lotta fra' letterati per la difesa di esso. In questo stato di cose, vi pare che, se la priorità della concezione della *Siriade* sulla *Liberata* non fosse stata vera, l'Angeli ed il Titi avrebbero fatta quella grave affermazione? non avrebbero temuto di essere smentiti da qualche difensore del poeta di Sorrento o dal poeta stesso?

E v'ha dell'altro ancora.

Il Tasso fin dal 1575, cioè fin da quando ebbe compiuto il suo lavoro, si mostra scontento di esso, e scrive che forse alla storia particolare di Goffredo si conveniva altra trattazione (2). E

(1) Lettera 61 del Tasso nella *Raccolta* del Guasti.

(2) Vedi le lettere 47 e 48 dell'*Epistolario del Tasso* ordinato dal Serassi. — Non ignoro che altri critici, e valenti, hanno sostenuto che alla riforma del poema il Tasso pensò molto dopo il 1575; ultimo dei quali il De Niscia in un bello *studio*, pubblicato sul *Propugnatore*. Hanno sostenuto la mia opinione però il Cherbouliez in Francia (*Revue des deux mondes*, vol. XLVI) ed il Mazzoni in Italia (*In Biblioteca* e *Fra libri e carte*). E forse le due opinioni si potrebbero conciliare così: che il Tasso fosse scontento del suo poema fin da quando terminò di scriverlo, come dimostrano le lettere 47 e 48 del suo *Epistolario*: ma

questo scontento si accentua tanto in lui, che lo induce poi a rifare il suo poema. E mutando la *Liberata* in *Conquistata,* si noti, egli si accosta di più alla *Siriade.* E, cioè, non solo toglie da essa qualche scena di amore; ma, mantenendo nel secondo lavoro i molti episodi, che abbiamo veduti comuni tra la *Liberata* e la *Siriade,* ne aggiunge parecchi altri, che avvicinano di più la *Conquistata* al poema dell'Angeli. Il Sanleolini scrive che il Tasso non solo nella tela di tutta la *Conquistata* cercò approssimarsi alla *Siriade,* ma quasi la volgarizzò in molti particolari e in alcune descrizioni, come nel catalogo dell'oste cristiana, in Ida ed Eustazio progenitori di Goffredo, nei pietosi favellamenti, in Amoralto figliuolo del Soldano, nell'origine di Maumetto, nella divisione dei tiranni dell'Asia, nella discendenza dei Normandi, nel ricco padiglione ricamato d'illustri azioni di eroi e di bellezze della terra e del cielo, che a Goffredo avea donato Idaspe re dell'Armenia ecc. — Le stesse somiglianze tra la *Conquistata* e la *Siriade* notarono poi il Modestino, il Belloni, il Solerti ed ultimo il Manacorda (1).

---

alla riforma di esso non si sarebbe indotto se non parecchi anni dopo, e per differenti ragioni.

(1) Del Modestino vedi *Della dimora di Torquato Tasso a Napoli* (disc. II, pag. 240); del Belloni, *Gli epigoni* ecc., note a pag. 16 e 23; del Solerti, la *Vita del Tasso,* nota a pag. 772; del Manacorda, lav. cit., pag. 42. — Il Modestino nel luogo citato scrive che il giudizio del Sanleolini *sa di soverchia parzialità.* Ed aggiunge: « Che ha di comune la *Conquistata* con lo scarno poema della *Siriade,* che si compone di sei libri, e di cui un terzo viene occupato in insipide concioni, quasi l'autore volesse emular Tito Livio in poesia? ». — Prima di tutto, il Modestino della *Siriade* non ebbe presente che l'edizione del 1585, che contiene i soli primi sei canti del poema, e non l'edizione del 1591, che contiene tutt' i dodici canti. — Secondariamente, se i raffronti notati dal Sanleolini son veri, non è giusta l'esclamazione del critico. Il Tasso ha potuto essere ispirato dall'Angeli, pure migliorando notevolmente le invenzioni di lui. E fa meraviglia come il Solerti possa anche redarguire il Sanleolini di *parzialità* (*Vita,* pag. 772, nota); egli, che, invece di ripetere ciecamente dal Modestino, avrebbe dovuto aver presenti tutt' i dodici libri della *Siriade* dell'Angeli.

Or non è la cosa più ovvia di questo mondo che il Tasso, scrivendo le parole che abbiamo riportate dalle lettere del 1575, avesse dinanzi agli occhi la concezione della *Siriade*, e fosse scontento del suo lavoro appunto perchè in moltissime cose divergeva da essa?

Questa supposizione ci apparisce fondatissima, quando pensiamo che nella correzione della *Liberata* il Tasso, pur non tenendo presenti le censure del Salviati e dei correttori romani, tenne quasi sempre l'occhio alla *Siriade*. Il De Niscia, ripetendo un'osservazione che aveva fatta il Manzoni, dimostra che il Tasso si mantenne di più alla storia nella *Conquistata*, contrariamente a quanto gli aveva rimproverato il Salviati, e lasciò in essa gli episodi ritenuti lascivi dall'Antoniano. Ora se il poeta non è mosso nè dagli assalti dei Cruscanti, nè dai biasimi di poca religiosità a riformare il suo poema, non potrebbe essere stato mosso dall'esempio della *Siriade*, al quale poema egli cerca sempre più di fare assomigliare il suo?

Lo stesso De Niscia, il quale s'ingegna di sostenere che al Tasso venne in mente di riformare il poema molti anni dopo il 1575, in altri punti del suo lavoro cade in contradizione con se stesso, e fa quell'idea sorta nel Tasso proprio nell'anno 1575. Egli scrive: « gli assalti dei critici, le censure letterarie, i biasimi di poca religiosità lanciati contro la *Gerusalemme* certo non potevano sull'animo del poeta produrre altro effetto che *riconfermare il proposito, già saldo in lui, di riformare l'opera sua* ». E se per *assalti dei critici* il De Niscia intende le sferzate dei Cruscanti, se per *censure letterarie* intende le osservazioni dei correttori romani, e per *biasimi di poca religiosità* gli scrupoli dell'Antoniano, eccoci ricondotti al 1575, nel quale anno il Tasso si mostra scontento dell'opera propria, appena terminata, e nel quale spunta nel suo animo il proposito, benchè non chiaro, di mutarla e riformarla [1].

(1) Il Manzoni crede che per un'altra ragione il Tasso, riformando il suo poema, introdusse più storia che nella *Liberata*. « *E posso ingannarmi, ma deve*

E se fino dal 1575 il Tasso pensava alla *Siriade*, aveva dovuto leggere l'*argomento in prosa* di essa, di cui fanno menzione e l'Angeli ed il Sanleolini: il 1575 della *Siriade* non era ancora pubblicato nessun libro. Ed un'altra cosa.

Se il Tasso nella *Conquistata* tenne quasi sempre l'occhio alla *Siriade,* poichè la *Siriade* fu pubblicata intera il 1591 e la *Conquistata* era terminata il 1592, uopo è ammettere che il Tasso si modellasse su quell'*argomento in prosa,* non sul poema originale dell'Angeli. Al Tasso sarebbe mancato il tempo, in meno di un anno, di apportare tutti quei mutamenti al suo poema, che si notano nella *Conquistata.*

Ed un argomento davvero decisivo e che tronca ogni discussione, mi pare questo. Della *Siriade,* come abbiam detto, furono pubblicati i primi due canti il 1582, i primi sei canti il 1585 (1), ed il poema tutto intero fu pubblicato il 1591. Ora il Tasso, da quando ebbe dato termine alla *Liberata,* cioè, dal 1575, cominciò a vagheggiare il pensiero di correggerla e rifonderla e rifarla (2), e qualche anno dopo metteva mano a quest'opera di rifazione (3), ed il poema rifatto era terminato nei principii del 1592 (4), ed uscì col titolo di *Gerusalemme Conquistata* il 1593 (5). Poichè però fino al 1591 della *Siriade* non erano pubblicati che solo i primi sei canti, se il Tasso si fosse ispirato sull'opera versificata dell'Angeli e non sulla stesura in prosa di essa, nella *Conquistata* dovremmo trovare imitazioni dei soli primi sei canti della *Siriade*

---

esser nata da questo, che avendo il Tasso presa quell'infelicissima determinazione di rifare il suo poema; e dando una ripassata alle cronache della crociata, per vedere a buon conto se qualcosa ci fosse da ritoccare anche riguardo alla storia, la storia abbia prodotto il suo effetto naturale, che è di parer più a proposito dell'invenzione, quando la materia è sua, e non dell'invenzione » (*Del rom. stor.*, parte II).

(1) Vedi anche le lettere dell'Angeli pubblicate nella parte IV, vol. III delle *Prose Fiorentine* dello Smarrito Accademico (Carlo Dati).

(2) Mazzoni G., *Della Gerus. Conq.* (nel vol. *In Biblioteca,* pag. 135-166).

(3) Serassi, *Vita,* II, 219 e sgg. — Solerti, *Vita,* 510.

(4) *Lettere,* V, n. 1372.

(5) Serassi, *Vita,* II, 282. — Solerti, *Vita,* 760 e sgg.

e non della seconda metà di essa. Intanto abbiamo tutto il contrario. Per non parlare che delle sole somiglianze notate dal Sanleolini, e poi ripetute dal Modestino, dal Belloni, dal Solerti e dal Manacorda, il Tasso nella rassegna della *Conquistata* si avvicinò alla rassegna della *Siriade*, che è nel libro VII. Nello stesso canto I dice sui tiranni dell'Asia le medesime cose, che l'Angeli nello stesso libro VII. Nel canto II della *Conquistata* vi è un episodio, che è nel libro XII della *Siriade*. E nel III vi è l'episodio del padiglione, che è nel X della *Siriade*. E nel XXIV, 97-98, vi sono delle somiglianze con l'XI della *Siriade*.

Se il Tasso non aveva ancora letti gli ultimi sei canti della *Siriade*, perchè ancora non pubblicati, donde questa conformità e queste somiglianze nei due poemi, escludendo la conoscenza in lui di quell'*argomento in prosa?*

Si potrebbe dire che dal 1591, anno della pubblicazione della *Siriade*, al 1593, anno della pubblicazione della *Conquistata*, corrono due anni; e in due anni il Tasso poteva benissimo apportare al suo poema modificazioni ed aggiunzioni da renderlo più simile alla *Siriade*. Ma ecco un'altra prova, che distrugge questo sospetto.

Di molti mutamenti del suo poema, i quali ravvicinano di più la *Conquistata* alla *Siriade*, il Tasso parla a Lorenzo Malpiglio in una lettera del 1586, quando gli ultimi sei canti della *Siriade* non erano ancora pubblicati. Se il Tasso non avesse letto quell'*argomento in prosa* del lavoro dell'Angeli, donde la grande conformità tra alcuni episodi aggiunti nella *Conquistata* ed altri del poema dell'Angeli? Purchè non si sostenga che quella conformità sia fortuita.

Si aggiunga che, se fino al 1591 non si fosse conformato alla *Siriade*, rifacendo il suo poema, io credo che, dopo quell'anno, non lo avrebbe fatto più. Nell'edizione del 1591 della *Siriade* vi è la *dedicatoria* dell'Angeli e le *note* del Titi, e quindi le non molto benevoli allusioni al suo poema. Ed un autore, bistrattato in quel modo, non credo che avrebbe avuto più desiderio d'imitare un lavoro, che aveva dato occasione a giudizi poco lusinghieri per lui.

E questo mio argomento distrugge anche la possibilità del dubbio, insinuato dal Belloni, che non il Tasso dall'Angeli, ma l'Angeli possa essere imitatore del Tasso [1].

Gli episodi simili, dei quali abbiamo parlato, si trovano nella *Conquistata* e non nella *Liberata*. Ora il Bargeo fu correttore della *Liberata* e non della *Conquistata;* e se egli avesse imitato il Tasso, e non il Tasso avesse imitato lui, nella *Siriade* dovremmo trovar solo somiglianze con la *Liberata* e non con la *Conquistata*.

Lo so: il Sanleolini scrive che il Tasso conferì con l'Angeli della *Conquistata* il 1590, quando fu a Firenze. Però si badi: il Tasso si trattenne a Firenze dal 15 aprile al 5 settembre del 1590, e l'anno dopo il poema del Bargeo veniva alla luce. Questo poema dunque, durante la dimora del Tasso a Firenze, doveva essere sotto i torchi. Non quindi il Bargeo potè imitare la *Conquistata:* gliene sarebbe mancato il tempo; ma il Tasso nella *Conquistata* dovè imitare la *Siriade*.

E da questi fatti scende una prima conseguenza: se il Tasso nella *Conquistata* s'ispirò nell'Angeli, ben potè ispirarsi anche nello stesso autore, scrivendo la *Liberata*.

Di più: la *Siriade* fu pubblicata il 1591, e la *Conquistata* era tutta terminata nel febbraio del 1592 [2]; anzi si può dire che fosse quasi tutta terminata un mezzo anno innanzi, se il Tasso nel 4 luglio del 1591 a G. B. Cavasola scrive (lett. 1348): « *Al mio poema attendo quanto posso, e sono al fine del penultimo libro* ». Dunque, poco dopo la pubblicazione della *Siriade*, la *Conquistata* era quasi tutta terminata di comporre. Ora, se non si voglia ammettere che l'Angeli facesse leggere all'amico il poema sul mano-

---

(1) Questo, che è dubbio timido nel Belloni, si trasforma in un'affermazione precisa nel Manacorda, il quale scrive (lav. cit., pag. 41-42): « .... *poichè il Bargeo riprese e rifuse il proprio poema certamente dopo che il Tasso aveva finito il suo, ed a lui l'aveva comunicato come a revisore, era ben naturale che alla Gerusalemme largamente attingesse* ».

(2) Vedi delle lettere del Tasso la 1372.

scritto o sugli *stamponi,* uopo è convenire che il Tasso non potè ispirarsi sul poema stampato dall'Angeli. Non resta quindi se non ammettere che il Tasso s'ispirasse sull'*argomento in prosa* del poema dell'amico, argomento del quale abbiamo parlato.

Nè vale il dire che il 1561-62 o giù di lì, godendo il Bargeo molta reputazione, non avrebbe certamente mandato al Tasso, quasi oscuro, l'argomento in prosa del suo lavoro (1). Prima di tutto, il Tasso in quegli anni doveva pure godere di qualche stima, se Girolamo Muzio, saputo che egli scriveva un poema sulla prima crociata, smette il pensiero di scriverne lui ed ha per il Tasso parole lusinghiere (2). Secondariamente, l'argomento in prosa della *Siriade* il Tasso potè bene averlo da altri, e non dall'Angeli stesso.

E che cosa dovette essere quell'argomento in prosa si può facilmente immaginarlo dall'argomento in prosa, che il Tasso stese del suo poema per mandarlo ai revisori romani (lett. 30, 32, 35, 36, 40) e poi pure al Salviati e ad Orazio Capponi (lett. 82). Già il Brunet cita un'edizione del 1582 e 1584 dei primi quattro libri della *Siriade* (*Paris, per Mamert Patisson*), con gli argomenti in versi *de XIII (!) livres* (3). E, se il 1582 e 84 il Bargeo, pubblicando i primi libri del suo poema, dava uno schema di tutta l'opera, ben potette far conoscere l'argomento in prosa di essa prima di pubblicarne qualche saggio.

E che così facilmente nel '500 si conoscessero gli argomenti particolareggiati dei lavori di poesia, prima che fossero stampati, non deve recar meraviglia. Anche prima di essere stampati, erano conosciuti gli argomenti dell'*Ercole*, del *Girone* e dell'*Ararchide* (4).

---

(1) BELLONI, *Epigoni*, pag. 6.

(2) Vedi a pag. 142 di questo volume.

(3) Il Belloni, che ripete questa notizia dal Brunet (*Epigoni*, pag. 491), confessa di non aver potuto verificare quanto vi sia di vero in essa. Anch'io non ho potuto trovare le edizioni dei primi canti del poema dell'Angeli, delle quali parla il Brunet. L'esistenza di queste edizioni però è messa fuor di dubbio dal Manacorda (v. *Bibliografia*, n. XIII e XV).

(4) Vedi questi *Prolegomeni*, a pag. 2, 53 e 55.

Se tutto questo mio discorso mira a dimostrare quale influenza abbia avuto il poema dell'Angeli su quello del Tasso, non si creda però che io voglia negare l'influenza, che, a sua volta, il poema del Tasso potè esercitare su quello dell'Angeli. Studiata bene la cosa, io mi persuado che l'influenza dei due poemi è dovuta esser mutua: prima il Bargeo dovè influire sul Tasso con l'*argomento in prosa* del suo poema; poi il Tasso potè influire sull'Angeli, quando, fattolo suo correttore, gli mandò a leggere i canti del suo lavoro.

E questa mutua influenza fra' due lavori risulta, accettando, senza stiracchiature, la posizione dei fatti, secondo le stesse confessioni del Tasso e dell'Angeli, e le attestazioni del Sanleolini e del Titi ecc.

E do qualche esempio di quello che dico.

Premetto che, per risultati certi ed indiscutibili, dovremmo aver presente l'*argomento in prosa* del lavoro dell'Angeli, letto dal Tasso. Poichè di quell'argomento non si ha più traccia, aiutiamoci con le probabilità e con le verosimiglianze: forse non andremo molto lontani dal vero. Ad ogni modo, io non do ai miei risultati che il carattere di semplici supposizioni.

Il primo episodio della *Liberata* (il messaggio dell'angelo Gabriele a Goffredo, e l'elezione di questo a capo supremo della prima crociata), a me sembra che sia stato suggerito al Tasso dall'Angeli. E mi spiego. Il Tasso, per i suoi principii di arte poetica, doveva mostrare i Crociati tutti sottoposti ad un capo (1). Leggendo ora nell'*argomento in prosa* del poema dell'Angeli la elezione di Goffredo a capo delle diverse schiere dei Crociati, niente di più facile che sia venuto in mente anche a lui di fare così. E, ricordando di quell'*argomento in prosa* il I capitolo, dove si parla del mandato di Dio a Pier l'Eremita, potè sorgergli il pensiero di raggruppare quelle due scene in una, dandoci l'episodio della *Liberata* come lo leggiamo. Iddio, invece di mandar l'angelo a Pier l'Eremita, perchè venga nell'Europa a predicar la crociata,

---

(1) Vedi il cap. IV di questi *Prolegomeni*, pag. 74-75.

lo manda a Goffredo per indurlo ad unire i duci dell'esercito, da cui è eletto capo. Ed il poeta fa che Iddio mandi l'arcangelo Gabriele a Goffredo, perchè i capi dell'esercito crociato oramai non pensavano più al compimento della santa impresa. E su questa circostanza potè anche essere richiamata la sua attenzione da quell'*argomento in prosa*. Nel poema dell'Angeli infatti si parla lungamente di quell'intepidimento (libro X), donde una visione a Goffredo ed una riunione di capi, nella quale si delibera di proseguir subito per Gerusalemme.

Dall'innesto dei due episodi ricordati della *Siriade* e da questa circostanza del libro X a me pare dunque che sia nato l'episodio della *Liberata*.

Concepita la mossa iniziale del suo poema così, poichè il Tasso dall'Angeli non aveva potuto che attingere poche indicazioni sommarie, era naturale che per idee ed immagini secondarie e per il colorito dello stile si volgesse ad altri autori. E alla sua mente si presentarono subito le due scene di ambascerie celesti dell'*Eneide*, che abbiamo ricordate; e sopra di esse si modellò tanto, da ripetere immagini, particolari e perfino parole e locuzioni (1).

E di questo episodio della *Liberata* non v'è ombra nel primo abbozzo, che il Tasso aveva fatto del suo poema (2). E da qui la ragionevolezza dell'osservazione del Proto, che il Tasso leggesse quell'*argomento in prosa* tra il 1566 e il 1570, cioè tra il primo abbozzo e la ripresa del poema.

E che il Tasso non debba all'Angeli, se non la sola concezione del suo episodio, oltre a quello che ho detto nel I volume di questo lavoro, in cui ho dimostrato che egli per immagini speciali attinse da Virgilio, lo farò adesso vedere più chiaramente, confrontando gli episodi della *Siriade* e della *Liberata*.

(1) Vedi il I vol. del mio lavoro *La Gerusalemme Liberata studiata nelle sue fonti*, pag. 19 e segg.

(2) Questo abbozzo è pubblicato nell'edizione delle *Opere* del Tasso per Tartini e Franchi, vol. I, e dal Solerti, *La Gerusalemme Liberata*, edizione critica, Firenze, 1895, vol. I.

Nella *Gerusalemme* il Padre Eterno scruta il cuore di Goffredo, di Baldovino, di Tancredi, di Boemondo, di Rinaldo, e poi si decide a mandare a terra l'arcangelo Gabriele. Nella *Siriade* il *pater omnipotens vertit ultores oculos Solymorum ad moenia*, e dice queste parole (I, 61 e segg.):

En iterum infando populos Aegiptia tellus
Servitio, duraque premit jam compede nostros?
Impiaque assuetis deturbat honoribus aras?
Non ita etc.

E nei due poemi, non solo sono diversi i comandi che si dànno ai due messaggi, ma è diversa anche la forma con cui quei comandi sono manifestati. Il Padre Eterno della *Gerusalemme,* ad imitazione del Giove virgiliano, si piace della forma interrogativa; mentre l'Angeli non fa parlare così il suo Dio. E nessuna parola dei due Enti supremi corrisponde nei due lavori.

Dopo il comando del Padre Eterno, l'arcangelo del Tasso, prima di mettersi in moto per la terra, fa un po' di toletta e si cinge di aria e si fornisce di ali (XIII e XIV). E l'angelo del Bargeo non fa nulla di tutto questo, ma (v. 105-6)

ventis et fulminis ocyor aura,
Ilicet immensum rapidis secat aethera pennis.

Ed il Tasso manifesta in forma molto diversa lo stesso pensiero:

Fende i venti e le nubi; e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.

L'arcangelo del Tasso ha bisogno di fare una sosta sul monte Libano, come avea fatto il Mercurio virgiliano; mentre l'angelo del Bargeo non si ferma che innanzi a Pier l'Eremita. Ed anche le parole dei due angeli non hanno nulla di comune nei due poeti: quello del Tasso parla in forma interrogativa, mentre quello dell'Angeli parla in forma diretta.

E compiute le commissioni avute, i due angeli riprendono la via del cielo. Dell'arcangelo Gabriele il Tasso scrive (XVII):

sparito, rivolò del cielo
Alle parti più eccelse e più sincere.

Ed il Bargeo, del suo (I, 132):

> . . . . . . tenuesque abiit resolutus in auras.

Anche Goffredo e Pier l'Eremita nei due poemi non si comportano nello stesso modo. Goffredo, nel poema del Tasso, durante la visione, resta abbagliato ed attonito, e deve passare del tempo perchè ritorni in sè (XVII e XVIII). Pier l'Eremita invece (I, 130-1),

> . . . . procumbere in ora volentem
> Suppliciter, fletusque humiles, lachrymasque cientem;

e poichè sparisce la visione (ib., 134-5),

> Surgit, et aeterni veneratus numinis aram,
> Has secum tacito fundit de pectore voces.

Ed un'altra differenza. Nel Tasso la visione a Goffredo si presenta mentre stava pregando (I, 15); nell'Angeli invece l'angelo si presenta a Pier l'Eremita in sogno (I, 327):

> Nuntius in somnis alto delapsus Olympo.

Cade quindi la supposizione del Proto, che il Tasso, quando riprese il suo lavoro, dovesse aver letta la versificazione dei primi libri del poema dell'Angeli. Se l'avesse letta, qualche traccia di quella lettura dovremmo trovarla nel suo lavoro. Confrontati diligentemente i primi libri della *Siriade* col primo canto della *Liberata*, apparisce evidente che, meno il concetto generale, essi non hanno nulla di comune fra loro.

E passiamo alla seconda parte dell'episodio della *Gerusalemme,* all'elezione di Goffredo. Anche questa elezione è differentissima nei due poeti.

Chi non ricorda come avviene l'elezione di Goffredo nella *Liberata?* — Poichè, dopo la visione avuta dell'angelo, Goffredo ha parlato ai principi congregati, esortandoli a prender subito la vòlta di Gerusalemme, si alza Pier l'Eremita, e, facendo notare che tante discordie fra' Cristiani si sono avute per la mancanza di un capo, propone che si faccia questa elezione, e sia nominato

Goffredo capo supremo della spedizione. Guglielmo ed Ademaro fanno eco alle parole di Pier l'Eremita, e tutti acclamano capo Goffredo.

Nella *Siriade* invece l'elezione di Goffredo si fa in occasione di una riunione di capi per sentire l'ambasciata dell'imperatore Alessi. È allora che Ademaro propone la nomina di un capo supremo, il quale faccia alleanze ed abbia la somma delle cose. Tutti assentono alle parole di Ademaro, ed allora si alza Stefano e propone Ugone. Ma Tallingo non accetta quella proposta, e fa il nome di Goffredo. Boemondo fa anche il nome di Goffredo, il quale è quindi acclamato da tutti.

Non è chi non veda quanto queste due scene divergano fra loro, quantunque quella della *Siriade,* secondo me, sia potuta essere causa, perchè quella della *Gerusalemme* fosse pensata. Al Tasso venne dall'*argomento in prosa* della *Siriade* l'idea di quell'elezione. Quanto a tutt'altro fece da sè, aiutandosi sopratutto con reminiscenze dell'*Iliade* e dell'*Italia Liberata,* come abbiamo veduto [1]. Però nella *Siriade*, dove si parla dell'elezione di Goffredo, v'è qualche immagine secondaria che fa ricordare del Tasso: è l'argomento omerico, di cui si vale Pier l'Eremita per indurre i duci dei Crociati ad eleggersi un capo. Questo stesso argomento dall'Angeli è messo in bocca al vescovo Ademaro per lo stesso fine [2].

Poichè l'*argomento in prosa* della *Siriade* non credo che fosse così minuzioso da contenere anche gli argomenti speciali, di cui i personaggi di essa si sarebbero dovuti servire nei loro discorsi, così qui potremmo avere un'influenza esercitata dalla *Gerusalemme* sul poema dell'Angeli. Il Tasso legge quell'*argomento in prosa* e concepisce l'episodio dell'elezione di Goffredo. Dopo parecchio tempo, l'Angeli legge il I canto della *Liberata,* e, vedendo trattato in quel modo speciale quell'episodio, fa sue alcune cose di esso; o, per meglio dire, è richiamato da esso ad un

---

(1) *La Gerus. Liber. studiata nelle sue fonti,* I, pag. 20 e sgg. e pag. 29 e sgg.

(2) Vedi a pag. 148-9 di questo volume.

luogo omerico, che gli parve degno di essere imitato. E l'Angeli potè qui sentir l'influenza della *Liberata*, perchè, quando lesse il I canto di essa, non aveva ancora verseggiato il VI libro del suo poema. Nell'episodio del mandato dell'angelo a Goffredo invece non potè giovarsi d'immagini della *Liberata*, perchè molto probabilmente i primi canti del suo poema erano già scritti, quando egli divenne correttore del poema del Tasso. Egli scrive: « *Quod cum non invitus fecissem et jam duos libros absolvissem, iique in Galliam delati fuissent, Henricus, eius nominis tertius Gallorum et Polonorum Rex Christianissimus literis privatim suis, suaque manu perscriptis magnopere hortatus est etc. etc.* ».

Dunque il 1575, quando l'Angeli divenne correttore della *Liberata,* non solo aveva manifestato il pensiero di un poema sulla prima crociata ed avea steso in prosa l'argomento di esso, ma anche aveva cominciato a verseggiare il suo lavoro. Abbandonata da lui questa idea, non fu ripresa che molto più tardi, senza dubbio, quando egli aveva avuto tutto l'agio di leggere il lavoro del Tasso. E di questa lettura possiamo trovare tracce in tutto il lavoro dell'Angeli, meno nei due primi libri, già composti molti anni innanzi. Ed ecco incidentalmente dimostrato come, ricostruendo bene i fatti, un'altra affermazione dell'Angeli, dipinto mendace e poco sincero, ci apparisca verissima.

Un altro esempio. Secondo me, dall'*argomento in prosa* della *Siriade* potè essere indotto il Tasso a battezzare col nome di Alete uno degli ambasciatori del re d'Egitto a Goffredo. In quell'*argomento in prosa* doveva, certo, essere indicato il nome dell'oratore, che andò in Roma dal Papa per manifestargli le intenzioni di Boemondo di una guerra contro i Turchi.

E si noti, tanto il Bargeo quanto il Tasso ci dipingono questo Alete come un oratore coi fiocchi. Però nella descrizione, che di esso il Bargeo ci dà nel II della *Siriade* ed il Tasso nel II della *Liberata,* non v'ha nulla di comune. Invece un'immagine omerica, che il Tasso usa, descrivendoci il suo Alete, non è ripetuta dall'Angeli se non nel libro III del suo lavoro (1). Anche qui po-

(1) Vedi più indietro a pag. 146.

trebbe essere che l'Angeli non si servisse nel II libro del suo lavoro di quella reminiscenza omerica, a cui fu richiamato dal Tasso, perchè, quando egli lesse quel canto della *Liberata,* il II libro del suo poema era già verseggiato; ed invece si servì di essa nel libro III, che fu composto dopo molto tempo da che aveva letto il poema del Tasso.

E dalla *Siriade* molto probabilmente, secondo me, fu suggerito al Tasso il primo episodio del canto IV, il concilio infernale. Episodi quasi simili a quello della *Liberata* se ne avevano nella letteratura anteriore, e a me si offrirà l'opportunità di ricordarne parecchi nel secondo volume di quest'opera; ma uno, che avesse di mira d'intralciare l'opera di Goffredo Buglione e dei Crociati, facendo ricorrere i diavoli agl'inganni, come quello del poema del Tasso, non si ha solo che nella *Siriade.* Da quell'*argomento in prosa* potè dunque esser suggerito al Tasso il suo concilio infernale; e, poichè quella concezione astratta egli doveva rivestirla di colori poetici, si offrirono alla sua mente due altri concilii infernali, fatti per fini diversi, quelli del Vida e di Claudiano, a cui egli si attenne nei più minuti particolari, come farò vedere (1).

Se qualche immagine secondaria e qualche particolare di esecuzione si trova comune tra l'episodio della *Liberata* e quello della *Siriade,* non ho difficoltà di ammettere che esso è dovuto all'influenza esercitata dal poema del Tasso su quello dell'Angeli.

E così molto probabilmente, secondo me, fu suggerito al Tasso dall'*argomento in prosa* della *Siriade* e qualche cosa dei funerali di Dudone, e della sortita notturna di Clorinda ed Argante, e dell'episodio di Sveno, ed anche la concezione dell'episodio di Argante e Tancredi, di quello di Argillano ecc.

Ripeto, quest'influenza dell'*argomento in prosa* della *Siriade* si limita alla sola concezione della *Liberata.* Tutto ciò che di comune hanno la *Siriade* e la *Liberata* nella trattazione dei diversi soggetti, come idee ed immagini speciali, particolari stilistici, lo-

---

(1) *La Gerus. Liber. studiata nelle sue fonti,* vol. II, cap. II.

cuzioni ecc., o si deve ad influenza della *Liberata* sulla *Siriade,* o è conseguenza del fondo comune di coltura dell'Angeli e del Tasso. Ed immagini, idee, similitudini comuni fra' due poemi ne sono a iosa, come ho detto più innanzi [1]. Molte di esse, senza dubbio, furono suggerite all'Angeli dal Tasso; ed anche a molte di quelle, che sono reminiscenze dei poemi classici, l'attenzione dell'Angeli è potuta esser richiamata dalla lettura dei canti della *Liberata*.

(1) Vedi questo capitolo a pag. 145.

CAPITOLO VIII.

Studii sulle fonti della « Liberata ».

I primi accenni alle fonti della *Liberata*, come osserva il Solerti [1], si trovano nell'edizione di Padova del 1581 per Erasmo Viotti, con note di Bonaventura Angeli ferrarese, e nelle due edizioni napoletane del 1582, l'una annotata dal padre Romei, l'altra curata da Tommaso Costo ed annotata da Giulio Cesare Capaccio. Nell'edizione del Viotti, oltre agli argomenti ed alle allegorie a ciascun canto del poema, vi sono delle note, in parecchie delle quali si avvertono alcune fonti, alle quali attinse il poeta. Nelle due edizioni napoletane poi vi è un sommario della storia di Gerusalemme, e nell'ultima il Capaccio fa notare alcune reminiscenze virgiliane. Non credo che i due su mentovati autori leggessero le cronache dalle quali il poeta si servì, nè coi loro lavori essi ebbero in animo di mettere in evidenza quanto al Tasso venne dalle cronache e quanto d'altronde. Queste tre illustrazioni quindi son ben poca cosa per lo studio delle fonti della *Liberata*.

Non si può dire lo stesso delle illustrazioni alla *Gerusalemme*, che il 1586 e il 1587 pubblicarono Scipio Gentili e Bonifazio Martinelli; e si deve a questi due benemeriti studiosi del poema del

---

(1) Il Solerti nella *Vita del Tasso* (cap. XX) ci dà una storia degli studii sulle fonti della *Liberata*, che, quantunque non priva d'inesattezze, è piuttosto compiuta per i secoli XVI, XVII e XVIII. È monchevolissima per il secolo XIX; ed io ho cercato di riparare al difetto.

Tasso la prima ricerca ordinata delle fonti di esso. Tanto il Gentili, quanto il Martinelli però non seppero vedere nella *Gerusalemme* che molte reminiscenze dell'*Iliade* e dell'*Eneide* e dei poemi latini e greci minori. Essi non si dettero cura, per il loro studio, di leggere le cronache delle crociate ed i molti poemi cavallereschi ed eroici italiani anteriori al Tasso, da cui questi attinse: il loro studio è quindi monco ed imperfetto. Il Gentili però fece bene notare, qua e là nelle sue illustrazioni, quante reminiscenze vi siano di Dante e del Petrarca. Ed il Martinelli notò bene qualche reminiscenza, che nella *Liberata* ricorre del *Furioso* ed anche dell'*Amadigi di Gaula* di B. Tasso. Il lavoro del Martinelli è però più uno studio di luoghi simili di molti altri poeti a parecchi punti della *Liberata,* anzichè una ricerca delle fonti di essa.

Prima ancora del Gentili e del Martinelli, Giuseppe Iseo da Cesena aveva scritto un *Discorso sopra il poema di T. Tasso, per dimostrazione di alcuni luoghi in diversi autori da lui felicemente emulati.* Questo *Discorso* però fu pubblicato la prima volta il 1646. L'Iseo, come i critici ricordati fin qui, non fa che studiare la *Liberata* in confronto dei soli poemi latini e greci, e di Dante e di qualche altro scrittore nostro. Il suo *Discorso* è però pregevolissimo, non tanto per la copia dei raffronti, quanto per la giustezza e verità di essi; e non può essere trascurato dallo studioso delle fonti del poema del Tasso [1]. Di questo tempo dev'essere pure l'indice, che il Solerti pubblica [2], trovato da lui nella Magliabechiana, dei *luoghi tolti dal Tasso da diversi autori.*

(1) È stato ripubblicato dal Solerti (*Vita del Tasso*, vol. II, pag. 162-177).

(2) *Vita del Tasso,* vol. I, 461-2. — Quella nota però è tutta spropositata, ed il Solerti avrebbe potuto avvertirlo, come una sola volta avverte che l'estensore di essa scrive Christa, invece di Crista. Ora sono sbagliati i nomi dei personaggi poetici ricordati (Ciseipe, Ormus, Uberto invece di Cinipe, Oreano, Ubaldo). Ed ora sono inesatte le indicazioni dei lavori, a cui l'estensore rimanda (Boiardo III, I; Virgilio X, e più giù novamente Virgilio X; e al canto XVIII, Virgilio, 7; e invece quelle indicazioni devono essere queste: Boiardo III, V; Virgilio, XI e Virgilio XI, e Virgilio II).

Questo indice è pregevole, non solo perchè accenna alle principali imitazioni della *Gerusalemme* dai poemi classici, ma anche perchè ricorda qualche imitazione del poema del Tasso dall'*Innamorato* del Boiardo e dall'*Italia Liberata* del Trissino. L'anonimo compilatore di quell'indice si era accorto che, per rendersi pieno conto delle fonti della *Liberata,* era uopo tener presente anche la letteratura anteriore al Tasso, specialmente epica. Peccato che si sia limitato a pochi raffronti; e peccato che altri studiosi della *Gerusalemme* non l'abbiano seguito in questa via.

Ed alle fonti della *Liberata* qua e là nei loro scritti accennarono sulla fine del secolo XVI gli apologisti del Tasso e dell'Ariosto, a proposito della polemica sulla *Gerusalemme,* destata da Camillo Pellegrino. Ed il Lombardelli, il Salviati, l'Ottonelli discussero della storicità della materia del poema del Tasso; gli stessi critici, il Guastavini ed altri notarono parecchie invenzioni, venute al Tasso dai poemi latini e greci e da qualche autore italiano. Ma nella discussione della storicità della materia della *Gerusalemme* non abbiamo che delle affermazioni assolute, alle quali sono contrapposte assolute negazioni. Il Salviati rimprovera il Tasso di aver messo in versi una storia già messa in versi da altri; ed il Lombardelli si scalmana a dimostrarci che nella *Gerusalemme* di storico non vi è nulla, o quasi nulla. Nè il Salviati, nè il Lombardelli, nè altri si dànno però la pena di raffrontare la *Liberata* con le cronache delle crociate; ed il Lombardelli anzi, per opporsi al Salviati, nega la storicità patente di alcuni episodi di essa. Quanto allora si disse sulla storicità della materia del poema del Tasso è quindi addirittura inutile per la ricerca delle fonti di esso. Verissimi sono i raffronti, che si notarono tra la *Liberata* ed i poemi latini e greci, ed il Lombardelli ci dette una buona nota di questi raffronti: il Salviati poi accennò ad un'imitazione del Tasso dal *Mambriano,* confermando con quest'altro esempio che per lo studio delle fonti del Tasso era uopo non chiudersi esclusivamente alla letteratura latina e greca.

E ad altre imitazioni della *Liberata* accennò Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini nell'orazione in lode del Tasso, fatta

nell'Accademia degli Alterati e pubblicata dallo Smarrito Accademico della Crusca nelle *Prose Fiorentine* [1], e Roberto Titi, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, e che nelle sue note alle *Api* del Rucellai avverti parecchie imitazioni della *Liberata* dai poeti latini ed anche dal Rucellai stesso [2].

E veniamo al più compiuto studio sulle fonti della *Gerusalemme* del secolo XVI. Fu pubblicato in Pavia il 1592, ed autore ne è quel Giulio Guastavini, che ho testè ricordato, ed il quale avea dato ampio saggio delle sue ricerche nell'edizione del poema del Tasso del 1590 (Genova, Pavoni). Ecco che cosa si propose di fare col suo lavoro il Guastavini: « Segnare i luoghi tolti da altri scrittori, dichiarando i luoghi più difficili; nei luoghi presi ed imitati da più antichi facendo paragone dell'uno e dell'altro, e con ragioni cavate dai fonti di retorica e poetica, mostrando o cercando di mostrare chi prevaglia; ed ultimamente discorrere tanto sopra l'universale di tutto il poema, paragonando in ispecie la *Gerusalemme* con l'*Iliade*, e della maniera o forma di essa trattando, quanto sopra le parti speciali, sì di qualità come di quantità, applicando i precetti generali dell'arte poetica ai luoghi particolari del poema ».

Il lavoro del Guastavini è dotto e molto minuzioso. Il Guastavini ricerca nella *Liberata* non solo le imitazioni dell'*Iliade* e dell'*Eneide*, ma anche quelle di parecchi lavori minori della letteratura greca e latina (l'*Odissea*, le *Metamorfosi*, le *Storie* di Livio, la *Farsaglia*, il *De Rerum Natura*, parecchie opere di Cicerone, altre di Claudiano ecc.).

Nè trascura quanto al Tasso venne dalla storia, anzi il Guastavini mostra di aver lette le tre cronache principali, alle quali

(1) Questa orazione è la sesta della raccolta.

(2) Vedi *La Coltivazione di L. Alamanni e le Api di G. Rucellai con gli epigrammi dell'Alamanni e le Annotazioni (di Roberto Titi) sopra le Api.* Firenze, Filippo Giunti, 1590. — Queste annotazioni del Titi si trovano anche nell'edizione della *Coltivazione* e delle *Api*, fatta a Milano il 1804, dalla tipografia dei Classici Italiani, e nell'altra, fatta il 1851 dall'Antonelli in Venezia (vol. X di quel *Parnaso Italiano*).

s'ispirò il poeta (quelle dell'Arcivescovo di Tiro, di Paolo Emilio e di Roberto Monaco); e per i fatti della casa di Este, ricordati nel poema, si riferisce al lavoro del Pigna su quella famiglia, seguendo l'esempio di uno dei primi commentatori della *Liberata*, Bonaventura Angeli ferrarese, il quale si era anche riferito a quel lavoro. Per l'illustrazione della parte storica e geografica della *Gerusalemme* il Guastavini ricorda pure il lavoro di B. Accolti, poi ricordato da parecchi altri commentatori della *Liberata*, ed un lavoro di Fra Brocardo; ma il Tasso confessa di non aver letto il primo, ed io ho dimostrato che non c'è necessità di ammettere che abbia letto il secondo [1]. Ed anche gli scrittori nostri sono messi a contributo dal Guastavini nel suo *studio* sulla *Gerusalemme*, e spesso ricorda Dante, il Petrarca, il Boccaccio e qualcuno dei minori (i fratelli Villani, il Passavanti, il Novellino, il Casa, il Sannazaro, il Vida ecc.). Peccato che il Guastavini non abbia esteso il suo studio alla letteratura epica italiana anteriore al Tasso: se l'avesse fatto, forse avremmo avuto fin dal 1500 il lavoro più compiuto sulle fonti della *Liberata*. Ad ogni modo, non ostante queste lacune che si possono rimproverare al lavoro del Guastavini, questi resta davvero uno dei più benemeriti ed autorevoli illustratori del poema del Tasso, come scrisse il Solerti.

Ultimo di questo secolo dobbiamo ricordare il Galilei, il quale nelle sue *Considerazioni* sulla *Gerusalemme* confrontò spesso il poema del Tasso coi poemi latini e greci e col *Furioso*. Veramente quello del Galilei non è uno studio di fonti. Poichè, secondo a me pare, il Galilei scrisse le sue *Considerazioni* quando ancora ferveva la polemica sulla *Gerusalemme*, la quale era messa a confronto col *Furioso*, da alcuni per mostrare la sua eccellenza e da altri la sua inferiorità al nostro massimo poema cavalleresco [2]; il Galilei nei suoi raffronti questo volle dimostrare: che

(1) Vedi a pag. 123 e 128 di questo volume.

(2) Vedi anche Vaccalluzzo, *Galileo letterato e poeta*, Catania, 1896, pagine 29, 81.

la *Gerusalemme* non ha quelle eccellenze artistiche che abbondano nel *Furioso.* « Egli, imbattendosi in qualche luogo della *Gerusalemme,* del quale ricorda qualche cosa di simile nel *Furioso,* dopo lo squarcio del Tasso, riporta anche quello dell'Ariosto, perchè si possa vedere la differenza tra l'uno e l'altro poeta, come scrive egli stesso » (1).

Non si può quindi dire che i luoghi paragonati dal Galilei dall'un poeta siano stati ispirati all'altro: egli fa uno studio di raffronti, non di fonti propriamente dette; però in questo studio di raffronti qua e là vi è pure notata qualche fonte.

E prima di procedere al secolo XVII, bisogna ricordare che molte delle fonti della *Liberata* sono indicate dal Tasso stesso nelle sue prose e sopratutto nelle sue lettere ai correttori romani; e quelle prose e quelle lettere non si possono trascurare da chi voglia rendersi esatto e pieno conto di tutte le fonti del nostro massimo poema eroico. — E veniamo al secolo XVII.

Il dottor G. P. D'Alessandro, il 1604, in Napoli pubblicò un volume dal titolo *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor T. Tasso nel Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata.* Questo lavoro è pregevolissimo. Il D'Alessandro dichiara di non aver letti altri lavori simili sulla *Liberata;* quindi è probabile che non abbia conosciuti quelli del Gentili e del Guastavini che l'avevano preceduto; però in moltissimi punti nota quelle stesse fonti, che avevano notate i suoi predecessori. Ma quante altre nuove osservazioni! Secondo me, questo è uno degli studii più dotti sul poema del Tasso, e di esso si è dovuto servire il Beni nel suo commento, benchè non lo dica; in tanti luoghi i due commentatori si trovano d'accordo a rimandare alla stessa fonte. In parecchi punti del lavoro del Beni anzi sono anche confutate parecchie derivazioni notate dal D'Alessandro, benchè il D'Alessandro non sia mai nominato.

---

(1) Vedi un mio lavoro sulle *Considerazioni* del Galilei, in *Studi letterarii,* Napoli, Morano, 1891. — Vedi anche *Galilei giudice del Tasso* di Mauro Ricci (in *Terzo centenario della morte di T. Tasso,* Roma, 1895).

Il D'Alessandro sopratutto ricerca le fonti classiche della *Liberata;* però nota anche moltissime imitazioni del *Furioso* e qualcuna dell'*Innamorato.* Quanto all'*Iliade* non la cita nel testo, ma in una traduzione latina; e, secondo me, è meglio, per la ragione che ho detta a pag. 30-31 di questi *Prolegomeni.*

Nè il D'Alessandro si limita ai più reputati scrittori latini e greci ed ai soli sommi nostri (1): egli per il primo si accorge di alcune reminiscenze di Boezio, del Pontano e di Andrea Alciato nel poema del Tasso.

Monchevolissimo è questo *studio* per l'illustrazione della parte storica del poema: il D'Alessandro nemmeno si propone questo còmpito; però è anche lui il primo a ricordare la cronaca di Ditti Candiano, poi ricordata da altri, la quale però, secondo me, il Tasso non aveva letta (2).

A proposito di questo lavoro del D'Alessandro bisogna ricordare che Cataldo Antonio Mannerini, da Taranto, nella prefazione al *Pastor Costante*, rivendicava quel lavoro come cosa propria, o almeno scriveva di aver messo insieme un lavoro consimile (3).

E passiamo ad un altro dei più accurati e coscienziosi studiosi delle fonti della *Liberata*, a Paolo Beni, che conobbe il Tasso a Padova il 1575, ed il quale, il 1607, pubblicò sette *Discorsi*, mettendo a confronto il poema del Tasso con l'*Iliade* e con l'*Eneide.* Questi *Discorsi,* accresciuti di altri tre, furono ripubblicati dal Beni il 1612. In essi sono trattati degli argomenti generali e talvolta anche estranei all'arte, con lo scopo di assicurare al Tasso la supremazia su Virgilio e sopra Omero. Solo in qualche punto possono dare l'addentellato a scoprire qualche fonte della *Liberata.* Delle fonti di questo poema il Beni però trattò con molta ricchezza nel *Commento*, di cui furono pubbli-

---

(1) Il Maruffi (vedi più innanzi, pag. 187) avvertì bene che il D'Alessandro ricorda solo una volta Dante; però il Petrarca e l'Ariosto sono ricordati moltissime volte nel suo lavoro, e parecchie volte sono ricordati il Boiardo, il Sannazaro, il Poliziano e B. Tasso.

(2) Vedi a pag. 35-36 di questi *Prolegomeni.*

(3) Vittorio Imbriani, *Fame usurpate,* Napoli, 1888, pag. 59.

cati, il 1616, i primi dieci canti. Il Beni aveva compiuto il lavoro, di cui il 1625 furono pubblicati i primi cinque canti; ma quell'edizione rimase incompiuta per la morte dell'autore, nè poi il manoscritto del Beni fu potuto trovare dal Serassi e dal Seghezzi, che ne fecero ricerche. Ecco ora che cosa è questo amplissimo *Commento* del Beni.

Egli spiega, quasi stanza per stanza, la *Liberata,* giustificando ogni creazione, ogni carattere, ogni situazione di essa, e confutando quelli che l'avevano biasimata. Discute piuttosto prolissamente degli episodi e dell'azione principale, e chiude il commento a ciascun canto, dimostrando quanto male abbiano fatto gli Accademici della Crusca a biasimare la locuzione della *Liberata.* E spiegando minutamente il poema del Tasso, il Beni si ferma di proposito alle imitazioni di esso; e ciò non con lo scopo di derogare al merito estetico della *Liberata,* ma anzi con lo scopo di esaltarlo. Il Beni, facendo notare tutte quelle reminiscenze di altri poeti nel Tasso, ha l'aria di dire: « ecco come il Tasso ha saputo far tesoro del meglio che vi ha nei poeti più reputati, avvantaggiandosi anche molte volte sopra di essi » (1).

Ed in questo studio di fonti il Beni tiene presenti i lavori di due benemeriti studiosi che lo avevano preceduto nello stesso arringo: quello del Gentili e quello del Guastavini; però trova ad aggiungere molto di proprio, sopratutto confrontando la *Gerusalemme* con l'*Iliade,* chè le reminiscenze virgiliane del Tasso erano state quasi tutte notate dai suoi predecessori. Ed il Beni non trascura gli altri poemi latini, da cui attinse il Tasso; solo di Silio Italico mostra poco studio. Nè dimentica i principali scrittori nostri (Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo....), e bisogna riconoscere al Beni il merito di avere allargate le indagini tra

(1) Basti questo solo luogo, che è in fine del primo dei suoi *Discorsi:* « . . . . sebbene il Tasso si è veramente servito assai ampiamente di Omero e Virgilio, nondimeno ha col suo giudizio e stile data meravigliosa perfezione a concetti ed invenzioni altrui: posciachè gli ha rappresentati con leggiadria, vaghezza, gravità e maestà tale, che il rame (per così dire) di Omero, o l'argento di Virgilio, in Torquato sembra fino e lucidissimo oro ».

il poema del Tasso e quello dell'Ariosto. Degli altri poemi cavallereschi e dei poemi eroici italiani anteriori al Tasso il Beni però non fa neppure un accenno, come se non esistessero, o come se non avessero avuta alcuna influenza sulla *Liberata;* ed è questo uno dei difetti del suo lavoro. Per studiare le fonti storiche della *Gerusalemme,* il Beni non lesse che due sole cronache delle crociate: quella di Guglielmo di Tiro, e l'altra di Roberto Monaco; e sono veramente le cronache, a cui il poeta attinse più largamente. Quanto a ciò che nel poema si dice della famiglia d'Este, il critico (come Bonaventura Angeli ed il Guastavini) ricorda anche la storia del Pigna.

Concludendo: benchè il lavoro del Beni sia manchevole per più parti, è il più ricco di quanti se n'erano scritti fino ai principii del secolo XVII e di quanti se ne scrissero posteriormente, anzi quasi tutt'i commentatori posteriori saccheggiarono lui. Se il commento del Beni non ci fosse pervenuto che a metà, ad esso si sarebbe dovuto aggiungere non molto per l'indagine completa delle fonti della *Liberata.*

Dopo del Beni, bisogna ricordare Lorenzo Pignoria, il quale concorse alla indagine delle fonti storiche del poema del Tasso; però si limitò alla ricerca dei nomi dei personaggi di esso. Distinse quei nomi in finti, in presi da altri autori, come a prestito, in allegorici ed in istorici. Per discutere di questi ultimi egli lesse moltissime cronache e moltissimi altri libri, da cui poteva avere aiuti alla dimostrazione del suo assunto. Con tutte queste letture, ben poteva il Pignoria darci uno studio piuttosto largo sulle fonti della *Liberata;* ma egli si restrinse ad un argomento di poco interesse, ed il suo lavoro può solo in qualche cosa riuscire proficuo allo studioso delle fonti della *Liberata.*

E, dopo del Beni e del Pignoria, devono essere ricordati Francesco Birago e Benedetto Fioretti.

Il lavoro del Birago è un commento diligente e minuzioso non della *Liberata,* ma della *Conquistata;* però nei moltissimi punti comuni dei due poemi il lavoro del Birago riesce utilissimo per lo studioso delle fonti della *Liberata.*

Di commenti al poema del Tasso, il Birago, quando scrisse il suo lavoro, non conobbe che quello del Gentili e del Guastavini nell'edizione di Genova del 1590; non conobbe però i *Discorsi ed Annotazioni* ecc. del Guastavini; ed è notevole come in moltissimi punti i due commentatori rimandino alle stesse fonti, benchè non copiino l'uno dall'altro.

Molta maggiore conformità e somiglianza hanno i commenti del Birago e del Beni. E se non si sapesse che furono tutti e due pubblicati lo stesso anno (1616), l'uno a Padova e l'altro a Milano, si sarebbe quasi tentati a sospettare ad un abuso di fiducia o ad un plagio. Ma questa conformità, secondo il Birago, non dee recar meraviglia, *perocchè ove l'istesse ragioni discorrono, ivi gli stessi pensieri, o concetti, e quasi le medesime parole esser dette possono,* per dirla con lo stesso Birago. E, a mio giudizio, il Birago dovè conoscere anche il lavoro del D'Alessandro, poichè in molti punti non fa che ripetere le stesse cose, prima avvertite dall'acuto critico napoletano.

Di cronisti della prima crociata il Birago non menziona che Guglielmo Tirio e Paolo Emilio, e due sole volte Roberto Monaco: il suo commento quindi per questa parte non compie quello dei suoi predecessori. Il Birago però ricorda altri storici (il Bugatto, il Fulgoso, il Sabellico), ed altri descrittori di Terra Santa (Cristiano Adricomio e Frate Roderigo di Jepes). Egli però non si domanda se quegli autori erano stati letti dal Tasso, e se essi illustrino qualche luogo della *Liberata*, non illustrato da' cronisti, che il Tasso confessa di aver letti.

Abbondantissimi sono i raffronti, che il Birago fa tra il Tasso e gli scrittori latini e greci. Il Birago stesso però avverte che, non sapendo di greco, tenne presente nel suo lavoro gli autori greci nelle traduzioni latine. Ciò che, secondo me, non è un difetto del suo lavoro, per la ragione detta più innanzi a proposito del D'Alessandro [1].

---

(1) Vedi a pag. 179 di questo volume.

Di poeti cavallereschi ed eroici italiani anteriori al Tasso il Birago non ricorda che solo l'Ariosto; e da qui apparisce quanto debba essere manchevole il suo commento. —

Il Fioretti veramente non scrisse uno *studio* di fonti: egli tratta di argomenti generali e mostra come certe idee comuni siano state manifestate da un'infinità di autori. Qua e là però questi raffronti, come i *Discorsi* del Beni e le *Considerazioni* del Galilei, porgono l'addentellato a qualche vera fonte. —

Ad una polemica, avvenuta nella prima metà di questo secolo tra gli Accademici Infecondi di Roma, non posso che accennare fuggevolmente, perchè quegli scritti polemici manoscritti, che ancora esistevano in Roma nella Biblioteca dei Padri delle scuole Pie al tempo del Crescimbeni, ora sono andati smarriti. Ricordo invece un'altra polemica, destata il 1642 dal teologo Matteo Ferchie da Veglia, e nella quale presero parte Carlo Pona, Marcantonio Nali e Paolo Abriani (1).

Il lavoro del padre Ferchie da Veglia è ben povera e meschina cosa: l'autore per lo più non fa che delle considerazioni teologiche e morali a 82 punti del poema del Tasso, chè 82 sono le sue considerazioni (2). Però il Ferchie da Veglia aveva non scarsa coltura: oltre alla Bibbia ed a parecchi libri teologici e scolastici, egli mostra di aver letto i lavori del Guastavini, del Gentili, del Beni e del Pignoria sul poema del Tasso, e di cronache delle crociate ne aveva lette parecchie (Guglielmo di Tiro, Raimondo d'Agiles, Baldovino arcivescovo dolense), e aveva molte altre letture di storici e di geografi. Qua e là quindi nel suo lavoro vi è qualche osservazione giusta, che non dev'essere tra-

---

(1) E non Carlo Poma e Marcantonio Nalì, come scrive il Solerti (*Vita*, I, 457).

(2) Il Solerti, e nel testo della *Vita del Tasso* (pag. 457) e nella *bibliografia*, ripete che le considerazioni del P. Matteo Ferchie da Veglia (e non *Farchie da Vaglia*, com'egli scrive a pag. 160, 169 del III vol. e 457 del I vol. della sua opera) sono *trentadue* (!). E furono pubblicate in Padova dal Pasquati, e non dal Pasquali, com'egli scrive nella *bibliografia*. —

scurata dallo studioso del poema del Tasso. E qualche osservazione giusta si trova anche negli altri polemisti più sopra ricordati.

E dopo questi scrittori, durante il secolo XVII e XVIII, non abbiamo altri lavori notevoli sulle fonti della *Liberata.*

Parecchi scrittori accennano ad esse indirettamente: e vi accenna Scipione Errico nella commedia *Le rivolte di Parnaso* e nell'*Occhiale appannato;* vi accenna G. B. Manso nell'*Erocallia,* ovvero *dell'Amore e della Bellezza;* vi accenna pure Bonifazio Vannozzi nelle sue lettere, il Magnanini in una lettera del Lenzoni al Baruffaldi, il cardinale Sforza Pallavicini nel suo *Trattato dello stile,* e la sua osservazione fu ripetuta dal Quadrio ed anche dal Cesarotti.

Di due letterati del secolo XVIII, che trattarono delle fonti della *Liberata,* bisogna fare menzione speciale: del sacerdote veneto P. Pietro Carabà e del Ginguené.

Il P. Carabà scrisse un volume di *Riflessioni sopra la Gerusalemme Liberata del signor T. Tasso.* In esso per lo più non si fanno che considerazioni morali e religiose a proposito d'immagini e d'idee e di episodi del Tasso; però qua e là sono avvertite delle fonti non avvertite da altri, o sono ripetute quelle dei migliori commentatori. Il Carabà, dei commentatori del Tasso, aveva certamente letto il Guastavini, da lui ricordato. Dà prova di aver lette parecchie cronache delle crociate, delle quali però non ricorda che una sola volta quella di Guglielmo di Tiro. Illustra anche prolissamente le stanze della *Liberata*, nelle quali si parla della famiglia di Este: ed io credo che abbia ricavate tutte quelle notizie dalla storia del Pigna, benchè egli non la ricordi. Tutto sommato, il lavoro del Carabà non si può trascurare da chi voglia trattare compiutamente delle fonti della *Liberata.*

L'*Histoire litteraire d'Italie* del Ginguené fu pubblicata dal 1811 al 1813. Il Ginguené però aveva dato saggio dei suoi studii sul Tasso fin dal 1789, pubblicandone qualche articolo sul *Mercure de France.* Ed in questi studii egli avea trattato delle fonti della *Liberata,* ripetendo per lo più ciò che avevano osservato i primi commentatori di essa; però avea anche accennato a qualche

fonte nuova. Notevole è nel Ginguené l'osservazione che il poema del Tasso risenta moltissimo dei poemi cavallereschi. Ecco le sue parole: « *Les poèmes romanesques ou romans épiques qui avaient inondé l'Italie, avaient semé dans la langue et dans les imaginations italiennes, un grand nombre d'expressions et d'idées ennemies du bon goût, et même du bon sens, pris dans cette acception positive que lui donne Horace quand il en fait la première règle de l'art d'écrire. Nourri dans sa jeunesse de la lecture de ces ouvrages, ayant lui-même, dès l'âge de dix-sept ans, figuré parmi les poètes romanciers; malgré les notions saines qu'il acquit ensuite sur la véritable èpopée, il lui fut impossible de ne pas conserver, dans un poème héroïque, quelques-uns des défauts qu'il s'était habitué à excuser et même à imiter dans les romans* ».

E passiamo al secolo nostro, in cui lo studio della *Liberata* fu trascurato in quasi tutta la prima metà di esso, se ne eccettui qualche accenno fuggevole che vi fece il Foscolo (1).

Vi accennò poi il De Sanctis, ripetendo l'osservazione del Ginguené, che nel poema del Tasso bisognava anche studiare l'elemento cavalleresco abbondantissimo, fino allora trascurato o quasi; e nelle sue lezioni di Zurigo sulla letteratura cavalleresca italiana notò qualche situazione del *Morgante*, dell'*Innamorato* e del *Furioso* passata nella *Gerusalemme* (2).

La stessa osservazione del De Sanctis, quanto ai poemi romanzeschi, ripeteva il D'Ancona, il quale aggiungeva che « allo studio delle fonti classiche ed antiche era indispensabile aggiungere quello della letteratura leggendaria del medio-evo », e sulle fonti della *Liberata* faceva delle osservazioni nuove (3). E a fonti

---

(1) *Torquato Tasso e la Gerusalemme.* Discorso di U. Foscolo (nel n. XLII della *Quarterly Review,* aprile 1819).

(2) Vedi *Scritti varii inediti o rari di F. de Sanctis,* a cura di B. Croce. Napoli, Morano, 1898, vol. I.

(3) *Di alcune fonti della G. Liberata* (in *Varietà storiche e letterarie,* prima serie, Milano, Treves, 1883).

della *Liberata*, o notandone delle nuove, o ripetendo le già fatte, accennavano Cesare Modestino, l'Arcangeli, il Rajna, l'Occioni, il Ciampolini, Costantino Coda (1), il Colagrosso, il Molineri, il Silorata, il Mazzoni, il De' Claricini Dornpacher, il Testera, lo Scherillo, G. B. Gerini, E. Mestica, il Parlagreco, il Romizi, di nuovo il Mestica, Filippo Ermini, il De Grazia, E. Proto, di nuovo il Romizi, il Solerti, G. B. Pellizzaro ed il Chiaradia (2). Ultimo devo

---

(1) E non *Carlo* Coda, come scrive il SOLERTI (*Vita*, III, 157). Anche poco indietro nella stessa *bibliografia* (pag. 150), il Solerti scambia il nome del Barbato, battezzandolo Scipione, invece di Bartolomeo.

(2) *Della dimora di T. Tasso in Napoli negli anni 1588, 1592, 1594.* Discorsi tre di CARMINE MODESTINO (ne furono pubblicati solamente due; il primo il 1861, il secondo il 1863).

Dell'ARCANGELI vedi le note alle *Opere* di Virgilio, Napoli, 1861.

RAJNA P., *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Firenze, 1876.

Dell'OCCIONI vedi le note alla traduzione ch'egli fece delle *Puniche* di Silio Italico, Milano, 1878.

E. CIAMPOLINI, *Un poema eroico nella prima metà del cinquecento*, Lucca, 1881.

F. COLAGROSSO, *Studii sul Tasso e sul Leopardi*, Forlì, 1883, ed anche *Un episodio della Gerusalemme del Tasso* (nel numero unico « *Napoli-Ischia* »), Napoli, 1881.

C. CODA, *La filosofia di T. Tasso nella G. L.*, Ditta Paravia, 1885.

G. C. MOLINERI, *Crestomazia degli autori greci e latini nelle migliori traduzioni italiane*, Torino-Napoli, 1886.

Di B. SILORATA vedi le note alla sua traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, Roma, 1876.

Del MAZZONI vedi i pregevoli articoli sul Tasso, contenuti nel *Tra libri e carte* (Roma, 1887), e la prefazione alla *G. L.*, ediz. Sansoni, Firenze, 1883.

DE' CLARICINI DORNPACHER, *Lo studio di T. Tasso in Dante Alighieri* (negli *Atti dell'Acc. Dante Alighieri* di Catania), Catania, 1887.

E negli stessi *Atti* vedi il lavoro del prof. G. B. TESTERA: *T. T. felice imitatore di Omero, Virgilio e Dante.*

MICHELE SCHERILLO, *Ninfe al fonte* (nel volume: *Quattro saggi di critica letteraria*, Napoli, 1887).

G. B. GERINI, *I principali episodi della G. L.*, Ditta Paravia, 1896.

Del MESTICA vedi le note all'edizione per le scuole dell'*Eneide* tradotta dal Caro. Firenze, G. Barbèra, 1899.

C. PARLAGRECO, *Studii sul Tasso*, Napoli, Fratelli Orfeo, 1890.

ricordare il lavoro del prof. G. Maruffi, che mi perviene mentre sto correggendo le bozze di stampa di questo foglio (1). Il Maruffi indaga quanti simboli ed episodi, quante immagini, similitudini e versi, non solo l'Ariosto, ma anche il Tasso attinse dalla *Divina Commedia*. È lo stesso argomento trattato dal De' Claricini Dornpacher; ma quale differenza tra' due lavori! Quello del De' Claricini Dornpacher è una nota dei luoghi simili dei due poemi; questo del Maruffi è una trattazione sistematica dell'argomento, piena di osservazioni acute e sottili. Nè son pochi i raffronti nuovi, che il Maruffi fa tra la *Gerusalemme* e la *Divina Commedia*.

Unica osservazione, che mi pare si possa fare al Maruffi, è quella di essersi un po' lasciato vincere dall'amore al proprio argomento e di aver voluto vedere filiazioni dove forse non sono. È vero, p. e., che tanti fatti immaginati dal poeta a proposito di Rinaldo sono simboli ricavati dalla *Divina Commedia* (lo avverte

Del Romizi vedi: *Paralleli letterarii*, Livorno, 1892; *Antologia omerica e virgiliana*, Ditta Paravia, 1898; l'*Orlando Furioso* con note, Milano, Albrighi-Segati e C., 1901.

F. Ermini, *L'Italia Liberata di G. Giorgio Trissino*, Roma, Tip. Romana, 1894.

D. De Grazia, *Reminiscenze classiche dell'Eneide e della G. L.*, Catania, 1895.

E. Proto, *Il Rinaldo di T. Tasso*, Napoli, 1895; e parecchi pregevoli articoli sul Tasso, pubblicati in *Rass. critica della lett. italiana:* « Questioni Tassesche, I, e II, Bricciche Tassesche ecc. ».

Del Solerti qua e là nella *Vita del Tasso*, e qualche articolo nel *Giorn. storico della lett. ital.*

G. B. Pellizzaro, *Tra le fonti della G. L. — L'episodio di Clorinda* (in *Fanfulla della Domenica*, XXV, 16).

Eugenio Nino Chiaradia, *L'imitazione omerica nella Gerusalemme Liberata*, Stab. Tip. della R. Università, Napoli, 1903. —

(1) Perciò non è ricordato nella nota 3 di pag. 37 di questo volume, dove andava ricordato lo studio di Kuhns L. Oscar, *Some verbal resemblances in the Orlando Furioso and the Divina Commedia*. In *Modern language Notes*, vol. X, n. 6, giugno del 1895.

Il lavoro del Maruffi ha questo titolo: *La D. C. considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata*, Napoli, 1903.

lo stesso poeta); ma mi pare un po' troppo vedere delle analogie tra la selva incantata del Tasso e la selva, in cui Dante s' immagina smarrito (pag. 29-31). E lo stesso potrei ripetere per parecchi versi ed espressioni, che il Maruffi dice derivati dalla *Divina Commedia* nel poema del Tasso.

In mezzo a tanti studii, si ebbero anche delle edizioni della *Gerusalemme* commentate col fine di mettere in evidenza le fonti di essa; e degne di essere ricordate sono quella pubblicata a Milano il 1804 dalla *Società dei Classici Italiani* con note del Gherardini, di cui si ebbe una seconda edizione il 1823; quella di Pisa del 1830, presso Niccolò Capurro, illustrata da G. Rosini [1]; la francese del 1837 con i commenti e la traduzione in prosa letterale di M. A. Mazuy; e le altre di G. Sacchi, di G. Bertinatti e di F. Fraticelli del 1844; quella di Arborio Mella del 1860; quella del Carbone e dello Scartazzini (1871), quest'ultima rifatta e ripubblicata il 1882; quella del Ferrari (1890); quella dello Spagnotti (1895) e quella del Falorsi (1899).

Non tutti questi commenti hanno gli stessi pregi, benchè non si possano trascurare da chi voglia studiare le fonti della *Liberata*: ed ecco, secondo me, i meriti ed i difetti di ciascuno di essi.

Il Gherardini nei commenti all'edizione della *Gerusalemme* del 1804 tenne presente, e spesso copiò alla lettera, i lavori del Guastavini e del Gentili; ed in soli pochi punti trovò ad avvertire qualche reminiscenza di poemi classici non avvertita da altri. Quanto al fondamento storico del poema, riconobbe che il Tasso s'ispirò nelle cronache della prima crociata; però egli non consultò per il suo lavoro che il solo Guglielmo di Tiro, ed anche della cronaca di lui non si fermò che al solo libro VIII. Bisogna aggiungere che il Gherardini, avendo di mira di esaltare quanto più era possibile il suo autore, spessissimo nel suo commento cercò di difendere il Tasso dalle accuse del Galilei, e molte volte lo fece con ragioni giuste e calzanti.

---

(1) Occupa i volumi 24, 25 e 26 dell'edizione delle *Opere complete* del Tasso in trentatrè volumi, fatta da quel benemerito editore.

Tutto sommato, il commento del Gherardini ancora si può consultare con frutto.

Prima di dire dei commentatori posteriori, è uopo avvertire che il 1811-12 venne in luce la lodatissima opera del Michaud *Storia delle Crociate,* che fu subito tradotta in italiano da Luigi Rossi e poi da F. Ambrosoli.

Il Michaud, col soccorso di molti eruditi filologi, come scrive l'Ambrosoli, potè consultare un grande numero di cronache; e degl' importantissimi avvenimenti, di cui tratta la sua opera, ci dà una storia così minuta e particolareggiata, che quasi segue lo svolgimento di essi giorno per giorno. Specie nella prima crociata, argomento del poema del Tasso, il Michaud impiega tante cure pazienti e tante erudite ricerche, da essere in grado di narrare quel fatto nei suoi più minuti particolari. Non è quindi meraviglia se, dopo la pubblicazione dell'opera del Michaud, i commentatori della *Gerusalemme* abbiano a larghe mani attinto all'opera dell' illustre storico francese.

Però il valersi delle indagini del Michaud e l'illustrare la parte storica della *Liberata* con brani dell'opera di lui, era da critico non molto rigoroso. Il Michaud, per darci la storia della prima crociata, aveva consultato tante cronache, le quali non sappiamo se il Tasso avesse lette; e molte volte egli riferisce i particolari raccontati da altri cronisti, e non quelli raccontati dai cronisti che il Tasso confessa di aver letti. Ed un lavoro di fonti, se non si fonda sugli autori, da cui lo scrittore od il poeta attinse, perde ogni valore ed ogni serietà.

Ed è questa l'osservazione principale, che si può fare a tutti gl' illustratori della *Liberata,* che si valsero nei loro commenti dell'opera del Michaud, e se ne son valsi tutti, meno il Rosini, il quale, nelle sue note, della parte storica della *Gerusalemme* non si occupa, e non fa che ripetere le osservazioni del Guastavini, del Gentili, del Martinelli e del Gherardini, come avverte egli stesso nella prefazione al suo lavoro, il quale perciò non ha quasi nulla di nuovo. Dal Mazuy, il Michaud comincia a far largamente le spese agl' illustratori della *Liberata.*

Il Mazuy, oltre alla cronaca di Guglielmo di Tiro, mette a profitto nel suo lavoro anche quelle d'Alberto d'Aix, di Raimondo d'Agiles, di Oderico Vitale, di Guiberto de Nogent, di Raoul de Coën, del Baudri. E non trascura molti storici arabi, che trattarono del fatto cantato dal Tasso. Però egli non si domanda, prima, se il Tasso abbia avuto conoscenza di tutte quelle cronache. Chè se non le lesse, se la parte storica della *Gerusalemme* è bene illustrata dalle sole cronache, che egli ricorda, tutte quelle citazioni sono inutili. Si aggiunga che il Mazuy, mentre ricorda tanti cronisti non ricordati dal Tasso, non ne ricorda poi alcuni che il Tasso confessa di aver letti (1).

Non si può dire dunque che col lavoro del Mazuy lo studio sulle fonti storiche della *Liberata* abbia fatto un notevole passo avanti; ed anche dopo questi due egregi scrittori francesi, si desidera uno studio, che dimostri quali cronisti il Tasso abbia tenuti presenti per l'opera sua, e di quali abbia ignorato perfino l'esistenza; e coi soli cronisti da lui letti giustifichi tutta la parte storica della *Liberata*.

Quanto a poemi cavallereschi francesi ed italiani anteriori al Tasso, il Mazuy mostra di conoscerne moltissimi, dagl'informi lavori dei *troubadours* e dei *trouvères*, agli splendidi poemi del Boiardo e dell'Ariosto. Quindi sa bene mostrare quale spirito cavalleresco informi tutta l'opera del Tasso, e molti luoghi della *Gerusalemme,* che apparivano imitazione classica, egli sa ben vedere che sono imitazione di poemi cavallereschi. Il Mazuy però raramente cita lavori singoli e fa raffronti speciali. A che si deve aggiungere che egli trascura quasi addirittura d'indicare le moltissime imitazioni di altri lavori, che ricorrono nella *Liberata*. —

Delle note del Mazuy spessissimo fecero tesoro nei loro lavori il Sacchi ed il Bertinatti, il primo ripetendo alla lettera, il secondo compendiando. Il Fraticelli poi si riferisce più spesso direttamente al Michaud. Bisogna aggiungere che il Bertinatti spesso nota anche delle reminiscenze classiche della *Gerusalemme*, ripe-

---

(1) Vedi questo volume a pag. 116.

tendo quanto avevano osservato gli antichi commentatori; e, seguendo e talvolta copiando alla lettera il Gherardini, anche lui in parecchi commenti alza la voce contro il Galilei. Il Fraticelli poi non solo ripete più spesso che gli altri il Michaud, ma si riferisce spessissimo ai commenti precedenti del Gherardini e del Bertinatti, come questi due volte si era riferito al commento del Sacchi.

E veniamo al commento del Mella (e non Mela, come scrive sempre il Ferrazzi), che è sopratutto pregevole per i discorsi, che precedono il poema. Il Mella è uno dei più benemeriti studiosi della *Gerusalemme*, e in quei suoi discorsi ci dà un'idea piuttosto esatta e compiuta dei tempi del Tasso, dell'esigenza nella seconda metà del secolo XVI di un poema eroico-religioso, dell'opportunità della materia presa a cantare dal poeta di Sorrento, e di tante e tante altre questioni, che gettano molta luce sull'opera del *Virgilio del cristianesimo,* come dal critico è chiamato il Tasso(1). Anche l'introduzione storica del Mella all'illustrazione della *Gerusalemme* si legge con interesse e con istruzione, specie da chi non abbia letto le cronache delle crociate od il Michaud. Ed in questa introduzione il Mella si vale largamente dell'opera dello storico francese e di molte altre, che trattano lo stesso argomento: però in più punti dà prova di avere attinto direttamente a qualcuna delle cronache delle crociate, che egli, illustrando il poema, cita senza nessuna critica, come avea fatto il Mazuy, e, dopo di lui, il Sacchi, il Bertinatti ed il Fraticelli. Quanto alle altre fonti del poema, nelle note del Mella non vi è nulla di nuovo: egli ripete quasi sempre quello che era già stato notato. —

Due intenti sopratutto ebbe il Carbone nello scrivere il suo commento: fare notare le varianti tra la *Liberata* e la *Conquistata*, ed indicare le fonti, alle quali attinse il Tasso nella *Liberata.* Il primo intento non era nuovo, benchè il Carbone credesse

(1) Il Solerti (*Vita*, I, 43) ripete quasi alla lettera le idee del Mella.

altrimenti. Già il 1828, in Padova, curata da L. Carrer, si era pubblicata un'edizione de *La Gerusalemme Liberata col riscontro della Conquistata.*

Pel secondo intento il Carbone, come dichiara nella prefazione al suo lavoro, si valse delle fatiche del Gentili, del Guastavini, del Birago, del Cavedoni, del Colombo e del Beni. Però del Beni conobbe solo la *Comparazione di T. Tasso, Omero e Virgilio* del 1612, e non il *Commento* del 1616, che è così importante per l'illustrazione delle fonti del poema del Tasso. E quanti altri lavori il Carbone non trascurò, che avrebbe dovuto tener presenti, se avesse voluto dare un'illustrazione, almeno pei suoi tempi, compiuta del nostro massimo poema eroico! Il Carbone non seppe o non volle tener presenti, fra l'altro, il *Discorso* dell'Iseo, il lavoro del Martinelli e quello del D'Alessandro, che avvertono delle fonti nuove e vere del poema del Tasso. Ed un altro appunto può esser fatto al Carbone. Egli ripete i raffronti come son fatti dai critici anteriori, e non si dà la pena di segnare l'indicazione di essi; e quando quell'indicazione vi è negli autori da cui copia, la riferisce tale e quale, senza aver cura di verificarla, ripetendo così molte volte le inesattezze degli autori di cui si serve. Mostra così che il suo è un lavoro meccanico di copiatura, e che non ha studiato a veder se ciò che era stato notato dagli altri, poteva o no ritenersi. Aggiungo però subito che qua e là anche nel Carbone vi è qualche raffronto nuovo, specialmente col *Furioso.* Per l'illustrazione della parte storica del poema del Tasso, il commento del Carbone non è gran cosa: egli stesso confessa che non si allontana dal Mella. —

Lo Scartazzini pubblicò due edizioni del suo commento: quella del 1871 e quella del 1882. Io terrò conto di quest'ultima, poichè è il risultato di studii più maturi nel suo autore, e contiene tutto ciò che conteneva la prima edizione, meno quello che lo Scartazzini stimò *o superfluo, o troppo elementare, o troppo prolisso.* E questa edizione ha intenti sopratutto filologici, e da qui i frequenti raffronti tra parecchie edizioni della *Liberata* e i brani simili o aggiunti nella *Conquistata.*

Lo Scartazzini però si occupa pure delle fonti della *Gerusalemme,* e rimanda spesso ai passi affini dei poeti latini ed italiani imitati dal Tasso. In questa parte del suo lavoro non vi è grande novità: egli copia da una o due edizioni anteriori, specie da quella del Carbone; e pochissimi sono i raffronti nuovi che trova ad aggiungere. Questi nuovi raffronti però son quasi sempre veri. —

Più importante è il lavoro di Andrea Novara, il quale nella prefazione di esso scrive: « Ho cercato che il mio commento fosse nè esclusivamente storico, nè solamente estetico, nè limitato ai confronti coi classici greci, latini e italiani, nè fosse soltanto uno studio di varianti: qualunque lavoro così parziale non risponde alle esigenze d'una scuola; ho voluto quindi che fosse tutto questo insieme ».

E quanto alle varianti, il Novara si vale delle fatiche del Colombo e del Cavedoni. Quanto all'illustrazione della parte storica del poema, si vale del commento del Mella. Quanto poi all'indagine delle fonti della *Liberata*, non solo ricorre ai lavori del Guastavini e del Gentili, ma anche all'ampio commento del Beni e al lavoro del Martinelli. Però trascura il D'Alessandro, trascurato anche dal Carbone, ed il Birago, di cui il Carbone si era valso ampiamente nel suo commento. Le fatiche del Carbone e del Novara quindi, come raccolta dei luoghi della *Gerusalemme* imitati da altri autori ed osservati da' cinquecentisti e secentisti, quasi si compiono a vicenda, perchè, mentre nell'uno è fatta grande parte alle osservazioni del Birago ed è trascurato il Beni, nell'altro invece il Birago è trascurato e si fa grande parte alle osservazioni del Beni. Bisogna aggiungere che non son pochi i nuovi raffronti fatti dal Novara, specialmente con l'*Iliade*. —

Il Ferrari indubbiamente è uno dei più colti illustratori del poema del Tasso. Delle opere dei commentatori anteriori egli si vale di quelle del Gentili, del Guastavini, del Birago, del Mella, del Carbone, del Camerini, dello Scartazzini, del Novara, del Mezzatinti e Padovan e del Beni; però di quest'ultimo, come il Carbone, non conobbe il *Commento* del 1616. Chi abbia letto questo capitolo si accorgerà quanti altri autori il Ferrari avrebbe do-

vuto mettere a contributo nel suo lavoro, se avesse voluto darci cosa completa. Se però da questo punto di vista il commento del Ferrari è manchevole, esso è degno del maggiore elogio per la esattezza delle citazioni dei brani riprodotti da altri autori. Si trova la stessa esattezza nel secondo volume dell'opera del Novara, e non mai nel Carbone, come abbiamo avvertito. Ed un'altra lode merita il Ferrari. Per illustrare la parte storica della *Gerusalemme* egli si vale del Mella e della cronaca di Guglielmo di Tiro; ma non son pochi, nè di poca importanza le nuove illustrazioni, che trova a fare alla *Gerusalemme*, studiando di proposito questo principale fra' cronisti, da cui fu ispirato il Tasso.

Merita anche lode il Ferrari per aver ripubblicato il testo della *Liberata* nella lezione, che il 1581 diede in Ferrara l'editore Febo Bonnà; lezione che pare meglio risponda agl'intendimenti ed al gusto del poeta (1). Tutti gli altri commentatori, prima di lui, avevano riprodotta la lezione, che il 1584 uscì pei tipi dell'Osanna in Mantova. E la lezione del Bonnà è stata riprodotta, dopo del Ferrari, e dal Solerti nella sua *edizione critica* del poema del Tasso, e dallo Spagnotti nel suo commento. Il quale però non è gran cosa. Lo Spagnotti, per la parte storica della *Gerusalemme,* non si riferisce che alla sola cronaca di Guglielmo di Tiro. Per le altre fonti consulta solo il Gentili, il Guastavini ed il lavoro del Beni del 1612, copiando molte volte dal Mella e dal Ferrari, che egli stesso ricorda nella prefazione al suo lavoro. Con frutto e con piacere però si legge dello Spagnotti il cenno *sui Cristiani in Terra Santa,* che precede il poema.

Ed ultimo dei commentatori è il Falorsi, il quale il 1899 ripubblicò la *Liberata* con note alla fine di ciascun canto.

Questo del Falorsi è un ottimo commento, però anch'esso lascia più di un lato scoperto ai colpi della critica. Prima di tutto, il Falorsi, forse per voler fare un lavoro addirittura originale,

(1) Vedi De Niscia, *La Gerusalemme Conquistata e l'Arte Poetica di T. Tasso* (in *Propugnatore*, N. S., vol. II, fasc. 9, pag. 411-12); e Alfonso Bartoli, *Due edizioni della Gerusalemme Liberata* (in *Terzo centenario della morte di T. Tasso*. Roma, 1895).

tenne poco o niun conto di coloro, i quali lo aveano preceduto nell'indagare le fonti del poema del Tasso: nel suo commento quindi sono trascurate moltissime cose, che gli altri avevano già osservate. Sono trascurati, per dirne qualcuna, Apollonio Rodio, Tito Livio, Tacito, l'*Africa* del Petrarca, la *Cristiade* del Vida, le opere del Sannazaro, l'*Italia Liberata dai Goti* del Trissino, e non so quanti altri. Il Falorsi, a quanto io sappia, è il primo dei commentatori del Tasso, che per illustrare nelle sue fonti qualche episodio della *Liberata*, rimanda alla *Siriade* del Bargeo. Ma egli mostra d'ignorare la questione, che si agita a proposito della *Siriade* e della *Liberata*.

Nè per l'illustrazione della parte storica del poema del Tasso il Falorsi si mostra critico più esigente.

Oltre dei cronisti ricordati dal Tasso, egli rimanda spesso a questi altri nel suo lavoro: Bernardo il Tesoriere, Gilone, Pietro Tudebodi, Sabellico e Raoul de Coën; ma non si dà la pena di studiare se essi siano stati o no letti dal Tasso, e se a paragrafi di essi si debbano sostituire paragrafi di Guglielmo Tirio, Paolo Emilio e Roberto Monaco. Li ricorda indifferentemente, come avrebbe potuto ricordarne mille altri in luogo di essi.

Non ostante queste mende, provenienti sopratutto da difetto di metodo, il commento del Falorsi contiene del buono, sopratutto in esso è avvertita qualche nuova fonte.

E non ricordo parecchi altri commenti al poema del Tasso, i quali non sono molto importanti per il nostro studio, poichè non contengono osservazioni ed illustrazioni nuove [1].

---

(1) Tali sono l'edizione della G. L. (Firenze, 1883), importante, come dissi, per una dotta prefazione dell'illustre prof. G. Mazzoni. Quella del Mezzatinti e Padovan dal titolo: *Stanze scelte della Gerus. Lib. ad uso delle scuole* (1885). Quella del Ferrari e Straccoli (1886), le cui osservazioni nuove si trovano nel commento del Ferrari del 1890. Quella dello Stiavelli (Roma, 1890), del Galeazzi (Napoli, 1891), di Ersilio Bicci (Firenze, 1892) dal titolo: *Fiore della Gerus. Lib.:* quella del Pellegrini (Parma, 1897) dal titolo: *Manuale per lo studio della Gerusalemme Liberata;* l'altra di G. B. Francesia (Torino, 1899), e le tre altre del Cornali, del Fassini e di P. Gori ecc.

Tutti questi commentatori, molti dei quali notarono pure qualche fonte nuova, trascurarono addirittura o quasi le fonti cavalleresche della *Gerusalemme*. Solo per qualche immagine o qualche situazione fu ricordato l'Ariosto ed il Boiardo. Mancava quindi uno *studio,* che facesse vedere quanta materia fosse venuta al Tasso dai poemi cavallereschi italiani anteriori, ed anche dai primi tentativi di poemi eroici. A questo fine mirai io con la pubblicazione di due volumi (*Sulle fonti della Gerusalemme Liberata,* Catanzaro, 1894), dove di quelle fonti si tratta largamente. Non pretesi di dare un lavoro completo, ma di portare il mio modesto contributo allo studio delle fonti della *Liberata;* e quelli che vollero vedere un lavoro completo, mostrarono di non tener conto delle mie intenzioni [1]. Però anche i miei critici riconobbero la novità e la utilità del mio lavoro; del quale, di lì a poco, si serviva molto liberamente il prof. Salvatore Multineddu in un suo volume: *Le fonti della G. L.* (Torino, 1895), con cui l'autore pretese di dare il lavoro completo e definitivo sulle fonti del Tasso. Ma questo *studio* del Multineddu è ben lungi dall'essere il lavoro completo e definitivo che si desidera sulla *Liberata;* ed ecco perchè.

Quanto ad imitazioni dei poemi cavallereschi ed eroici italiani, il Multineddu si vale quasi sempre del lavoro mio, quindi manca di novità [2]. Per le fonti classiche, ripete la maggior parte dei raffronti fatti dagli altri. Quanto allo studio delle fonti storiche, il Multineddu mostra di aver lette parecchie delle cronache delle crociate; però anche qui si nota un difetto di metodo nel suo lavoro, che egli ricorda indifferentemente, e cronache che il Tasso ebbe indubbiamente presenti nello scrivere, e cronache che forse non lesse mai.

Però il lato veramente debole del lavoro del Multineddu è lo studio dei suoi predecessori, cioè di quelli che trattarono delle

(1) Vedi la recensione di A. Solerti in *Giorn. Stor. della letteratura italiana*, vol. XXIV, pagg. 255-266; e ciò che ripete del mio lavoro in *Vita del Tasso*, vol. I, pagg. 466-67. — Le intenzioni, che ebbi nello scrivere quel lavoro, appariscono chiare dalla prefazione al secondo volume.

(2) Vedi il mio volume *Varia*, pagg. 126-152.

fonti della *Liberata*. Il Multineddu mostra d'ignorare tutto questo lavorìo d'indagini sulle fonti del poema che studia, e non fa che ripetere da uno o due dei moderni (Novara e Ferrari), dove sono raccolti molti, ma non tutt'i raffronti fatti da un centinaio di studiosi. Il Multineddu quindi trascura moltissime delle fonti notate da altri; e non è raro il caso che citi a sproposito: al povero Gentili, p. e., molte volte fa dire quello che egli mai non disse.

Il Multineddu si mise a scrivere senza un lavoro propedeutico. Avrebbe dovuto, prima, studiare bene qual'era la mente del Tasso, quando cominciò il suo poema; quali studii aveva fatti e quali erano gli autori da lui prediletti; quali erano le sue idee sul poema eroico, quale la coltura e le aspirazioni della seconda metà del '500. E quindi raccogliere tutti gli studii che si erano fatti sulla *Liberata*.

Dopo queste indagini preliminari, egli avrebbe ricordati lavori che non ricorda, e ne avrebbe tralasciati molti altri, che ricorda e che non hanno ragione di essere ricordati. Avrebbe avuto presenti, stanza per stanza e situazione per situazione, tutte le fonti notate dagli altri, e, con un lavoro di eliminazione, sarebbe venuto all'immagine ed all' idea, che fu davvero presente al Tasso nello scrivere. Il bello è che il Multineddu si propone questo còmpito; ma poi, invece di discutere, non fa che affermare, e molte volte cita per delle singole situazioni parecchi modelli, precisamente come aveva fatto io; ma io non aveva voluto che raccogliere materiali, mentre egli ripone il merito del suo *studio* nel lavoro di eliminazione e di critica esercitato sulle indagini altrui. Però di eliminazione e di critica nel volume del Multineddu non v'è neppure ombra. Egli dalla prima all'ultima parola del suo libro non fa che affermare dommaticamente, scartando e ritenendo i raffronti fatti dagli altri, senza addurre nessuna ragione. Ed anche dagli sbagli madornali (e non infrequenti) apparisce che il lavoro del Multineddu fu messo insieme con molta fretta e non fu seriamente pensato. Il volume del Multineddu quindi, sopratutto perchè manca di compiutezza e di critica, non può dirsi il lavoro definitivo sulle fonti della *Liberata*. —

Fra gli stranieri che accennarono a fonti della *Gerusalemme*, bisogna ricordare P. Paris ed il Nyrop, che per alcune immagini di essa rimandano a poemi antichi francesi; il Clarus, che vuole ispirato l'episodio di Armida dall'Amadigi greco di Feliciano da Silva; il Ranke, il Mennung e lo Schmidt, che per lo stesso episodio rimandarono al *Florisel de Niquea*, e l'Hippeau, che rimandò al *Bel Inconnu* (1). Più notevole di tutti è Giorgio Osterhage, il quale ha voluto dimostrare che il Tasso attinse al mondo leggendario celtico e germanico (2).

Però, secondo me, il lavoro del dotto critico tedesco non è tale da farci acquietare nella tesi, che in esso si vuole sostenere. L'Osterhage parla di derivazioni lontane e remote, mentre trascura le vicine ed evidentissime. È come se un medico, per giustificare l'eredità morbosa di qualche ammalato, invece di guardare il padre di questo, che ebbe la stessa malattia, si volgesse ai suoi lontani parenti, di tre o quattro generazioni passate. Nè l'Osterhage dimostra che il Tasso ebbe quella coltura di lavori celtici e germanici, che avrebbe dovuta avere, per attingere da essi tutti quei materiali, che egli vuole abbia attinti.

Ed ecco i miei predecessori, delle opere dei quali sarà tenuto conto in questo volume e a volta a volta discusse e vagliate.

Il campo, come si vede, è abbastanza mietuto; non resta che l'opera d'una critica severa ed intelligente, che dia il peso dovuto a ciò che fu osservato da altri, aggiungendo qua e là qualche cosa di nuovo. Ciò che mi propongo di fare io con questo lavoro, se avrò ingegno ed acume

Convenïenti a sì nobile suggetto.

(1) Di P. Paris, vedi *Histoire littéraire*, XXII, 371, 387; XXV, 527. — Del Nyrop, la *Storia dell'epopea francese nel medio-evo*, pag. 219. — Del Clarus, la *Storia della letteratura spagnuola*, I, 322. — Del Ranke, la *Geschichte der ital. Poesie* (*Abhandl. der Akad. der Wissenschaften zu Berlin*, 1835, p. 464). — Del Mennung, vedi il lavoro sul *Carduino*.

(2) Il lavoro dell'Osterhage ha questo titolo: *Erläuterungen zu den Sagenhaften Teilen in Tassos Befreitem Jerusalem*: e fu pubblicato a Berlino il 1893.

INDICE.